

classe operaia

"... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sia ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 300 spediz. abbon. postale gruppo III

Sommario

- **Manca l'organizzazione di classe**
- **1964: il capitale non è passato sul terreno politico**
- **Sciopero a Torino**
- **Una ricerca sulla struttura interna della classe operaia italiana**
- **Note sulla nuova forza lavoro all'Olivetti**
- **Schema per una analisi del passaggio congiunturale**
- **Partito nuovo, Partito unico, Partito di classe**
- **Lenin e i soviet nella rivoluzione russa**
- **Il populismo nella letteratura della resistenza**

Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx. Essa ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti ed ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e la organizzazione della società socialista.

LENIN, 1899

SITUAZIONE DI CLASSE

La risposta operaia c'è

Le classi, lo Stato, i partiti: tutto appare in movimento, tutto in crisi. Il capitalismo come sistema di equilibrio perfetto tra contraddittori fattori di produzione, diventa sempre più — riferito all'Italia — un sogno infantile di professori universitari rincoglioniti. Il piano arriva, ma la coincidenza con il treno successivo dello sviluppo programmato è già saltata. Il piano arriva, in tempo a programmare non lo sviluppo, ma la stagnazione dello sviluppo. I partiti dicono: è colpa dei monopoli. I capitalisti dicono: è colpa dei lavoratori. Noi diciamo: è merito degli operai.

Quando i padroni mettono da parte la servitù dei loro economisti e cominciano a parlare direttamente del **proprio** sistema, devono starli a sentire. Il loro discorso non è mai stato così chiaro: tra i fattori della produzione, quello che ha deviato dalla norma, quello che ha squilibrato il meccanismo, è stato il fattore lavoro, o meglio il movimento incontrollato e la crescita insubordinata di questo fattore rispetto a tutti gli altri. In particolare, la ripartizione del reddito tra salari e profitti non ha **per un momento** rispettato le leggi « eterne » dell'accumulazione capitalistica. I riflessi di questo squilibrio si sono poi fatti sentire sull'intera struttura, ormai abbastanza integrata, della « società nazionale », dal mercato dei capitali al governo dei partiti. Per eliminare i riflessi, bisognava colpire la fonte luminosa di essi. Hanno aspettato un po' che il loro governo facesse il suo dovere. Poi, di fronte alle lungaggini istituzionali, hanno preso direttamente l'iniziativa. Il senso dell'attacco padronale al livello operaio è tutto qui: si tratta di riprendere il **controllo** sull'andamento ciclico del costo del lavoro, sui movimenti sociali della forza-lavoro, sullo sviluppo politico della classe operaia. E da qui partire per arrivare alla stabilizzazione generale del sistema, in Italia, ad un livello almeno europeo. L'illusione capitalistica di questi anni — l'errore politico del nostro avversario di classe — è stato quello di voler **arrivare** al controllo diretto sulla classe operaia solo alla fine di un processo spontaneo di sviluppo economico e attraverso una spontanea integrazione del lavoro nel capitale. Lo stesso scoppio di spontaneità operaia che in questi stessi anni non ha avuto bisogno in fondo di un'organizzazione politica di base per dare un contenuto anticapitalistico alle proprie lotte, trova qui la sua radice materiale di partenza e trova insieme, nel chiudersi di questo periodo, la fine delle proprie possibilità di sviluppo. Su questo doppio binario della spontaneità, su cui camminavano le due classi, è passata poi al tempo stesso ed è convissuta strettamente insieme — almeno fino a questo momento — l'organica instabilità politica del governo dei capitalisti e l'ambiguità pseudo-rivoluzionaria dei partiti operai.

Solo adesso se ne sono tutti accorti: un po' per personale esperienza, un po' perché qualcuno deve averglielo detto.

Quello che era stato concepito come punto di arrivo, doveva essere il punto di partenza. Senza regolare prima direttamente i conti con gli operai, non c'è sviluppo, né spontaneo né programmato, del capitale. Non c'è sviluppo spontaneo, perché spontaneità contro spontaneità quella operaia è sempre più forte di quella capitalistica. Non c'è sviluppo programmato, perché non si dà consenso attivo degli operai se tutta la classe operaia non vive dentro « istituzioni » operaie, modernamente capitalistiche. E dove sono queste istituzioni? Datene una ai capitalisti italiani, e vi daranno in mano lo Stato. La soluzione in fondo potrebbe esserci: il **partito unico** di tutti i socialdemocratici, con dentro, magari, qualche prete di sinistra. Ma non è ancora del tutto matura. Perché lo diventi, c'è un passaggio reale, un passaggio obbligato, a livello di classe, che deve essere tutto compiuto e che è in corso di svolgimento. E' lì che bisogna bloccare l'iniziativa, battere la manovra dei padroni.

L'attacco agli operai c'è: è lì, sotto gli occhi di tutti e tutti ci piangono sopra. Invece di piangere, bisogna capire. Non è ancora un attacco ai diritti « formali » degli operai, non colpisce le « organizzazioni » operaie, non mette in causa, se non in modo indiretto, il « potere di contrattazione » dei sindacati. E' un attacco contro le condizioni materiali degli operai, che parte dalla fabbrica con l'aumento intensivo dello sfruttamento capitalistico e si estende alla società con l'alleggerimento di tutte quelle tensioni nel mercato del lavoro salariato, che erano state fin qui determinate da una troppo rapida marcia, **non controllata**, verso la piena occupazione. L'obiettivo è quello di recuperare — accanto alla stabilizzazione economica — condizioni politiche della lotta di classe più favorevoli al blocco padronale, è quello di **mettere in crisi**, per questa via, la spinta operaia di questi ultimi anni, è quello di restituire a una funzione di sicura **subordinazione** tutti i movimenti di base della classe operaia. Mai in questo dopoguerra, in Italia, il contenuto **politico** di un attacco padronale è stato al tempo stesso così profondo e così evidente. Eppure la **forma** di questo attacco stenta ad assumere oggi un carattere esplicito, dichiarato, non arriva fino al punto di scegliere la via della **lotta aperta**. In mezzo a mille incertezze — tra cui quelle che appaiono in Parlamento sono solo da farsa serale per far ridere i bambini —, facendo un passo avanti e dieci passi indietro, il blocco dei capitalisti sembra aver scelto ormai la strada meno pericolosa: arrivare a una generale sconfitta operaia senza correre il rischio di uno scontro frontale. L'uscita « moderata » dalla congiuntura non ha altro significato che questo. Il « grande centro-sinistra » come mantello sempre più democratico dell'attuale fase **acuta** della lotta di classe non ha altro significato che questo. L'attacco diretto agli operai conta sul fatto, si preoccupa di predisporre il fatto che non ci sarà risposta operaia. Se ne nasconde il contenuto politico generale, per evitare una risposta politica a livello sociale. Tutti possono facilmente vedere che questo piano, in questa forma, è già saltato. Perché la risposta operaia c'è; tende al recupero di tutte le forme aperte della lotta; contro-aggredisce il padrone con la stessa violenza del suo attacco. E' facile entusiasmarci. Ma è molto più utile — anche qui — cercare di possedere la situazione. E la situazione è tutt'altro che facile. Qual'è infatti la condizione di oggi della lotta? E' semplicemente questa: da parte capitalistica viene avanti un'iniziativa che investe tutta intera l'organizzazione della società; da parte operaia si riesce a rispondere, nel migliore dei casi, con azioni isolate di fabbrica. La dura verità è che il passaggio dalla fabbrica alla società è aperto solo per i capitalisti, è chiuso per gli operai. Noi diciamo che non si aprirà da questa parte se non attraverso l'uso coscientemente organizzato di uno **scontro politico di massa**. Siamo gente testarda. Riproponiamo a questo punto non l'ipotesi oggettiva, ma la **necessità soggettiva** che la classe operaia e il movimento operaio passino, in Italia, attraverso questo **momento aperto e generale** della lotta di classe, perché solo questo può rimettere in gioco il rapporto tra classe e sua organizzazione politica, solo questo può a sua volta mettere in crisi l'iniziativa capitalistica che mira a una tacita subordinazione della classe e del partito dentro le strutture di un più moderno sistema di sfruttamento, solo questo può legare, forse una volta per tutte, la lotta di fabbrica contro il padrone singolo alla lotta sociale contro il potere del capitale. Perché i padroni non vogliono oggi questo tipo di scontro? Perché lo hanno promesso in questa forma e l'hanno realizzato poi in un'altra? Forse perché te-

mono di perdere in quel caso, subito, il potere? No, perché calcolano di poterlo cominciare a perdere, **da quel momento**. Perché sanno che un processo rivoluzionario, di parte operaia, è difficile aprirlo, ma ancora più difficile, se non impossibile, chiuderlo. E quando per la prima volta una classe operaia troverà una **sua** organizzazione politica, il processo rivoluzionario sarà praticamente aperto. Se lo scontro frontale oggi non lo vogliono i padroni, **lo devono volere gli operai**. Sono gli operai che devono **imporlo** ai padroni, esasperando a tutti i livelli tutte le contraddizioni, fino al punto in cui questa sarà l'unica via — da parte capitalistica — per uscire dalla **crisi politica** del sistema. E' facile dire: no alla politica dei redditi.

Si tratta di sapere che cosa si vuole ricavare da questo **no**. Un gioco liberamente autonomo del salario dentro un più equo sistema del profitto? Oppure l'organizzazione **politica** di una serie di rotture **anche** salariali, che continuamente disequilibrano la distribuzione del reddito, fino al punto di mettere in crisi la produzione del profitto? E badate che nell'uno e nell'altro caso si dice poi di fatto: no alla pro-

battere la spontaneità con l'agitazione di massa

grammazione. Nel primo caso, guardando indietro a una democrazia ottocentesca di piccoli produttori indipendenti, ma associati. Nel secondo caso, guardando avanti alla costruzione di un possibile processo di rivoluzione operaia. La scelta tra queste due linee alternative è purtroppo, all'interno del movimento operaio, ancora al di qua di una diffusa coscienza politica. Uno dei compiti pratici più urgenti è quello di polarizzare le due posizioni in modo talmente evidente da rendere necessario un confronto diretto. Ma il compito che viene subito dopo è quello di usarle adesso **entrambi** nella prospettiva di preparazione di quello scontro che sopra si diceva.

E' inutile infatti presentare questo scontro come una prospettiva immediata. Sappiamo — speriamo — che non è cosa né di questo mese né di quest'altro. La dirigenza politica capitalistica — il Consiglio Nazionale della DC lo dimostra — sembra preoccupata di anticipare con una sua recuperata unità possibili sviluppi della situazione. Se gli operai rispondono, il « vuoto politico » diventa per i capitalisti il pericolo maggiore. L'attacco padronale si va diluendo nel tempo. Anche la risposta operaia dovrà probabilmente seguire questa via: per non bruciare possibilità future di lotta, con azioni improvvisate, impreparate, destinate a una immediata sconfitta, che verrebbe fatta giocare poi sul piano generale. Le scadenze potrebbero però improvvisamente ravvicinarsi e bisognerebbe trovarsi preparati anche a questo. Ogni mossa aggressiva del padrone va in questo senso puntualmente ribattuta, anche nella forma odierna delle risposte di fabbrica. **La disponibilità operaia alla lotta non deve mai scomparire dal terreno politico**. Ripetiamo che ogni forma di passività, anche di tipo nuovo, anche polemicamente riferita allo stato attuale delle organizzazioni ufficiali, è oggi un pericolo mortale per lo sviluppo del movimento di classe: è su questo che conta il capitale per far passare senza brusche scosse gli obiettivi del suo attacco. Il massimo sforzo va fatto per collegare fra loro, l'una all'altra le risposte isolate, che partono dalle singole fabbriche. Il primo corteo operaio che manderà avanti i sindacalisti in prefettura a chiedere l'aiuto del governo, e prenderà poi la via dell'altra fabbrica per chiedere la solidarietà degli altri operai, metterà già un punto fermo decisivo a tutta l'iniziativa capitalistica. La prima lotta positiva per il rinnovo di un contratto che si salderà con una lotta di difesa contro la minaccia di licenziamenti, farà già toccare con mano le enormi possibilità di unità operaia contro la divisione dei capitalisti. La prima lotta di fabbrica guidata direttamente dal partito invece che dal sindacato, aprirà definitivamente la via alla riorganizzazione politica di **tutta** la classe operaia. E' intorno a questi primi obiettivi che bisogna con pazienza lavorare a lungo, alla base, nelle fabbriche, tra gli operai: perché da qui può venir fuori veramente tutto, e se tutto non viene fuori di qui non conta niente.

LOTTE OPERAIE

Manca l'organizzazione di classe

tradizionale. La classe operaia percepisce chiaramente, e in specie la sua parte più cosciente, la mancanza di chiare prospettive del suo movimento spontaneo, in assenza di una guida politica in grado di sostenere sino in fondo la lotta frontale contro il capitale.

Poiché l'esperienza acquisita dalle masse operaie nelle lotte del '64 è rimasta intatta nella sua portata politica, è importante impiantare in questa direzione un lavoro permanente di agitazione a livello di fabbrica. Tale lavoro — già iniziato da CLASSE OPERAIA fuori dai vincoli delle categorie e delle aziende — tende a preparare ed organizzare intorno alla prospettiva dello scontro un gran numero di quadri operai. Come possibile obiettivo della lotta, si tratta di tener presente l'espe-

Gli obiettivi dell'agitazione di massa sui problemi economici degli operai sono oggettivamente diversi da quelli di un lavoro volto alla formazione dei nuovi quadri dirigenti operai. Dal punto di vista della tattica è ancora necessario tenere separati i compiti dell'agitazione di fabbrica a sostegno degli obiettivi economici, dall'organizzazione pratica di quadri operai. Nell'agitazione di massa gli obiettivi economici degli operai vanno sostenuti per quel che sono realmente; ma accanto ad essi sono da indicare i possibili

Il problema fondamentale è quello di « battere », organizzandola politicamente, la spontaneità delle masse operaie. Per ora tale problema è recepito solo dalle avanguardie di classe, che rappresentano l'unica mediazione con il movimento generale di classe. Questi quadri politici operai esistono potenzialmente dentro e fuori del PCI. In questo senso il lavoro politico deve toccare necessariamente il livello delle istituzioni operaie ufficiali.

Il problema della nuova organizzazione politica non si risolve assumendo una nuova etichetta fra le tante vecchie e logore; non basta un atto volontaristico di una minoranza se non vengono risolte molte delle ambiguità che esistono al livello delle organizzazioni operaie ufficiali e a livello delle istituzioni borghesi. Questo però non può costituire un alibi per non passare immediatamente su un terreno di una reale battaglia politica. E su tale terreno sono da abbattere certe « ristrettezze » nel lavoro politico, buttandosi decisamente nella lotta politica, con un lavoro efficientemente organizzato.

La direzione delle prossime lotte dovrà essere nelle mani delle avanguardie rivoluzionarie: non può essere affidata alle direzioni riformiste e rinunciatarie del sindacato e del partito comunista. Nel momento in cui verrà in gioco la possibilità di uno scontro con il padronato sarà necessaria un'estrema chiarezza e unilaterale di giudizi sulle organizzazioni operaie ufficiali, poiché la battaglia sarà contro l'opportunismo politico

dei quadri dirigenti del PCI, contro la loro volontà di liquidare il partito come partito di classe. I quadri comunisti di fabbrica, organizzatori formidabili di tutte le lotte operaie e durante il fascismo e dopo la liberazione, hanno visto il partito « uscire » dalla fabbrica e il suo « consolidarsi » in una accozzaglia di organismi unitari genericamente volti alla attuazione della Costituzione. Il partito deve « rientrare » in fabbrica come punta avanzata di tutta la classe operaia, come terribile strumento di lotta politica, pronto sempre a colpire in modo diretto il capitale. Va detto chiaro che il problema non è quello di rinnovare il PCI: i rinnovatori ci sono già e sono coloro che lo vogliono liquidare come partito di classe. Per rinnovare il partito bisogna sbarazzarsi di tutti i liquidatori, di tutti gli opportunisti socialdemocratici. Rinnovare il partito per ogni operaio comunista può solo voler dire lavorare affinché entri in fabbrica una organizzazione rivoluzionaria, come guida di tutta la classe operaia. Il lavoro sarà lungo e per questo va iniziato da ora.

a. n.

1964: il capitale non è passato sul terreno politico

Anche il 1964, anno di difficoltà e di manovre congiunturali, ha confermato che « l'Italia è soprattutto il paese delle lotte operaie », come scrivemmo nel giugno scorso. In undici mesi, 72 milioni di ore di scioperi nell'industria e nei trasporti, contro 67 milioni in tutto il '63. Ad eccezione del '62 (129 milioni), le ore di sciopero del '64 hanno superato quelle di tutti gli anni precedenti, e non solo nella industria. Gli scioperi non sono diminuiti nemmeno negli ultimi mesi dell'annata, nonostante la pesantezza del mercato del lavoro. Inoltre si sono sperimentate o impiegate nel '64 — sia pure in un ambito sindacale — forme di lot-

ta acute e dirompenti, che allontanavano di per sé le tendenze riformiste allo « sciopero pulito ». Citiamo gli scioperi a scacchiera dei tessili, per reparti e per turni; quelli dei chimici e degli operai delle fibre con abbandono degli impianti; quelli a singhiozzo dei ferrovieri; quelli a sorpresa dei portuali; il rallentamento della produzione, pianificato e collettivo, alla Olivetti e (in parte) alla Pirelli e all'Alfa; e financo la « guerriglia » fra i caviatori di Carrara e di Tivoli.

Ampiezza e asprezza delle lotte sono state decisive, per impedire che la classe capitalistica **passasse** sul terreno politico, anche se la classe

operaia non è **passata** su quello economico. I miglioramenti retributivi ottenuti sono stati, quasi per tutte le categorie, inferiori al « soffitto » ad essi posto dal governo per conto del capitale. (L'aumento è stato nell'annata del 13%, contro il 24% del '63). Parecchie categorie non sono neppure riuscite a rinnovare i contratti, ed hanno proseguito le lotte quest'anno (abbigliamento, cavatori, legno, concia, vetro ecc.). Il capitale ha contenuto il rincaro del costo del lavoro e con riduzioni degli orari, degli occupati e degli incentivi — ha bloccato il monte salari. Dopo gli anni nei quali il profitto era stato seriamente intaccato, i capitalisti lo hanno messo al riparo dall'attacco operaio. Anche se durante tutto il '64 quest'attacco non è cessato (scioperavano categorie i cui contratti non avevano fruito della « riscossa » e del « miracolo »), esso non poteva avere un successo economico che non fosse soprattutto un successo politico.

E così sugli operai è ricaduto il costo economico della congiuntura, non quello politico. Le lotte operaie in via di fatto negano l'adesione ai sacrifici congiunturali e alla stabilizzazione del sistema; anche se in via di principio il rifiuto del movimento operaio è poi stato ambiguo e tardivo (per qualche mese si discusse se non fosse opportuno moderare le richieste e le lotte, per non fare del « tanto peggio tanto meglio »). Ma infine lo spirito di solidarietà predicato da Moro fu respinto come il senso di responsabilità preteso da Cicogna. Il fatto è che la capacità di lotta degli operai, il rifiuto politico della classe si è imposto, nonostante il mercato del lavoro fattosi pesante.

All'inizio del '64 si opponevano due linee tattiche di scontro congiunturale: gli operai respingevano i sacrifici insistendo sugli aumenti salariali; i capitalisti strumentalizzavano il momento per ripristinare i livelli di profitto.

Da parte operaia non c'erano obiettivi politici consapevoli diversi qualitativamente da quelli del '63, e il punto d'attacco al capitale rimaneva un uso del sindacato oltre le sue possibilità; d'altronde dalle organizzazioni ufficiali le di-

rettive che occorrevano agli operai per un possibile uso anticapitalistico della congiuntura, non vennero. PCI e CGIL propagandarono in compenso la necessità del profitto — pulito però — e della programmazione « democratica ». Ed anzi la CGIL, obbedendo alla necessità del momento e del sistema, mosse

preziose esperienze nelle battaglie contrattuali

il primo passo sulla via della politica dei redditi con l'accordo triangolare sugli assegni familiari e sul massimale contributivo. Le reazioni dei lavoratori contro il dono di 400 miliardi ai capitalisti, furono così vivaci che i parlamentari comunisti stettero quasi per votare contro l'accordo. La CGIL dovette pertanto riscattarsi negando la propria approvazione al prestito di 90 miliardi dell'INPS all'Italsider, e al bilancio dell'ENPAS. Ma una battaglia politica vera e propria contro le pretese congiunturali dei capitalisti, non venne neppure finita in Parlamento, dove il PCI — occhio all'elettore — attaccò molto più duramente la supertassa sulle auto che la fiscalizzazione degli oneri sociali (290 miliardi regalati in due anni ai padroni delle grandi aziende).

Da parte capitalistica, il '64 era iniziato con recupero dell'unità interna, dopo che nei due anni precedenti, con la lotta dei metallurgici, il capitale « moderno » (FIAT e IRI) si era differenziato da quello « tradizionale ». Le difficoltà congiunturali, aumentando la concorrenza economica tra gli operai, la diminuirono tra gli industriali, che riaffidarono alla Confindustria la difesa degli interessi di classe.

Sotto la spinta degli industriali chimici, tessili e metallurgici — minacciati dalle lotte per i contratti e i premi — la Confindustria centralizzò maggiormente la propria direzione: dalla conduzione delle vertenze alle previsioni sugli investimenti, dall'esportazione di capitali alle riduzioni di orario. Le due offensive di

Erano uniti politicamente solo i padroni chimici - tessili, in tutte le fasi delle due vertenze. Il tragico è che l'eventualità di una unificazione delle due lotte non fu mai presente, neppure alla CGIL, mentre sempre vigile era la Confindustria nel tenerle separate, in un'altalena di trattative, mediazioni, rotture, di cui i sindacati erano più vittime che complici (una caratteristica del '64 è stata proprio la quantità e la tempestività delle mediazioni ministeriali antisciopero, quale non era possibile coi governi centristi).

La stessa considerazione vale per i 600.000 operai dell'abbigliamento (calzaturieri, con-

Massima frantumazione vi fu poi fra i metallurgici, che i sindacati vollero lottassero aziendalmente per i premi di produzione, come i minatori, i cementieri e — provincialmente — gli edili.

Dove si arrivò a scioperi provinciali (Milano, Brescia e Padova, per i metallurgici) si vide infatti la loro risonanza, anche se contenuti nel tempo e in tono già difensivo. Il fatto è che uno sciopero nazionale appariva troppo radicale, ai sindacati tutti.

(Da « Il Piano del Capitale », Quaderni Rossi, 3 - pagg. 57-58).

Lo Stato imprenditore, non diversamente dalla Confindustria, ha opposto alle lotte lo stesso muro economico, uscendone però con un danno

I sindacati furono aggiogati al carro delle trattative dall'INTERSIND, mentre gli operai premevano con fermate spontanee (come a Castellamare). Bastarono alcuni scioperi dall'ITALSIDER alle altre aziende, perché si facesse marcia indietro; anche qui, senza un successo capitalistico sul terreno politico. Altro caso tipico fu quello dei portuali, provocati alla lotta dall'ITALSIDER che a Genova e Taranto

portava avanti la razionalizzazione capitalistica, trasformando gli scali in fabbriche. Gli scioperi che avviarono la lotta contro le « autonomie funzionali » chieste dalla grande industria furono tutti spontanei e i sindacati li coordinarono, poi, sino alla rottura dell'unità e allo spegnimento della battaglia. Lo Stato non intendeva cedere sulla via oggettiva dell'industrializzazione dei porti. La lotta era persa in partenza e sarebbe stato inutile nascondersi che essa mirava alla difesa delle prerogative corporative di categoria, più che alla difesa delle prerogative pubbliche degli scali.

il furto sulle pensioni operaie

Ma anche in questa lotta occorre vedere una certa consapevolezza anticapitalistica: la riorganizzazione tecnologica e la privatizzazione industriale sono un processo oggettivo, ma i portuali vi si sono opposti disperatamente con una soggettività operaia che ha impedito l'accettazione supina del progresso tecnico teso a ridurre i costi, ed ha espresso una presenza di classe più politica che «antieconomica». Quanto ai ferrovieri, che mossero i primi scioperi per la spinta «corporativa» dei macchinisti dissidenti delle tre confederazioni sindacali, essi si posero contro il governo e contro lo Stato come contro il padrone collettivo.

Tutta la cura posta dal PCI, dal PSI e dalla CGIL nel dichiarare che la lotta non era politica, non può cancellare la portata politica di quegli scioperi, sia quelli unitari sia quelli indetti dalla sola CGIL. Nell'anno della congiuntura difficile, reclamare centinaia di miliardi per aumentare e riassetare le retribuzioni, era non solo negare i sacrifici chiesti dal capitale, ma anche la collaborazione invocata dal capitalista collettivo. Del resto, gli scioperi più massicci, quelli a singhiozzo, furono non a caso voluti dai ferrovieri più che dai sindacalisti CGIL, i quali si trovarono incalzati sino alla fine, sotto la minaccia

di una frana dell'organizzazione. Neppure il terrore dei dirigenti del PCI di perdere voti per colpa dei treni fermi riuscì a invischiare i ferrovieri in una trattativa col governo, che pure era stata e fu ancora tentata. Quando poi la stampa borghese attaccò i ferrovieri proprio perché il loro sciopero era un insulto alla concordia nazional-congiunturale, le organizzazioni operaie furono costrette ad esaltare quella lotta e quelle forme di lotta che avevano giudicato rischiose politicamente e perse economicamente. Il governo riuscì infine ad isolare macchinisti e personale viaggiante e la CGIL cedette anche perché i socialisti del sindacato ferrovieri minacciarono le dimissioni contro una lotta così apertamente anticollaborativa e antidemocratica.

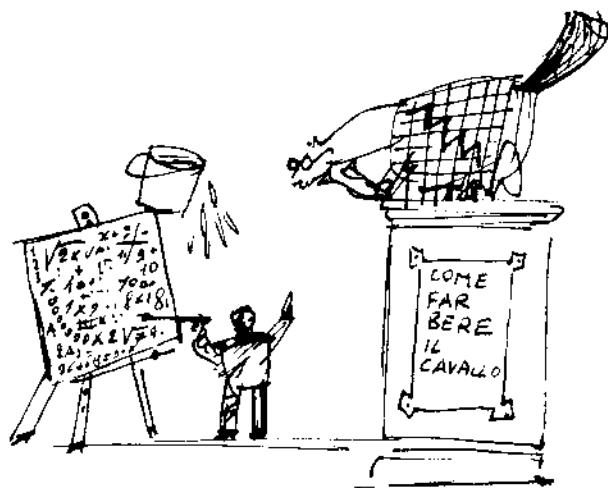
La CGIL perse volontariamente la più bella occasione di usare la congiuntura contro i capitalisti, quando firmò l'accordo sugli assegni e il massimale. Forse, nel '64, un duro colpo che fosse economico e politico al tempo stesso contro il sistema si poteva dare solo su un terreno elementare quale quello dei fondi previdenziali (i famosi mille miliardi di salario differito sottratti dallo Stato agli operai). Chiedere che l'INPS pagasse subito tutto il debito era probabilmente la parola d'ordine più dirompente e unificatrice del momento.

Il momento passò e i sindacati concessero ai padroni una parte di quei fondi. Niente di più fece il PCI che, nonostante le sollecitazioni della base, non impegnò una battaglia che avrebbe, forse, portato allo scontro aperto.

L'uso operaio della congiuntura, in definitiva, non si è avuto, mancando una strategia politica di classe.

E l'uso anticapitalistico dei sindacati — specie durante la bassa congiuntura — non poteva bastare, anche se il capitale non ha avuto tregua dagli operai durante tutto l'anno. Ora la nuova situazione di classe consente un uso nuovo della congiuntura. Infatti la «risposta operaia» che PCI e CGIL chiedevano senza muoversi, ora c'è e ci può essere lo scontro politico aperto.

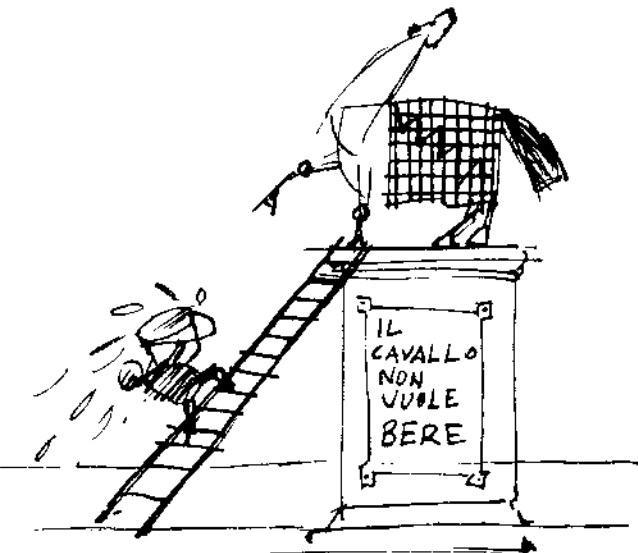
g. a.



L'Unità: programmazione (democratica)



Carli: audacia (e responsabilità)



LOTTA A TORINO

Il volantino RIV che qui pubblichiamo ha provocato nella pagina torinese dell'Unità un nuovo corsivo, nuovamente diffamatorio, nei confronti dei compagni di Classe operaia. Scottati forse da precedenti esperienze, non si arriva questa volta fino ad accusarci di essere pagati dai padroni. L'accusa è ora — se possibile — ancora più tristemente banale: estremisti, intellettuali in cerca di sensazioni, mosche cocchiere, ecc. Nel nostro volantino si chiedeva — in data **29 gennaio** — uno sciopero generale a Torino in appoggio alla lotta degli operai della RIV e di tutte le altre fabbriche direttamente colpite dall'attacco padronale. In data **15 febbraio**, tutti i sindacati decidevano lo sciopero generale di ventiquattro ore nella provincia di Torino per il 23 febbraio. A questo punto diciamo che se l'estremismo ci porta a prevedere e anticipare le scadenze della lotta, saremo dunque costretti ad essere estremisti con una certa regolarità. Da quando in qua i sindacati « ufficiali » corrono dietro alle « mosche cocchiere »? Per tutti, è più prudente mantenersi ai fatti. Noi abbiamo chiesto che la pressione operaia imponesse una prima forma di generalizzazione e di unificazione della lotta. La pressione operaia ha imposto questo. Il nostro compito, in questa fase, è assolto. Rimane il compito subito successivo di assicurare successo a quella forma di lotta e di introdurre in essa una linea politica più avanzata. Il senso del nostro lavoro politico di base è tutto qui. L'organizzazione di partito, invece di insultare, dovrebbe imparare.

Operai della RIV:

Di fronte all'attacco massiccio dei padroni non c'è che una risposta:

SCIOPERO GENERALE

Non soltanto gli operai della RIV vengono attaccati, anche se i 1000 licenziamenti che stanno in bilico sulle nostre teste, sono la « misura anticongiunturale » più grave che finora sia stata adottata. 25.000 operai della provincia di Torino sono a orario ridotto, alla Lancia continuano a lavorare una settimana sì e una no. Alla FIAT e all'Olivetti si preannuncia una nuova chiusura nel mese di Febbraio.

Le categorie che sono in sciopero vedono rifiutata ogni richiesta. Continuano i licenziamenti nel settore tessile, meccanico e edile; intanto aumenta il taglio dei tempi, le trasformazioni e quindi lo sfruttamento operaio: **più produzione con meno operai!**

L'attacco capitalistico diventa sempre più massiccio e sempre più chiaramente si vedono gli obiettivi: sconfiggere economicamente e politicamente la classe operaia.

Se in passato la direzione della lotta fatta dai sindacati ha notevolmente indebolito l'unità della classe operaia, oggi, continuare con la lotta articolata, significa abbandonare volta per volta gli operai di questa o quella fabbrica all'attacco massiccio dei padroni. In questo modo si indebolisce anche la volontà di lotta degli operai delle aziende colpite dalle misure più gravi, che vedendosi isolati, e già indeboliti dalla diminuzione dei salari e dall'aumento dei prezzi, facilmente abbandonano la lotta.

Per rispondere in modo adeguato ai padroni, per impedire che si realizzi il loro piano di sconfitta di tutta la Classe Operaia non c'è che una via: **RICOSTITUIRE L'UNITÀ della CLASSE OPERAIA NELLA LOTTA!** Dunque: **SCIOPERO GENERALE.**

Al piano padronale deve essere contrapposto un **PIANO OPERAIO** che porti alla lotta tutte le categorie: metalmeccanici, chimici, tessili, braccianti, edili.

Isolati, fabbrica per fabbrica, saremo inevitabilmente sconfitti. **UNITI SI VINCE!**

Invece di dichiarare scioperi articolati di 2 o di 24 ore, dobbiamo costringere i sindacati ad estendere la lotta a tutta la categoria

dei metalmeccanici, a collegarla con gli scioperi degli operai della gomma, a rilanciare l'azione fra i tessili, i ferrovieri ed i tranvieri.

COSTRINGIAMO I SINDACATI A DICHIARARE SCIOPERO GENERALE

Operai,

non lasciate che questa iniziativa venga calunniata dai burocrati sindacali, fatela vostra e tutti assieme chiedete, davanti alle porte e nelle assemblee, che la lotta sia estesa a tutte le categorie ed alle altre categorie.

Se non basta questo, le prossime manifestazioni non fatele più davanti alla Prefettura od al Municipio — che intanto non servono a niente — ma davanti alle sedi dei sindacati per costringerli a dichiarare lo: **SCIOPERO GENERALE.**

Torino, li: 29-1-1965

Qualche giorno dopo, l'altro volantino che qui pubblichiamo veniva diffuso dai nostri compagni alla FIAT Lingotto.

COMPAGNI DELLA FIAT!

Alla RIV siamo in lotta già da diversi giorni ma sappiamo benissimo che se rimarremo isolati faremo la fine della **BELOIT.**

E' NECESSARIO CHE TUTTI GLI OPERAI TORINESI E SOPRATTUTTO VOI DELLA FIAT VI UNIATE ALLA NOSTRA LOTTA!

L'appello che vi rivolgiamo non è un generico richiamo ai principi della solidarietà di classe, ma è la richiesta di dare il vostro contributo determinante allo scatenarsi di una ondata di lotte che costringa i padroni a rinunciare al loro piano, che prevede la sconfitta di tutta la classe operaia italiana.

L'unica risposta è: **SCIOPERO GENERALE**

Da mesi anche voi siete sottoposti ad un massiccio attacco del capitale: taglio dei tempi, riduzione degli organici, spostamenti, e licenziamenti cosiddetti volontari. Poi le riduzioni di orario ed infine la chiusura durante le feste.

A questo punto il nostro comune padrone, Agnelli, si prepara a portare l'attacco finale anche nei vostri confronti. Circolano infatti voci di una nuova chiusura degli stabilimenti **FIAT** (questa volta di un mese) e non è escluso che in questo periodo arrivino a casa vostra migliaia di lettere di licenziamento.

COMPAGNI:

non commettete l'errore di attendere la mossa del padrone, perché quando verrà, sarà tardi. Preparatevi subito ad unirvi al nostro sciopero.

FACCIAMO PRESSIONE SUI SINDACATI PERCHÉ DICHIARINO LO SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI E DELLE ALTRE CATEGORIE.

La situazione è matura per una risposta di massa degli operai torinesi all'attacco padronale. Da noi alla RIV sono 6 giorni che lo sciopero è compatto: continua l'occupazione della **MAZZONIS** di Pralera, e della **SIMP** di Collegno, si sta organizzando la lotta alla **MORANDO**; alla **OLIVETTI** dopo lo sciopero degli allenatori crescono i fermenti contro le nuove tabelle di cottimo. Nel frattempo continua la lotta contrattuale della gomma: alla **MICHELIN**, alla **CEAT**, alla **PIRELLI**, alla **SUPERGA** con altissime percentuali di scioperanti. Sono anche in lotta gli operai delle cartiere e i poligrafici.

Quello che manca a queste lotte è un piano che le coordini, che unifichi la risposta operaia in una grande azione di massa.

Se queste lotte continuano separate le une dalle altre possono essere vinte dai padroni una alla volta.

L'UNITÀ DELLA RISPOSTA OPERAIA SI COMPIE SOLO CON UN VOSTRO INTERVENTO FATTIVO E COMPATTO!

COMPAGNI DELLA FIAT: COMINCIATE FIN D'ORA A PREPARARVI ALLA LOTTA. ORGANIZZATE DELLE FERMATE INTERNE, COSTRINGETE I SINDACATI A DICHIARARE LO SCIOPERO GENERALE.

Torino, li: 5-2-1965

Il discorso sulla classe operaia è stato fin qui condotto da noi in modo generale e prevalentemente legato al momento della lotta. Ci interessa a questo punto iniziare un tipo di considerazione sociale del problema, che punta l'attenzione soprattutto sulla **composizione interna della classe operaia**, in una situazione storica precisa, come può essere quella italiana. L'obiettivo è di recuperare alla fine, in termini concreti, il tema dell'**unità politica** della classe, che dovrà essere prima di tutto unità e univocità dei movimenti delle varie parti di cui storicamente si compone la classe operaia, ai fini della lotta contro il padrone collettivo. Dopo una breve introduzione di inquadramento generale, un primo approccio al problema dei tecnici nell'industria moderna ci sembra che possa aprire la trattazione di questo tema.

Una ricerca sulla struttura interna della classe operaia in Italia

Nel corso del '64 **Classe Operaia** ha tentato di far funzionare un suo lavoro politico nei punti di incontro (e di scontro) fra le lotte della classe operaia italiana e la politica delle sue organizzazioni ufficiali, là dove cioè i militanti lottano, oggi, per tradurre la crescente pressione delle « lotte operaie » in una ulteriore messa in crisi del riformismo delle loro organizzazioni. Le lotte operaie oggi avviano infatti una risposta aperta ai capitalisti (che se ne escono dalla congiuntura), cercando di aprire un'ulteriore crisi dello sviluppo capitalistico nel punto del passaggio al capitale sociale in Italia. Proprio l'organizzazione di questa esperienza condotta intorno a questo giornale ci impone di passare senz'altro ad approfondire uno dei temi che hanno attraversato, in varie direzioni, l'intero discorso politico che nel corso del '64 è stato svolto su queste colonne: uno dei nodi da sciogliere è l'acquisizione, da parte di tutte le « forze » soggettive che si muovono in questo senso, di una assai maggiore padronanza della **STRUTTURAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA, IN ITALIA, NEGLI ANNI 60**.

Queste note si limitano ad abbozzare schematicamente alcune linee di una « ricerca » che stiamo programmando, e che sarà presentata più organicamente in numeri successivi del giornale, ed in altre sedi più appropriate a sviluppare un discorso analitico.

Al centro di questa analisi ci sarà la scoperta dei movimenti con quali la **classe operaia** italiana tende oggi a rovesciare la propria dinamica di **forza-lavoro** del capitale internazionale in una lotta « sociale » che è già riuscita a creare una crisi di potere del capitale in Italia. **Occorre scoprire cioè, dietro la vastissima gamma di forme con le quali questi movimenti si manifestano, sia i meccanismi materiali che già li unificano parzialmente a livello sociale in un potenziale di lotta politica, sia la catena delle complesse mediazioni attraverso le quali si esprimono, a volte, sul terreno politico diretto.** Organizzare questa ricerca è una condizione per battere la spontaneità; e questo lavoro va fatto proprio perché oggi l'unificazione dei movimenti della classe operaia è una forza senza precedenti, una forza politica, alla quale nell'odierna situazione italiana nulla potrebbe resistere.

Nel corso del '64 si sono già toccati diversi punti di questa tematica (lavoro produttivo - lavoro improduttivo: fabbrica - società; operai - lavoratori; operai - popolo; operai - ceti medi vecchi e nuovi; strati avanzati - strati arretrati; ecc.): ricordiamo soltanto l'attacco alla linea delle « alleanze », cardine del « blocco storico » e del « partito nuovo », iniziato sul n. 3 aggredendo la vecchia

Note sulla nuova forza lavoro alla Olivetti elettronica

Alla metà di gennaio i tecnici di manutenzione della Olivetti Elettronica (prossimamente Olivetti-General Electric) hanno scioperato compatti. Sono circa 600, sparsi in tutta Italia, che sorvegliano il funzionamento delle macchine Bull e Olivetti, installate nei centri meccanografici ed elettronici di centinaia di piccole e grandi aziende italiane. L'industria elettronica si è sviluppata prevalentemente negli Stati Uniti, in seguito alle scoperte scientifiche connesse con l'attività militare, dopo la seconda guerra mondiale. E' questa l'industria che fornisce gli strumenti per controllare ed utilizzare le armi atomiche e missilistiche. E' questa l'industria che fornisce gli strumenti per l'automazione. Man mano che l'organizzazione della produzione si automatizza, l'industria elettronica diventa « industria di base » per eccellenza. Sulle tecniche elettroniche si basa tutto il processo di trasformazione sociale della produzione, che è importante non tanto per la creazione di plusvalore assoluto, quanto per la instaurazione di un nuovo tipo di rapporti sociali, di concezione ed organizzazione stessa del lavoro sociale.

Gli investimenti necessari per la ricerca, la progettazione e la fabbricazione di sistemi elettronici sono enormi: soltanto il bilancio statale degli Stati Uniti può sostenerli. Nel 1952 cominciava l'attività della Olivetti Bull nel campo delle macchine a schede, nel 1959 quella della Divisione Elettronica nel campo dei calcolatori.

Nel 1955 Olivetti affida a un gruppo di scienziati e tecnologi il compito di progettare un calcolatore elettronico interamente costruito in Italia. L'Olivetti non è la prima industria europea che tenta questa strada. Esistono altre case costruttrici in Inghilterra, in Germania, in Olanda, in Francia (dove la Bull costruisce da tempo macchine a schede perforate che competono con quelle IBM), ma sono tutte — nel campo dei grandi calcolatori — industrie artigianali rispetto a quelle americane.

Nel 1959 il calcolatore Olivetti è pronto ed il primo esemplare viene installato a Ivrea, alla Olivetti stessa. In quegli anni la Olivetti è al massimo della sua espansione: è quasi certo che da industria delle macchine da scrivere diventerà una grande industria elettronica. Gli sforzi si concentrano in questo settore. Oggi, a sei anni di distanza, le cose sono radicalmente cambiate, perché la Olivetti Elettronica, come la Bull francese, sono diventate le propaggini europee di uno dei maggiori complessi mondiali: la General Electric.

Quando questa estate i giornali ne hanno parlato, dalle sezioni sinda-

cali al Parlamento si sono alzati lamenti patriottici simili a quelli dei gollisti francesi: per la pianificazione nazionale in Francia e in Italia un'industria elettronica nazionale — se non proprio nazionalizzata — fa comodo. Ma la logica del piano capitalistico internazionale, la logica della divisione del lavoro a livello internazionale, richiedono che le tecnologie più avanzate siano esclusive del paese politicamente più forte. E così il discorso si allarga a tutti i recenti investimenti americani in Europa, si ripetono i discorsi classici sulla concentrazione capitalistica, sui monopoli, sull'imperialismo. Ma il discorso sulla classe operaia, sulla nuova classe operaia che nell'era dell'automazione si sta formando e già oggettivamente si salda a livello internazionale in un lento processo di omogeneizzazione, questo discorso chi l'ha fatto?

Nessuno finora. Eppure nei paesi dove questa nuova classe operaia — i tecnici-operai, i tecnici — non è più minoranza, si apre un discorso politico di tipo nuovo. La Olivetti Elettronica ce ne offre un esempio significativo. Qui tuttavia il nostro discorso si limiterà a definire le caratteristiche della nuova « forza lavoro » nel campo dell'elettronica.

Formazione di una nuova forza lavoro

Un calcolatore, specie se di grandi dimensioni, costa molto; non viene venduto, se non in casi rarissimi, ma affidato ed i canoni sono milioni e milioni al mese, senza parlare dei costi di installazione, di avviamento e soprattutto di riorganizzazione interna all'azienda che lo affitta. Occorre modificare le procedure, standardizzarle, spesso eliminare interi servizi o cambiarne le mansioni, superare resistenze interne; e poi le spese di gestione. Le case costruttrici, proprio perché sono poche, esercitano talvolta una vera e propria tirannia nei confronti dello utente; depositarie di tutti i segreti della macchina, si fanno pagar cari tutti i servizi.

L'introduzione dell'automazione ha una portata rivoluzionaria. Per imporre questo processo il capitale deve superare problemi di generazione, deve instaurare un'ideologia, deve formare una mentalità. Quella che è « la qualificazione del personale », è un'impresa che assume qui una rilevanza strategica determinante. Il capitale fa ricorso all'ideologia, al mito dell'automazione, prima

comprensorio, tutti punti dello scheletro oggettivo del capitale italiano, punti particolari, visti sempre in riferimento alla **forza-lavoro**. Sono state delle mere escursioni. Ma è anche vero che a noi sul terreno oggettivo della forza-lavoro basta cominciare a precisare alcuni processi che interferiscono direttamente nel passaggio al capitale sociale (come ad esempio quello della « socializzazione della forza lavoro »).

In Italia uno scoglio all'approccio alla struttura della forza-lavoro a livello sociale è la estrema differenziazione fra i livelli dello sfruttamento capitalistico nelle varie zone, settori, aziende, ecc. Eppure la classe operaia è riuscita a realizzare una sua unificazione, **parziale ma decisiva**, di queste sperequazioni nella lotta, capovolgendo il processo al punto che oggi sono i capitalisti italiani che si trovano impigliati in questo problema degli « squilibri ». E la prospettiva della maggiore omogeneizzazione della forza-lavoro è già anticipata dal fatto che in seguito alla pressione delle lotte operaie oggi la struttura oggettiva è già contenuta verso il basso (le cosiddette categorie « arretrate » della forza-lavoro) e verso l'alto (la « nuova forza lavoro » di tipo terziario).

Da qualsiasi parte cominci, l'approfondimento di questi aspetti della forza-lavoro andrà distinta in due parti: 1) **Le funzioni che il capitale internazionale assegna alla forza-lavoro italiana nel quadro della divisione mondiale del lavoro**. Questa analisi andrà impostata in termini di « processi di valorizzazione » e non potrà limitarsi, comunque, ad osservazioni tecnologiche e sociologiche di tipo immediato. Tutta una serie di variabili fondamentali interviene già su questa scala; fra l'altro mette subito in questione la divisione ideologica dei « sistemi economici » nel I, II e III mondo... Ad esempio, se anche i capitalisti italiani realizzeranno nei prossimi anni il « salto tecnologico » (ad esempio l'automazione in molti settori chiave della produzione in Italia, a partire da quello automobilistico), le caratteristiche relative al tipo di disponibilità materiale della forza-lavoro assicureranno ancora per moltissimi anni la prevalenza di una forza-lavoro materialmente concentrata nel controllo diretto dei processi di fabbricazione. Ciò perché, malgrado un certo aumento, le funzioni terziarie tipiche della nuova forza-lavoro (i tecnici...) in proporzione allo sviluppo mondiale della proletarianizzazione e dell'accumulazione capitalistica (paesi « socialisti » compresi) si polarizzeranno sempre più sulle spalle della classe operaia degli Stati Uniti; mentre si trasferiranno progressivamente nei paesi sottosviluppati produzioni a bassa composizione organica del capitale che assorbono grandi quantità di **lavoro semplice**. Ecco l'esempio di una previsione che può avere un senso politico.

2) **Livello e composizione « interna » della forza-lavoro italiana**. Si potrebbe cominciare ad acquisire alcuni riferimenti, in base a ciò che la sociologia economica chiama « quadro strutturale ». Nulla della scienza capitalistica può essere da noi accettato acriticamente: la mistificazione si nasconde dietro ogni cifra, ogni concetto, ogni parola. Dalla previsione sulle tendenze della ripartizione della forza-lavoro (**ripartizione territoriale**, connessa con la **ripartizione intersettoriale** e quindi con quella **interaziendale**, e poi con la **ripartizione interprofessionale** e infine **salariale**), si potrebbe far luce su molti importanti processi oggettivi che incidono in modo non casuale poi sulla strutturazione della classe operaia, e che fin d'ora il « punto di vista operaio » riesce a demistificare interamente, nella pratica della lotta. Si distruggeranno così tutto un mare di temi di moda nei salotti dei razionalizzatori del capitale (dalla pianificazione territoriale, al controllo pubblico, alla qualificazione della forza-lavoro, alla cooperazione, ecc.). Ma è già stata più volte sottolineato, in particolare, l'importanza che ha a questo proposito (studio delle variazioni nella ripartizione della forza-lavoro) l'esplicitazione di alcuni meccanismi che unificano in una importantissima dinamica complessiva alcuni aspetti della **mobilità della forza-lavoro**. (Anche qui, volendo: **mobilità territoriale**, connessa a quella **intersettoriale**, **interaziendale**, **interprofessionale** e **salariale**).

Inoltre, analisi della forza-lavoro possono essere parte di inchieste particolari su nodi strutturali del capitale ita-

semplicemente che il rapporto operaio-impiegati è numericamente a favore dei secondi? Ridotto in questi termini il discorso viene vanificato, perché è qui che nasce il problema della nuova classe operaia.

Il primo modello di calcolatore realizzato nel '59 era un calcolatore di grandi dimensioni. Malgrado il prestigio del nome, soprattutto in Italia — unico mercato preso in considerazione — i clienti allora erano diffidenti verso le macchine Olivetti. Le macchine non presentavano caratteristiche tecnologiche nuove, anzi erano inferiori rispetto a quelle della concorrenza. Se si tiene conto del fatto che queste apparecchiature delicate e complesse hanno bisogno di un periodo abbastanza lungo per essere perfettamente collaudate, si capisce come la Olivetti dovesse far ricorso a diversi accorgimenti per sfondare sul mercato. Scartata l'ipotesi di una politica di prezzi inferiori — quando le cifre si aggirano sull'ordine delle decine di milioni al mese, gli « sconti » non hanno un effetto determinante — la strada prescelta fu quella dell'assistenza tecnica ai clienti. Assistere un cliente in questo caso vuol dire avviargli l'impianto e sorvegliare sul suo corretto funzionamento: preparargli i programmi, istruirgli il personale, riparargli le macchine; significa perciò disporre di tecnici perfettamente preparati nell'organizzazione dei programmi, tecnici che possono rimanere presso il cliente anche degli anni, disporre di istruttori specializzati per qualificare il personale del cliente, distaccare presso il cliente dei tecnici manutentori pronti ad intervenire in caso di guasti che, in apparecchiature di questo tipo — delicate e sottoposte ad una sollecitazione pressoché permanente — sono particolarmente frequenti e gravosi economicamente. Un'ora di lavoro di una macchina del genere costa dalle 200 alle 300 mila lire; l'interruzione del lavoro può essere causata da un guasto o da modificazioni che debbono essere apportate al programma e che spesso richiedono giornate di lavoro per un esperto programmatore.

Cominciamo così a renderci conto dell'atmosfera in cui si trova ad operare una forza-lavoro impegnata in questo processo, delle sue condizioni di lavoro, delle pressioni cui è sottoposta. Ed a renderci conto dei costi di un'impresa del genere, se si aggiungono a quelli già ingenti per la ricerca di base. Ma dobbiamo considerare ancora il significato che ha per un'azienda il proprio centro meccanografico o elettronico: tali macchine servono per fare controlli di gestione e di produzione, contabilità generale, paghe e stipendi, servizi specifici, statistiche, calcoli tecnici ecc. ecc.

Sul centro gravitano i problemi essenziali dell'organizzazione dell'azienda. Scherzando, si dice nell'ambiente che il capo centro rappresenta per il dirigente d'azienda quello che era l'astrologo di corte nei secoli passati.

La Olivetti Elettronica puntando sull'assistenza tecnica al cliente riesce a sfondare sul mercato, proprio negli anni del crepuscolo dorato del boom economico italiano: tra il 1962 ed il 1963 riesce ad installare un centinaio di centri elet-

tronici. Prende fisionomia precisa in questi anni la figura del tecnico-commerciale: un tipo nuovo di forza-lavoro, una fisionomia che sta diventando figura di classe.

Vediamole una per una queste figure. Il **commerciale**, quello che una volta si chiamava il rappresentante di commercio, è la persona che deve conoscere i problemi di una banca, di un'azienda di assi-

Processo produttivo e organizzazione sociale del capitale

curazione, di un'istituto di previdenza, di una industria tessile, di un'industria chimica; deve saperne di problemi fiscali, di controllo della produzione, di gestione degli stocks, di amministrazione del personale. E' al corrente dei segreti di tutte le aziende, è a contatto con i direttori generali, ne diventa un po' alla volta il confidente l'uomo di fiducia, il consulente. Ma deve conoscere le macchine, per intuirne le possibilità di applicazione. Messo di fronte all'immensa multiformità dei problemi, diventa persona curiosa che vuol saperne sempre di più e trovare le soluzioni più inedite. Vanifica tranquillamente il suo stipendio in viaggi, in ricerche di biblioteca, in colloqui con esperti: la sua integrazione è perfetta, anche se viene pagato come un venditore di formaggi con due anni di anzianità, anche se lavora di notte. L'**analista** è invece un tecnico specializzato in problemi specifici che deve progettare l'organizzazione del centro elettronico in funzione dei servizi che questo deve svolgere. Nel suo lavoro comincia ad affiorare la routine, perché tende a standardizzare le soluzioni proposte. Il **programmatore** (corrispondente elettronico del quadrista meccanografico) traduce i problemi nella logica della macchina. Un programma comporta talvolta mesi di lavoro, un lavoro di Sisifo. Può essere un logico, un matematico, un laureato in lettere o in ingegneria, in economia o in legge, oppure è un diplomato. E' qui che si incontra il lavoro ripetitivo, che si incontra il livello « operaio », tant'è vero che oggi alla Olivetti Elettronica si pensa di ottimizzare la programmazione e la codificazione (cioè la traduzione del programma in istruzioni di macchina). Infine i programmi vanno collaudati e provati sulla macchina e sono altre settimane o mesi di lavoro. Si prova quando la macchina è libera, ma poiché in genere i calcolatori lavorano ininterrottamente, l'orario di lavoro è ininterrotto. E ciò vale anche per gli **operatori**, quelli che la mística dell'automazione indica come gli operai del futuro, quelli che schiacciano i bottoni. Ora proviamo a pensare tutte queste figure unite nella stessa persona e proviamo a pensare questa persona impegnata ad avviare i cento centri elettronici installati dalla Olivetti. I modelli concettuali del lavoro impiegatizio e del lavoro operaio non valgono più. Non valgono più i modelli di orga-

liano: come ad esempio la famosa inchiesta alla FIAT (meglio ancora sulla FIAT a livello internazionale) di cui tutti hanno parlato, che alcuni tentano ma che nessuno riesce a portare in fondo. Giacché lo studio della struttura della forza-lavoro italiana si lega alle altre ricerche che **Classe Operaia** condurrà e che avranno come strumento il giornale: quella del capitale, ma anche quella delle istituzioni, quella del partito, quella storica, quella dell'ideologia, ed il confronto sistematico con sviluppi diversi dalla situazione italiana.

2. LA STRUTTURAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA COME TALE, IN ITALIA.

Il problema dell'unificazione interna della classe operaia è stato ripreso in quasi tutti gli articoli di fondo di **Classe Operaia** nel '64, e ci siamo avventurati su questo terreno, soprattutto sondando la problematica delle lotte operaie, in alcune panoramiche ventennali. Pertanto qui non riprendiamo le definizioni dei concetti chiave di questa ricerca politica e l'esame delle implicazioni soggettive in particolare del concetto di classe operaia. Già si è detto che « la forma dell'unità dei movimenti della classe operaia è tutta implicita nelle nuove forme di lotta operaia ». Questa non è stata per noi una battuta polemica, come non lo è stata l'altra affermazione iniziale (già frutto però di anni di lavoro politico nuovo), che l'unico modo di verificare questa unità interna dei movimenti della classe operaia è « cominciare ad organizzarla ». A dimostrare che ciò non sia rimasto lettera morta non c'è solo l'annata del giornale a dimostrarlo — se ce ne fosse bisogno — ma le centinaia di volantini redatti e diffusi insieme ai militanti (soprattutto comunisti) in tutte le fabbriche decisive, anticipando la lotta quando tutti ne parlavano come di cosa del passato. Tutto ciò fa scandalo ed ancora di più fa scandalo la nostra affermazione che fu questo il momento unificatore di tutto il lavoro teorico di Marx ed Engels, e che proprio la riscoperta da parte di Lenin della portata decisiva di questi movimenti della classe operaia fu la più formidabile arma rivoluzionaria dei bolscevichi e il loro maggiore contributo della scienza della rivoluzione.

Ora, senza neppure sfiorare l'esattezza di certe definizioni di Lenin, è indispensabile anche in queste note indicative introdurre alcune distinzioni.

La **lotta operaia** sarà il nostro punto di partenza: poiché è il più complesso, ma anche il più significativo nodo di movimenti della classe operaia contro il piano di sviluppo capitalistico.

Oggi partendo dalle lotte operaie è possibile anche studiare la struttura della classe operaia, il suo tessuto, nella relativa autonomia dalla struttura oggettiva dei movimenti del capitale contro il quale lotta, è quindi anche dall'articolazione oggettiva della forza-lavoro.

Vedremo che non esiste una forma permanente di riunificazione della classe operaia; che essa deve sempre riconquistare la riunificazione dei propri movimenti dopo che una ondata conclusiva di un ciclo di lotte impone un brusco salto ai capitalisti; che questi realizzano questo salto sempre quando vogliono battere e frantumare questa relativa unità per potere controllare politicamente i movimenti della classe operaia; che una certa autonomia sul terreno economico capitalistico è possibile solo fin quando questa riunificazione dei movimenti degli operai si rinnova ad un determinato livello di un ciclo nuovo delle lotte operaie. Oggi che è all'ordine del giorno un nuovo traguardo dello sviluppo capitalistico in Italia, all'uscita della congiuntura, in presenza di una nuova ondata che probabilmente concluderà il ciclo delle lotte operaie iniziato nel '59, emergono dei « meccanismi » nuovi di un nuovo processo di « unificazione » che sfrutta un livello oggettivo più elevato. Bisogna chiedersi: quali sono le forme del processo di continua ricomposizione della classe che si possono oggi soggettivamente organizzare?

In questa nostra prima esplorazione indicativa separiamo il campo in due parti:

nizzazione del lavoro e di divisione del lavoro tradizionale, ma si scoprono invece chiaramente i significati del lavoro sociale nella sua concretezza. Questa nuova forza-lavoro che accetta condizioni di lavoro pressoché impensabili per chi immagina il lavoro in un'azienda a qualsiasi livello secondo i modelli tradizionali.

Orari di lavoro teoricamente ininterrotti, non riconoscimento degli straordinari, rimborsi spese forfettari, non riconoscimento delle qualifiche, cominciano a creare un'embrionale coscienza sindacale, ma il momento rivendicativo è quasi completamente soffocato dall'ideologia dell'automazione di cui questa forza-lavoro (ancora qui in Italia) è invasa. Un'ideologia che fa presto a trasformarsi in coscienza professionale e che è l'unica arma sulla quale punta la Direzione della azienda per controllare i movimenti di questa forza-lavoro.

Il gioco riesce sempre nella misura in cui le rivendicazioni normative e salariali possono modificare certe condizioni del rapporto di lavoro ma non l'oggettiva funzione sociale di cui questi tecnici si sentono investiti all'interno del processo produttivo generale. E ciò spiega anche come la loro cosiddetta « passività sindacale » non è la conseguenza di un patriottismo aziendale. La patria non è più l'azienda stessa — come per i vecchi olivetiani — ma è la città futura, la società dell'automazione.

Il carico di responsabilità che il tecnico-commerciale sente gravare sulle proprie spalle ne fa una figura molto simile a quella del medico. Le agitazioni dei medici mutualistici nascono in un'atmosfera molto simile a quella in cui nascono le prime agitazioni degli elettronici. Senonché nella condizione oggettiva di quest'ultimi si riflette tutta la storia del macchinismo e della razionalizzazione produttiva. La storia capitalistica che ha creato queste figure è la stessa che ha creato la figura dell'operaio concottimista. E' su questa nuova forza-lavoro che si scaricano tutte le tensioni della organizzazione sociale del capitale, è in essa che oggettivamente si identificano il momento della creazione, della fabbricazione e della distribuzione. In queste nuove figure l'operaio di fabbrica e l'impiegato di ufficio si unificano ad un livello più alto. Ma non solo: tali figure tendono ad assorbire anche quella classica del progettista, dello scienziato. Oggi una soluzione applicativa che il commerciale incontra nel suo cammino conta molto di più nella progettazione di un calcolatore che la ricerca del tecnologo puro, del puro scienziato di laboratorio. E infatti il laboratorio di ricerche della Olivetti Elettronica oggi è stato sciolto come organismo indipendente e primario della produzione. Sui ricercatori il discorso a questo punto si fa più specifico.

Il successo commerciale degli anni 1962-63 ha portato, oltre che ad una pressione spaventosa sulla forza-lavoro, anche ad un aumento dei costi di gestione della Olivetti Elettronica. Le spese d'avviamento di un centro superavano i canoni di affitto delle macchine. Un'ulteriore espansione commerciale sarebbe stata dannosa all'azienda. Nasce co-

sì il problema della crisi finanziaria che viene a confondersi con la crisi della Olivetti in generale e con la congiuntura. Le prospettive che si aprono sul mercato europeo inducono le case americane a concentrare i loro investimenti nel vecchio continente, per realizzare al tempo stesso un completo controllo sull'industria elettronica come

Isolamento politico dei ricercatori

industria produttrice di materiali considerati materiali strategici (ed infatti l'esportazione di tali prodotti verso i paesi orientali è ancora vietata).

I primi contraccolpi dell'accordo Olivetti-General Electric sono risentiti dai tecnici della ricerca di laboratorio. I programmi di ricerche avanzate, di progettazione di una serie originale di calcolatori elettronici e di apparecchiature ausiliarie (che nel loro complesso poi finiscono per superare il valore del calcolatore vero e proprio) subiscono una profonda modificazione. Tali programmi oggi non sono ancora stati definiti, tuttavia è facile supporre che la ricerca originale verrà ormai completamente svolta negli Stati Uniti. E' un fenomeno che si sta verificando in tutti i settori della ricerca scientifica e tecnologica in Italia (dalla fisica nucleare, alla chimica, all'elettronica) ed il problema è diventato ormai di dominio pubblico. La reazione dei ricercatori elettronici Olivetti in previsione di questo è stata la più ovvia, se si tien conto che il loro inserimento in altri settori della ricerca è estremamente difficile. Isolati politicamente, dopo essere stati per due anni all'avanguardia nelle lotte aziendali, la loro battaglia è perduta.

Oggi il movimento di lotta della forza-lavoro riflette nella sua complessità quello che è l'intero tessuto sociale del capitale. Isolare la lotta specificamente operaia, la lotta degli operai concentrati in una fabbrica come massa sociale omogenea ci porta a cogliere un aspetto ancora tradizionale ed è comunque un aspetto specifico. Il peso politico di queste lotte è ancora rilevante, specialmente in Italia, ma anche negli altri paesi capitalistici. Lo è già di meno negli Stati Uniti. Ma è la lotta che ancora oggi offre il modello di una concezione rivoluzionaria. Esiste invece una forza-lavoro che è più difficile cogliere nel suo insieme di quanto lo sia la compatta massa sociale dei centomila operai FIAT. Ed è una forza-lavoro che pur svolgendo mansioni diversissime occupa una fascia precisa di funzioni all'interno dell'organizzazione sociale del lavoro. I lavoratori dei trasporti e dei servizi in genere, che per una serie complessa di rapporti si saldano a quella forza-lavoro di tecnici che abbiamo descritto e dei quali manca ancora la figura del tecnico di manutenzione, su cui diremo tra breve. Un discorso che colga la complessità di questa nuova forza-lavoro

a) I movimenti di lotta della classe operaia italiana nella rete mondiale delle lotte operaie. Rete mondiale perché il capitale impadronitosi di tutta l'economia mondiale vi sviluppa ovunque le proprie forme e le proprie forze generalizzando appunto l'antagonismo classico. Si tratta di rilevare, con l'estendersi della proletarianizzazione e il diffondersi anche nei paesi più sottosviluppati di isole di moderna classe operaia nelle industrie primarie (estrattive ma anche di prima trasformazione di prodotti che entrano come materie prime nei cicli produttivi dei paesi sviluppati) il tessuto di generalizzazione delle fondamentali ondate di lotte operaie internazionali.

b) L'articolazione interna dei movimenti di lotta della classe operaia italiana.

Si potranno studiare in una prima approssimazione i movimenti della classe operaia come COMPATTA MASSA SOCIALE. Si si tratterà innanzitutto di cominciare a sottrarre al mondo dei miti ciò che si nasconde dietro l'ambigua parola **spontaneità**. Si parla di compatta massa sociale non solo per indicare l'aspetto materiale quantitativo degli operai che scendono in sciopero aperto o vanno in piazza tutti insieme. Portare alla luce i processi di generalizzazione delle lotte operaie equivale a rilevare come si stabilisce la continuità molto complessa fra i vari meccanismi ed i vari livelli di socializzazione e di massificazione di tutti i movimenti e le azioni di lotta degli operai.

Particolarmente ricco di indicazioni sarà lo studio dell'alternarsi, del combinarsi, del ricorrere ciclico delle innumerevoli forme, dei vari tipi della lotta operaia. Perché c'è anche un ciclo delle lotte operaie, che si collega al ciclo economico del capitale, ma non coincide affatto, se non in alcuni traguardi della lotta di classe, nei quali appunto si scontrano. E allora basterebbe ricostruire quella porzione del ciclo delle lotte operaie che si suol chiamare « ondata » di lotte, per ritrovare connessioni nuove rispetto al precedente, modificazioni nel tessuto connettivo, nuovi usi della rete di diffusione territoriale, nuove funzioni o modi di funzionamento di certe concentrazioni materiali della classe, o di certe lotte in punti nodali della rete, o di certe categorie che riproducono o svolgono per la prima volta una funzione generalizzante, perché sono un punto di riferimento o perché sono caratterizzate da una massa socialmente diffusa, o di certi strati che hanno acquistato un nuovo peso nella lotta sociale per la capacità di incidere in modo determinante nei rapporti di forza spostando i termini di tutta una fase della lotta.

Ma si dovrà avere ben chiaro che non sempre il momento di maggiore massificazione della lotta (frequenza, durata, partecipanti, ecc.) esprime di per sé il momento del suo massimo potenziale politico: poiché non bisogna confondere la lotta operaia come fenomeno parziale non mai « politico » se considerato in se stesso col momento politico della lotta di classe che può essere colto solo nell'analisi complessiva dei rapporti fra le forze di classe che si scontrano sul terreno sociale a tutti i livelli, e non ultimo quello politico istituzionale. In una seconda approssimazione si restringerà la ricerca politica alle NUOVE LEVE DI MILITANTI RIVOLUZIONARI DELLA CLASSE OPERAIA italiana, maturati nell'attuale ciclo delle lotte italiane, soprattutto nell'ondata del '60-'62 e in quella già qualitativamente molto diversa del '63-'64. Nelle nuove lotte degli anni '60, le quali aggrediscono il sistema capitalistico nel suo passaggio alla fase sociale, si è verificata una modificazione importante nella figura del militante operaio. Ed è importante riferirsi a questa nuova figura del **militante**, chiarirne le ambiguità, le caratteristiche transitorie, i pericoli, ma anche la funzione tutta positiva nell'attuale situazione dei militanti nuovi: i quali vanno considerati come parte della classe operaia, poiché sono definibili proprio in base all'azione che svolgono all'interno delle lotte operaie: perché esprimono già ad un livello potenzialmente soggettivo l'azione di creazione, di connessione e di scoperta dei meccanismi di unificazione e di selezione dei movimenti di lotta operaia. Quindi il contenuto di questa nuova figura del militante non è meramente « organizzativo »: si tratta di capacità che si esprimono in rapporto alla lotta operaia.

È ancora da fare, ma sin d'ora si può intuire quale problematica consenta di risolvere, se correttamente impostato, quanti falsi problemi può eliminare. La contrapposizione operai e impiegati, settore primario e settore terziario tutta questa problematica di fronte alla quale le concezioni rivoluzionarie hanno fatto il gioco dello struzzo, va oggi affrontata nei termini nuovi in cui lo sviluppo sociale del capitale l'ha collocata.

Il sindacato dei tecnici e degli operai

È un discorso che anche la CGIL e la FIOM in particolare cominciano ad aprire dopo la fondazione del Sindacato dei Tecnici e degli Impiegati (Genova, dicembre '64). Questo Sindacato — che già esiste in Francia e in Inghilterra — è nato col molte idee vecchie ma con qualche idea nuova. L'idea vecchia è quella che nelle lotte gli impiegati sono assenti e costituiscono una palla al piede per gli operai, quindi debbono cavarsela da soli. L'idea — anzi la realtà — nuova che è emersa data dal fatto che proprio i tecnici Olivetti e IBM, oltre a quelli della SNAM ed in genere dell'industria chimica, hanno richiesto con insistenza qualcosa di cui servirsi nelle lotte.

A noi ora non interessa la linea del Sindacato — che va ancora esplicitata — né interessa il discorso sul prevedibile uso capitalistico di questo Sindacato, interessa la realtà di classe connessa al nuovo istituto.

I tecnici di manutenzione

Abbiamo citato all'inizio il recente sciopero dei tecnici di manutenzione della Olivetti Elettronica. È giusto che il discorso si concluda con la lotta. Assunti dopo aver superato gli esami dei corsi di qualificazione e di istruzione, vengono distribuiti nelle varie filiali ed a ciascuno viene affidato il compito di sorvegliare il funzionamento di un centro. Pur essendo circa 600 in tutta Italia, il loro numero non è sufficiente. I trasferimenti sono frequenti. L'orario di lavoro teorico è di 40 ore settimanali, in realtà sono a completa disposizione del cliente e quindi il loro orario reale di lavoro è quello dei centri: in genere 24 ore su 24. La sensazione di essere a disposizione di due padroni — l'azienda di cui fanno parte e il cliente — la responsabilità di cui sono investiti per la mansione che svolgono e per il fatto che ad essi è affidata gran parte delle responsabilità dei buoni o cattivi rapporti tra la Olivetti ed i clienti che affittano le

macchine, le competenze specifiche che sanno di avere (a metter le mani nell'intricato complesso di circuiti elettronici son capaci soltanto loro, in caso di guasto la loro diagnosi è insindacabile) produce un doppio effetto: una coscienza di classe e di corpo, che sfociano nella lotta o nella cooperazione. Quando la Olivetti alla fine del '63 lancia il nuovo modello di calcolatore, dal cui successo « dipendono — si dice — i destini dell'azienda », la macchina non è ancora messa a punto e nessuno, tranne i progettisti, ne sa nulla. I tecnici di manutenzione allora presentano alla direzione dell'ufficio progetti una serie di domande estremamente specifiche sulle caratteristiche della macchina, tante quante forse nemmeno i progettisti hanno posto a se stessi. Vengono in mente le parole di James Boggs, l'operaio negro che ha meditato e scritto sulla nuova classe operaia: « Essi (sott i nuovi operai) non pensano affatto, come i vecchi operai specializzati, in termini di qualifiche lavorative. Essi accolgono invece con favore i continui cambiamenti nella produzione come una sfida alla loro abilità, alle loro conoscenze ed al loro ingegno. Questi nuovi operai non sono come i vecchi inventori di genio che erano assunti dalla società solo allo scopo di utilizzare i loro cervelli... Questi nuovi operai sono parte integrante del nuovo processo produttivo, e nello stesso tempo le loro idee sono così decisive per la direzione del lavoro che essi sono inseparabili dal management e dall'organizzazione del lavoro ».

Comunque le condizioni di disagio in cui questi tecnici lavorano pongono in essi il problema dell'organizzazione per la lotta. Convegni e riunioni vengono tenuti a Torino, Roma, Bologna, Milano, laddove c'è un numero maggiore di tecnici concentrati presso le filiali. Nelle assemblee è importante notare come essi avvertono che su di loro si scaricano le contraddizioni di una specifica politica aziendale, quella proprio che per vendere è importante fare larghe concessioni al cliente in materia di assistenza tecnica. Al tempo stesso si riconosce la propria posizione di forza sia verso l'azienda che verso il cliente. Viene formulata la rivendicazione di indennità di disagio, già conquistata dai tecnici IBM. Viene presentata alla fine dell'anno (1964) in coincidenza con la formazione della nuova società Olivetti-General Electric. Si decide lo sciopero per i primi giorni di gennaio.

Di fronte alla minaccia di sciopero la direzione avverte che licenzierà membri di commissione interna e tecnici di quei centri che eventualmente saranno restituiti dai clienti. Iperboli, ma che comunque dimostrano la forza d'urto di questa esigua schiera di tecnici-operai.

I tentamenti del sindacato permettono alla direzione di guadagnare tempo e lo sciopero avviene a scoppio ritardato.

La cronaca della lotta è qui un esempio concreto di una realtà nuova che sta nascendo.

E' tutt'altro che negativo oggi valorizzare la potenziale capacità tattica del militante, in rapporto alla classe ed al partito comunista; la sua capacità soggettiva legata ad una presenza reale. Si tratta di una forza politica tanto importante, oggi, che già sollevare il problema dei militanti, buttarlo in faccia alla direzione riformista del partito, è politicamente fecondo. Perché essi pongono al partito un problema di nuovo contenuto, di nuove « leggi della tattica ». Va imposta oggi l'unificazione tattica permanente di rilevazione, di scoperta dei contenuti nuovi. Perché questi militanti sono una forza sconosciuta e incontrollabile: se rimangono isolati rifluiscono e sarà lungo il ricambio; se organizzati possono essere dei gradini del salto nuovo alla lotta politica. E abbiamo assistito a lotte operaie (RIV, Ansaldo, Pirelli, ecc.) nelle quali la classe operaia italiana supera l'impasse non certo per una linea che discende dal vertice del partito, dal quale viene demagogia e presto verrà il tentativo di soffocare le lotte, giacché queste superano fin d'ora il livello arretrato della sola difesa del posto di lavoro. L'impasse si supera perché un'azione militante nella classe operaia viene rilanciata nei due sensi: verso la classe e verso il movimento operaio. Ed è in queste due direzioni che questa nuova forza militante va vista oggi che la prospettiva dello « scontro » viene intravista perfino dagli intellettuali: innanzitutto come unificazione politica fra determinate situazioni di classe, in rapporto poi al partito.

In una terza approssimazione potrebbe valer la pena di restringere ulteriormente la ricerca ai « nuovi » quadri comunisti, cioè non alla vecchia base fedele al partito, ma a quei militanti operai comunisti (che possono anche essere usciti dal partito) i quali sono caparbiamente impegnati ad esprimere le esigenze politiche ed il potenziale di lotta politica della classe operaia. Iniziando ad osservare come si esplica la funzione rivoluzionaria di questi agitatori politici reali, ci troveremo concretamente di fronte molte di quelle mediazioni che abbiamo espresso nei temi del rapporto (duplice e doppiamente reciproco): classe-riformismo; classe-partito. Approfondiremo questa tematica sul prossimo numero di **Classe Operaia**, tutto dedicato al partito in fabbrica.

La divisione istituzionale fra il PCI e la CGIL, ma l'assenza di una politica operaia del PCI (cinghia di trasmissione del sindacato) non facilita certo una chiarezza delle idee dei quadri operai comunisti sul tema del partito nella fabbrica, intesa scientificamente come rapporto sociale di produzione. Vi è una grande difficoltà a vedere come la presenza stessa dei militanti nel rapporto di produzione sociale, e soprattutto il momento tattico più immediato del rapporto fra rivendicazioni economiche e lotta nella produzione, può essere utilizzato politicamente, al di fuori di ogni equivoco ordinovista. Tuttavia gli ultimi anni hanno visto svilupparsi insieme alle lotte operaie un crescente travaso di quadri dal partito al sindacato: il fenomeno si è accentuato nel '64. I soliti opportunisti hanno gridato alla spolitizzazione dei quadri come riflesso dell'« integrazione » operaia: non è un caso che costoro ritenessero che dopo il '63 le lotte operaie avrebbero ristagnato per decenni, e ridessero della parola d'ordine dello **scontro** da noi testardamente ribadita. Va invece precisato con forza — ed approfondito anche nella ricerca — che questo fenomeno importantissimo esprime invece la coscienza sempre più chiara che la lotta contro il disegno di totale socialdemocratizzazione del partito richiede una forza politica reale, quale può venire solo oggi dai movimenti di lotta della classe operaia. Poiché l'assenza del partito dalle lotte operaie è oggi totale, essi scelgono l'azione organizzata nelle lotte sindacali (e non il sindacato come istituzione) perché sentono oggi la portata politica delle lotte che mettono in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico. Questo fenome-

PERIODICO
QUADRIMESTRALE
diretto da
LUIGI CORTESI
e
STEFANO MERLI

ABBONAMENTI
annuale L. 2500 (Italia)
L. 4000 (estero)
sostenitore L. 10.000
Le quote vanno versate
sul c.c.p. 3/29601

REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE
viale Fulvio Testi, 75
Milano - Tel. 6433945

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO

Sommario del numero 23

Rodolfo Banfi

A proposito di Imperialismo di Lenin

Emilio Agazzi

*La formazione della metodologia di Marx
Dalla Sacra famiglia alla Miscela della filosofia*

Béla Kun

*Perché la rivoluzione proletaria ha vinto in
Ungheria?*

A cura di Enzo Santarelli

*Nuova documentazione sulla « svolta » nella
direzione del PCd'I nel 1923-1924. (Scritti
inediti o non noti di A. Bordiga, U. Terracini,
P. Tresso, A. Gramsci, P. Togliatti).*

Luigi Cortesi

*Appunti per una biografia di Filippo Turati
Parte Prima, 1857-1901.*

John Saville

*Le radici storiche del riformismo laburista
in Inghilterra*

Edoarda Masi

*Alcuni problemi posti dalla elaborazione del
Partito comunista cinese*

Stefano Merli

*Le origini della direzione centrista nel Partito
comunista d'Italia*

*Lettere. Sul finanziamento del fascismo dalle
origini al 1924 (Giordano Sivini e Renzo De
Felice).*

QUADERNI PIACENTINI

Sommario del n. 21 - febbraio 1965

Luciano Amodio

Il contrasto Lenin-Luxemburg sull'organizzazione del partito

Edoarda Masi

Tesi teoriche e pratica politica

Frantz Fanon

Razzismo e cultura

Vittorio De Tassis

*Dialettica marxiana e pensiero amministrante
Tesi sulla rivoluzione della « Rivista Trimestrale » (Seconda parte)*

Giancarlo Majorino

L'oratorio di San Babila

John Crowe Ransom

Rassegna di letteratura

Paul-Louis Thirard

Impressioni di un « lettore francese 1965 »

Giorgetta Moech

A proposito dell'« indipendenza » della magistratura

Goffredo Fofi

Introduzione a Losey

*Dopo la caduta di Kruscev (Renato Solmi). - La prescrizione dei
crimini nazisti (Giorgetta Moech). - Cronaca italiana. - Libri da
leggere e da non leggere. - Segnalazioni dalle riviste.*

**Bimestrale diretto da Piergiorgio Bellocchio
e Grazia Cherchi**

Redazione: via Poggiali 41, Piacenza

Una copia L. 250 - Abbonamento a sei fascicoli L. 1000

no non si arresterà presto. Va visto nella prospettiva dello scontro. (E dello sforzo che allora il PCI farà per frenare le lotte che sfuggiranno dal controllo della CGIL e suo, poiché oggi già è l'incontenibile pressione operaia che le impone). In tutta la storia del partito negli ultimi 20 anni, i dirigenti riformisti non hanno mai trascurato di dare via libera oggettivamente al capitale per concrete scelte di sviluppo economico a costo di sconfitte della classe operaia: anche oggi lo fanno, oggi che le lotte operaie hanno rimesso sul tappeto ai capitalisti certi decisivi passaggi, che da anni a più riprese hanno tentato, ma che non sono mai riusciti ad imporre. Le lotte operaie possono impedire tutto questo ancora una volta.

E' qui di estrema urgenza e importanza, nell'unificazione della lotta operaia, indicare queste mediazioni e realizzare la loro organizzazione pratica nella prospettiva partito-fabbrica: oggi l'ultimo traguardo potrebbe essere una nuova direzione politica.

Già nella prospettiva della ricerca sulla struttura della classe operaia, si comincia qui a precisare alcuni temi di questa parte del discorso politico complessivo. La scelta di questi temi, fra i molti che non sono ancora stati abbozzati nel corso del '64 sul nostro giornale, è imposta proprio dal nuovo momento di riunificazione delle lotte su scala sociale: quindi è ora di mettere in luce anche questi aspetti fin qui troppo trascurati di questa strutturazione sociale dei movimenti di lotta della classe operaia italiana.

r. a.

L'ASINO E IL PADRONE

Quando l'asino diventò vecchio fu comprato da un uomo sornione, un aguzzino.

Le botte fiocavano, i doli non gli erano mai arrivati tanto in su sul groppone, perché non era una frusta, ma un bastone che picchiava come un indavolato.

L'asino ce l'aveva con quel bastone, ce l'aveva a morte; non lo poteva soffrire; anche quando lo vedeva in riposo nella stalla, si sentiva struggere dalla rabbia dentro di sé.

Una sera che i doli gli arrivarono più su sulle spalle non né poté più; si rizzò in piedi e piano piano si avvicinò al bastone, lo addentò, lo morse, lo straziò, lo sbeucciò tutto.

Il giorno dopo, il bastone del padrone picchiava più sodo del solito.

— Ah, ah! ti vendichi, eh! Ma stanotte... —

E la notte via di nuovo a straziarlo coi denti e con gli zoccoli.

E il giorno le pigliava.

Dopo qualche tempo, il bastone vecchio sparì e al suo posto ne venne uno nuovo.

— E' morto — disse l'asino e cercò di mettersi d'accordo con quello nuovo. Ma il bastone fece il sordo e quel giorno stesso menò botte da orbi.

— Oh, oh! — disse l'asino — questo è peggio dell'altro; bisogna che ammazzi anche questo —.

Ma dopo il secondo bastone, ne venne un terzo, e poi un quarto, e altri ancora e tutti peggio, sicché l'asino concluse che i bastoni erano cattivi, avevano il cuore duro e erano gran nemici degli asini e che fra gli asini e loro non ci sarebbe mai stata pace finché asino fosse in terra.

(EGIDIO BELLANDI, Prato 1964).

SVILUPPO DEL CAPITALE

Schema per un'analisi del passaggio congiunturale italiano

Il presente articolo comprenderà due parti. La prima è dedicata alla esposizione molto schematica di un possibile modello d'analisi del sistema capitalistico, del suo sviluppo e di quello della classe operaia e delle sue organizzazioni. In questa prima parte cercheremo di esplicitare, a un livello di voluta semplificazione, alcune nostre ipotesi politiche. Cercheremo anche di esaminare il funzionamento del modello d'analisi a livello storico, come strumento d'interpretazione dello sviluppo del sistema capitalistico nel lungo periodo. Nella seconda parte vedremo come lo stesso approccio teorico-politico è applicabile a fasi limitate di sviluppo del sistema capitalistico, a « porzioni di ciclo », riuscendo a permettere una corretta interpretazione degli avvenimenti politici nel breve periodo: questo sarà fatto direttamente in riferimento alla situazione congiunturale italiana degli ultimi anni.

Il nostro discorso muove dalla riaffermazione della connessione di fondo, operata da Marx, tra sviluppo delle forze produttive e potenziale funzio-

ne rivoluzionaria della classe operaia. Un certo grado di sviluppo capitalistico è essenziale perché sia possibile parlare di rivoluzione operaia. Ma questa connessione di fondo non va assunta in maniera meccanica, come fa chi parla di una contraddizione ineliminabile nel sistema capitalistico, destinato destinato prima o poi a « crollare ». In realtà tutta una serie di modificazioni intervengono, e sono intervenute storicamente nello sviluppo capitalistico dei paesi occidentali, per complicare il quadro di questa troppo semplice contrapposizione a livello economico tra forze produttive e rivoluzione operaia. Il nostro modello d'analisi, se vuole rendere conto della mancata rivoluzione nei paesi capitalistici sviluppati e di alcune rotture avvenute in quelli « sottosviluppati », deve recuperare la considerazione di quei livelli della realtà sociale « sovrastrutturale » (e vedremo che si tratta essenzialmente del livello delle istituzioni e di quello delle ideologie) i quali, attraverso la loro trasformazione e interazione con il livello « struttural-

le » economico-produttivo, funzionano anch'essi come elementi determinanti dello sviluppo del sistema sociale capitalistico. Quest'ultimo non può essere compreso scientificamente, controllato nel suo ciclo, e politicamente battuto al momento opportuno, se si dimentica di immettere nel quadro e di attribuire il loro giusto ruolo ai fattori istituzionali e ideologici, che del ciclo di sviluppo del sistema debbono essere dunque considerati come elementi essenziali.

Ecco dunque che il rapporto antagonista tra sistema produttivo capitalistico e classe operaia si arricchisce di una serie di mediazioni, attraverso le configurazioni istituzionali che lo scontro materiale assume via via, sia all'interno del sistema sociale e statale capitalistico che all'interno del movimento operaio organizzato.

Occorre tuttavia, accanto a questo, sottolineare l'importanza decisiva che acquista, nella determinazione dei tratti specifici di questo rapporto antagonista, la presenza e

il particolare grado di rigidità di forme istituzionali e ideologiche precapitalistiche o comunque estranee al sistema. Tale presenza e rigidità intervengono poi a determinare, oltre che il modo storico in cui l'antagonismo si sviluppa, anche le forme concrete sia del livello istituzionale-ideologico borghese, sia delle organizzazioni operaie.

Tutta una serie di scompensi, di ritardi e di deviazioni si verificano in tale modo storicamente nei confronti del modello lineare: sviluppo delle forze produttive / rivoluzione operaia. Nostro compito è dunque quello di sgomberare il terreno da tutti gli equivoci accumulatisi in cento anni di storia capitalistica e di restituire intatto al militante rivoluzionario, uno strumento scientifico di comprensione, di strategia generale, entro il quale possa poi calarsi tempestivo il momento politico della tattica.

Sgomberare il terreno dagli equivoci significa essenzialmente mettere a nudo le precise responsabilità che la di-

rigenza del movimento operaio porta sulle sue spalle. Il recupero dei livelli « sovrastrutturali », cioè, ci deve servire essenzialmente per mostrare come è avvenuto storicamente che la lotta di classe e le organizzazioni operaie da essa espresse hanno deviato dalla loro funzione rivoluzionaria. Per cominciare a schematizzare il nostro discorso possiamo precisare che, a questo scopo, occorre mettere in luce cosa succede quando dal livello della **mobilitazione** operaia (o dei movimenti oggettivi della classe operaia) si « sale » al livello della **partecipazione** alle organizzazioni del movimento operaio, e infine al livello della **integrazione** nei confronti della ideologia espressa dalla dirigenza del movimento operaio. Occorre, inoltre, stabilire in che misura le deviazioni storiche dal modello rivoluzionario marxiano sono dovute alla interazione tra questi tre livelli di azione della classe operaia e il tipo di struttura capitalistica che si ha di fronte, cioè la sua maggiore o minore **capacità di trasformazione e di assorbimento**, dei movimenti oggettivi della classe operaia e delle forme organizzative da essa espresse.

E' alla luce di queste considerazioni che va vista l'affermazione iniziale che ribadisce la connessione di fondo tra sviluppo del sistema e funzione rivoluzionaria della classe operaia: è bensì vero che **condizione necessaria** per una rivoluzione, autenticamente operaia, è un certo grado di sviluppo capitalistico, ma è anche vero che questa non è **condizione sufficiente**, perché occorre che accanto ad essa si dia una struttura organizzativa di classe sufficientemente forte, e cioè in possesso d'una formulazione scientifica della propria strategia e non già invischiata nei compromessi istituzionali e ideologici sviluppati dal sistema. Questo ci porta, in definitiva, ad operare un allargamento della nozione di **ciclo** di sviluppo capitalistico, che tenga conto anche delle fluttuazioni che intervengono a livello istituzionale e ideologico, le quali anzi, come vedremo, **acquiscono una sempre maggiore importanza** per determinare il punto di rottura ottimale, nelle singole situazioni storiche nazionali. Ecco dunque che al modello lineare di contrapposizione tra sviluppo economico e potenziale rivoluzionario di classe (che ha generato le aberrazioni ideologiche sullo impoverimento progressivo e l'attesa messianica del crol-

lo del sistema per **crisi economica**) dobbiamo sostituire un modello complesso di interazione tra le due strutture di classe che permetta di impostare la strategia rivoluzionaria in modo da valorizzare non solo le contraddizioni **oggettive** esistenti nel meccanismo di sviluppo economico, ma anche le contrapposizioni **soggettive** a livello politico (organizzativo e ideologico). Una tipizzazione di comodo a questo punto può essere utile per identificare entro i rapporti storicamente « possibili » tra le due strutture antagonistiche (sistema capitalistico e classe operaia), alcune situazioni di massima, definite in base alla diversa pre-

contraddizione economica e contraddizione politica nel ciclo del capitale

senza delle due condizioni poste a base della nostra ipotesi politica, (vale a dire: un certo grado di sviluppo economico e un certo grado di organizzazione di classe).

Una prima situazione è quella iniziale, definibile come « paleocapitalistica », nella quale, in presenza di un basso livello di sviluppo capitalistico (inizio delle prime industrie), non esiste una sufficiente organizzazione operaia, soprattutto a fini politici dichiarati. Laddove invece, in presenza di strutture paleo-capitalistiche, cioè caratterizzate da una particolare **rigidità** a livello istituzionale e ideologico, la mobilitazione oggettiva della classe operaia è sfociata in forme organizzative antagoniste, ispirate ad ideologie rivoluzionarie si verificano quelle rotture rivoluzionarie su base arretrata, proprie di società in via di sviluppo, alle quali segue un lungo periodo di blocco del processo rivoluzionario reale, provocate da deviazioni molteplici (in genere di tipo « nazionalistico »). Delle due condizioni necessarie e sufficienti, in questo caso, agisce una sola (l'organizzazione di classe) e manca l'altra (un certo grado di sviluppo delle forze produttive).

In senso esattamente contrario accade che in presenza di un certo livello di sviluppo del capitalismo, i movimenti oggettivi di classe non trovano una adeguata forma organizzativa e una corretta direzione politica. Tale situazione sembra dovuta essenzialmen-

te alla particolare **flessibilità** mostrata dalla struttura capitalistica, a certi livelli di sviluppo del sistema, sia sul piano delle istituzioni (assorbimento e controllo delle organizzazioni di volta in volta create dalla classe operaia), sia sul piano della ideologia (anticipazione dei temi dell'egualitarismo e della democrazia e « cattura » delle dirigenze del movimento operaio).

Infine vi è una situazione che possiamo definire rivoluzionaria su basi avanzate, in cui ad un elevato sviluppo delle forze produttive si contrappone una organizzazione di classe non inserita ancora nel sistema, priva cioè di ogni compromesso a livello istitu-

La nostra ipotesi politica è che il passaggio alla fase rivoluzionaria vera e propria avviene **oggi** quando i due processi di crescita dell'organizzazione di classe e di sviluppo del capitalismo riescono a verificarsi contemporaneamente.

Approfondiamo sempre schematicamente i due processi di integrazione prima identificati, e in particolare modo, quello che avviene per modificazione interna del sistema. Questo processo ci interessa in maniera particolare perché è quello che si è storicamente verificato in alcuni paesi capitalistici ad alto sviluppo, solitamente portati come esempio della infondatezza della connessione marxiana tra sviluppo delle forze produttive e rivoluzione operaia. Inoltre è chiaro che è questo processo di integrazione della classe operaia che si vuol far passare oggi in Italia, almeno nella opinione del ceto politico borghese più avanzato.

La descrizione di questo processo di integrazione riuscirà più agevole estrapolando i diversi elementi che entrano in gioco, nel ciclo storico di sviluppo del sistema capitalistico, ed osservando come la loro integrazione « può » (e non « deve ») portare alla integrazione della classe operaia a un livello di sviluppo più alto. Possiamo così esemplificare i due momenti di basso e alto sviluppo del sistema capitalistico, e i due momenti di maggiore o minore crescita della classe operaia in una serie di situazioni tipiche ai tre livelli, individuati all'inizio, per le due strutture: **livelli tecnologico-produttivo, istituzionale e ideologico del capitale e livelli di mobilitazione, partecipazione e integrazione della classe operaia**.

Da una prima situazione di « basso » sviluppo capitalistico, contraddistinto da un processo di **accumulazione privata**, in cui il momento speculativo prevale su quello imprenditoriale e da una **marginalità sociale della classe operaia** si passa ad una seconda fase di iniziale sviluppo economico. A questo si arriva a seguito dei primi movimenti oggettivi della classe, che abbate i vincoli di isolamento geografico, si rivolta in maniera spontanea, e dà vita ai primi grossi mercati urbani di forza-lavoro. Iniziano in tal modo, sulla base del basso costo della merce-lavoro, gli **investimenti produttivi** di tipo imprenditoriale ed entriamo in una fase ascendente del ciclo economico. A questo pun-

to lo scontro tra le classi è ancora implicito, avviene cioè a livello dei movimenti materiali senza trasferirsi sul piano istituzionale e ideologico. Al sistema capitalistico occorre una forza-lavoro ed esso la possiede materialmente sul mercato. Ai capitalisti non interessa ancora, a questo punto, quello che la classe operaia pensa.

Le lotte (di resistenza e di rivendicazione), che si manifestano a questo punto, non arrivano a colpire in realtà lo Stato, che seguita a considerare estranee e irrilevanti le prime forme organizzative operaie. In taluni casi, ma non sempre, queste ultime arrivano ad organizzarsi in partito, il quale si pone in funzione direttamente antagonista allo Stato capitalistico e riesce a sopravvivere, nello spazio politico e ideologico lasciategli libero dal sistema che si accontenta per ora della semplice disponibilità materiale della classe operaia. La nascita di queste prime forme antagonistiche appare connessa con la maggiore rigidità della struttura capitalistica e la minore lungimiranza sociale della sua classe dirigente. In questi casi, in cui si realizza il « primato del partito », in situazioni di capitalismo non ancora « sociale » o « di massa », la dirigenza pseudo-rivoluzionaria incorre spesso in un grosso equivoco di prospettiva: essa finisce per credere il sistema capitalistico incapace di garantire lo sviluppo economico ulteriore e, per conseguenza, finisce per assumere in proprio, come funzione cioè del movimento operaio, l'ideologia della crescita economica e del benessere. La dirigenza « pseudo-rivoluzionaria » si trasforma così in « élite modernizzante » del sistema, sia che un fortunato colpo di stato l'abbia portata al potere in un paese sottosviluppato, sia che si contenti, come sta avvenendo oggi in Italia, di svolgere una funzione di « lobby » politico-culturale.

Ma questa situazione di classe, caratterizzata dal « primato del partito », che sviluppa la sua opposizione ideologica in uno spazio lasciato vuoto dalla classe capitalistica, può portare ad una lenta crescita organizzativa del movimento operaio, in forme autonome e completamente estranee alla struttura statale capitalistica. Una sorta di Stato nello Stato può venire creandosi, sulla base d'una impermeabilità reciproca.

Quindi appare chiaro che, a un certo punto dello sviluppo

capitalistico (al momento del passaggio da una situazione paleo-capitalistica ad una di capitalismo di massa) diviene essenziale per il sistema l'organizzazione del consenso politico della classe operaia, sia a livello istituzionale (partecipazione delle masse agli organismi sindacali corporativi), sia a livello ideologico (integrazione per via riformista o per via autoritaria). Il prevalere dell'una o dell'altra forma di integrazione (« democrazia-pluralista » contro « corporativismo ») sembra connessa, oltre che con il grado di flessibilità della struttura capitalistica e con la maggiore o minore « lungimiranza » della classe borghese, (elemento questo, cui abbiamo fatto sin qui riferimento), anche ad un secondo fattore — il ritmo dello sviluppo economico. In caso di sviluppo diluito nel tempo, come ad esempio è avvenuto in Inghilterra, è abbastanza facile identificare le tappe successive del processo di integrazione per via riformista — in Inghilterra il riconoscimento dei diritti individuali di libertà di stampa, di voto, di associazione ecc., la legislazione sociale, il legame di dipendenza del partito dal sindacato (il primato del sindacato), la diffusione dell'ideologia egualitaria e pluralista, tutti questi punti-chiave del processo di integrazione riformista sono avvenuti con una tempestività ed una accortezza politica, che nessuna altra classe borghese è riuscita a dimostrare. Ma questo è potuto avvenire proprio per la diluizione nel tempo del processo di sviluppo in quel paese. Oggi assistiamo, in altri paesi, ad uno sviluppo incomparabilmente più accelerato, che impone quindi una più rapida trasformazione alle strutture paleo-capitalistiche e provoca spesso delle crisi all'interno della

stessa classe capitalistica, tra la sua parte più « avanzata » (in genere i grandi imprenditori industriali, per i quali determinate « arretratezze » del sistema sociale si traducono in un aumento dei costi medi di produzione) e la borghesia tradizionale. D'altra parte, esiste un « effetto imitazione », che opera a livello delle masse contadine o di recente inurbamento nei paesi in fase di rapido sviluppo, che spinge verso forme di consumo e di partecipazione « di massa », prima ancora che si sia realizzato il riconoscimento della libertà individuale (di stampa, di voto, ecc.). La tappa preliminare della « rivoluzione liberale » appare in questi paesi bruciata dal ritmo dello sviluppo.

Ci siamo dilungati in questo esame dell'integrazione tra struttura capitalistica e classe operaia, ai tre livelli in cui avviene, per introdurre e ribadire un concetto, in parte nuovo, di sviluppo del sistema capitalistico, che tenga conto cioè delle istituzioni e delle ideologie come elementi determinanti del ciclo, vale a dire come fattori connessi strettamente con il livello strutturale delle fluttuazioni economiche e produttive. Anzi, a un certo punto dello sviluppo, come abbiamo cercato di sottolineare, queste ultime finiscono a poco a poco per essere prevedibili e, in certa misura controllabili dal sistema, solo a patto d'una opera di trasformazione capitalistica a livello istituzionale e ideologico. Questa opera di trasformazione delle istituzioni e dell'ideologia capitalistica introduce un elemento di particolare incertezza politica nel sistema, proprio quando esso comincia a disporre degli strumenti per controllare le incertezze e le fluttuazioni economiche. Alle crisi economiche in senso stretto, vengo-

no ora a succedere le crisi politiche (lotta tra diverse correnti della classe capitalistica, inefficienza del sistema parlamentare ereditario della fase di sviluppo precedente, ecc.).

Il punto di rottura autenticamente rivoluzionario del ciclo è quello che riesce, attraverso

le due forme storiche di integrazione

so il rifiuto della collaborazione politica da parte d'una forte organizzazione operaia, a mettere in crisi il meccanismo di sviluppo economico del sistema.

LA CONGIUNTURA ITALIANA

Il quadro formale sin qui costruito in astratto sembra utile non solo a livello storico, come strumento di interpretazione del ciclo di lungo periodo, ma anche per analizzare e comprendere scientificamente il ciclo di breve periodo, per esempio, il singolo momento « congiunturale » italiano. Qui anche è dato osservare tutti gli elementi prima identificati sul piano logico-storico, ed è possibile verificare come l'interazione tra i diversi livelli delle due strutture di classe può spiegare concretamente il fatto che i movimenti oggettivi e antagonisti della classe operaia, verificatisi in questi anni in Italia, non abbiano sinora messo in crisi il sistema. La situazione italiana del dopoguerra e di questi ultimi anni ereditava naturalmente tutta la serie delle « arretratezze » storiche della socie-

NEL PROSSIMI NUMERI

Il partito in fabbrica

La politica « operaia » del P.C.I.
Analisi di fabbrica (Torino, Milano, Portomarghera, Genova, Piombino)
Sulla conferenza dei comunisti
Il partito e i quadri operai
La cellula di fabbrica

Classe operaia, periodico politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via S. Onofrio, 23/A. La redazione è composta da Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Gaspare De Caro, Rita Di Leo, Claudio Greppi, Toni Negri. La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

lire 3000 - c/c postale 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

tà italiana: il divario Nord-Sud (e città-campagna) in particolare, con la sua funzione specifica di « valvola di sicurezza » per la classe borghese, in termini di disponibilità di merce-lavoro a buon mercato, su cui si era abituati da secoli a scaricare tutte le « strozzature » o le recessioni del ciclo di sviluppo.

L'assenza d'una « rivoluzione liberale » (e la sua sostituzione anzi con una « rivoluzione fascista ») ha fatto sì, inoltre, che la classe dirigente, che si è trovata di fronte allo sviluppo economico di questi anni, fosse scarsamente « aperta » verso il futuro, incapace di prevedere e controllare l'evoluzione del meccanismo economico, socialmente e politicamente « rigida », legata a schemi ideologici pesantissimi e profondamente radicati. (La presenza massiccia della Chiesa cattolica non va, a nostro avviso, dimenticata dal quadro). I grandi industriali « illuminati » sono certo una eccezione nel panorama italiano, ma i politici borghesi « illuminati » sono del tutto inesistenti. Possiamo dunque parlare di **arretratezza e rigidità della struttura capitalistica italiana**, sia dal punto di vista oggettivo (tecnologico e produttivo) che dal punto di vista istituzionale e ideologico-culturale. Accanto a questa struttura, l'altro elemento da considerare è il **ritmo del cambiamento sociale e dello sviluppo economico**, che si è verificato in questi anni, parti-

colarmente alto e improvviso. Questo è stato dovuto essenzialmente alla **eccezionale mobilitazione delle masse contadine e operaie**, che deve correttamente essere vista quale causa e non, come fa la « scienza borghese », quale conseguenza dello sviluppo. D'altra parte, a questo livello assai alto di mobilitazione operaia hanno risposto in maniera del tutto insufficiente gli strumenti organizzativi di classe. In termini generali, possiamo affermare con tranquillità, che la classe operaia italiana non ha trovato in questi anni che **vie imperfette di partecipazione politica, e nessuna reale espressione e formulazione strategica a livello ideologico**.

La lotta sindacale, nelle diverse caratteristiche assunte, è stata correttamente interpretata, su queste colonne, come la forma più alta, pur nella sua insufficienza, di partecipazione politica realizzata di fatto in Italia. Ma le cosiddette « lotte di piazza », la battaglia contro Tambroni ed altri episodi analoghi, appaiono elementi altrettanto indicativi di questa mobilitazione operaia, che ha cercato in tutti i modi **nuove forme organizzative a livello sociale**. Ideologicamente invece, non c'è stato neanche questo: la dirigenza del PCI non è riuscita mai a far propria questa istanza direttamente antagonista, tutta indaffarata, com'è stata nel dopoguerra, a ricercare i motivi di inseri-

mento e di dialogo con la parte più « avanzata » della classe avversaria. Ciononostante, sembra possibile avanzare la ipotesi che vi sia stato un **uso indiretto del PCI, a livello ideologico**, da parte della classe operaia: mezzo secolo di mito rivoluzionario non si cancella facilmente, soprattutto quando l'incertezza e la frustrazione continua costringono i dirigenti a rispolverare, ogni tanto, la bandiera rossa e ad agitarla ai comizi. E' in questa luce che va interpretato il crescente aumento di voti del PCI (pur contemporaneo alla diminuzione di iscritti operai); questo voto è carico, a nostro avviso, d'un preciso peso ideologico di opposizione al sistema ed ha funzionato oggettivamente in questo senso, impedendo l'incontro tanto desiderato dei dirigenti del PCI con la borghesia « illuminata ». Questo incontro, infatti, sarebbe enormemente facilitato, da una perdita elettorale del PCI: le dichiarazioni di buona volontà dei suoi dirigenti sarebbero forse prese per buone in presenza di una sconfitta elettorale, mentre seguitano tuttora ad essere interpretate come sottili manovre rivoluzionarie. E' in presenza di queste forze soggettive che deve essere interpretato il ciclo economico di breve periodo in Italia (boom-recessione). Il boom è nato da una grande espansione della domanda: una popolazione che aveva conosciuto anni di miseria e di disoccupazione, appena è stato possibile, è apparsa mobilitarsi al consumo, alla ricerca di una « presenza » politica diretta nella società. Il piano Vanoni, espressione della astrattezza teorica della classe dirigente, è finito così in un cassetto, non più necessario di fronte alla spontaneità del meccanismo reale che si stava mettendo in azione. Deve essere sembrata a molti capitalisti una nuova età dell'oro: il basso costo del lavoro, le facilitazioni creditizie, l'espansione della domanda hanno permesso crescenti profitti in tutti i settori. Ma è proprio allora che è venuta alla luce la sostanziale arretratezza del ceto economico e politico borghese, la sua **incapacità di previsione e di controllo**, non solo a livello politico-ideologico, ma anche a livello economico-finanziario, dove un certo numero di tecniche e di strumenti erano a disposizione. Eppure, era abbastanza evidente che **due ordini di fattori** si sarebbero prima o poi levati a bloccare quel tipo di

sviluppo, caotico e spontaneo: anzitutto le arretratezze strutturali della società italiana avrebbero ad un certo momento cominciato a pesare direttamente sui costi medi di produzione, e in secondo luogo la stessa mobilitazione operaia avrebbe indotto una serie di problemi politici e sociali, che anch'essi si sarebbero tradotti prima o poi in costi economici dello sviluppo. Prevedere questo secondo tipo di fattori era assolutamente impossibile alla classe dirigente italiana (sarebbe stato sicuramente chiederle troppo). Ma essa si è sostanzialmente dimostrata incapace di prevedere anche il primo ordine di problemi: la corsa alla speculazione monetaria ha bloccato la possibilità di un reinvestimento organico dei profitti, nei punti deboli del sistema (agricoltura, istruzione professionale, livello tecnologico degli impianti, ecc.), determinando il sorgere di inevitabili strozzature nello sviluppo. Ma sarebbe sbagliato ritenere che la recessione sia dovuta **soltanto** all'intervento di questi fattori di arretratezza strutturale dell'economia italiana e alla incapacità della classe borghese sul terreno strettamente economico. Il fatto è che **in Italia in questi anni si sono saldati i due momenti della fluttuazione ciclica del sistema sociale capitalistico**, quello economico e quello politico (o ideologico-istituzionale). Il ritmo dello sviluppo ha portato ad una sovrapposizione nel breve periodo delle due fasi che sono apparse storicamente separate in paesi a più lenta crescita del sistema. E' in questa luce che vanno interpretate le lotte sindacali e l'aumento salariale che esse hanno indotto: esse rappresentano un **fattore « politico » di strozzatura dello sviluppo** che si è venuto, certo, a sovrapporre ai fattori strutturali economici, ma che, di per sé, avrebbe costituito un duro ostacolo da superare anche per una economia capitalistica più sviluppata della nostra. Di ciò del resto, i pochi dirigenti « illuminati » del capitale si sono resi ben conto, ad esempio quando scrivono: « nessun sistema produttivo avrebbe resistito senza scosse all'urto derivante da una redistribuzione di redditi e dei connessi spostamenti della domanda, nelle dimensioni che tali fenomeni hanno assunto in Italia nello spazio di due anni » (Carli, **Relazione all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia, maggio 1964**).

ANCORA SUL PROFITTO PULITO

Di fronte alla possibilità di un rapido rilancio dell'espansione economica messa in luce dall'esistenza di ingenti risorse inutilizzate (centinaia di migliaia di operai qualificati senza lavoro, un'ingente quota della capacità produttiva inutilizzata, rilevanti capitali liquidi in deposito presso le banche), occorre scegliere tra una politica che continui a considerare preminente nella vita sociale il profitto capitalistico e l'autofinanziamento, e una programmazione democratica che persegua, col pieno impiego di tutte le risorse disponibili, il soddisfacimento delle fondamentali esigenze del paese, riconoscendo al profitto, in questa fase dello sviluppo storico, un ruolo positivo, ma subordinato.

(EUGENIO PEGGIO sull'« Unità » del 14-1-1964).

RONZINI E SOMARI

« Il cavallo non beve » hanno scoperto certi economisti dopo aver scritto saggi e saggi per dimostrare che il cavallo (cioè l'imprenditore) aveva sete e non poteva bere per mancanza di risparmio. Il cavallo non beve anche se il liquido c'è. Ebbene, il settore dell'edilizia può essere il settore dove cominciare a far bere il cavallo, sia quello pubblico sia quello privato, togliendo di mezzo la remora — non solo psicologica — dell'incertezza e attribuendo all'intervento pubblico tutti quei poteri di aiuto, di selezione, di direzione, di controllo, di organizzazione che sono necessari se non altro (anche se ciò non basta) per allontanare definitivamente dal liquido tutti quegli animali che cavalli non sono — pur se tentano in tutti i modi di fingersi tali — e per aiutare a crescere, togliendoli dallo stato brado, quelli che cavalli possono diventare.

(LUCIANO BARCA sull'« Unità » del 20-1-1964).

Certa classe politica capitalista si rende conto oggi che alle origini dell'attuale crisi economica c'è stata la mancata integrazione ideologica e politica « dei lavoratori nello Stato ». Questa sarebbe dovuta arrivare tempestivamente nel corso del settennato di Gronchi, che si era aperto proprio nell'auspicio di questo « ingresso delle masse » nel sistema, ma che si è chiuso, come tutti sanno, con le camionette della celere di Tambroni, rovesciate per strada ed incendiate. Del resto il disegno di « apertura a sinistra » da parte della classe politica borghese, oltreché arrivare in ritardo, si è dimostrato storicamente impossibile per l'abisso oggettivamente esistente a livello ideologico, tra le due classi contrapposte oggi in Italia. E' di questa realtà di fatto che non vogliono prendere atto i dirigenti riformisti, i quali si ostinano a perseguire una politica di integrazione per via « costituzionale », quasi che

bastasse l'accoglimento di una istanza giuridica a risolvere i problemi di contrapposizione soggettiva e ideologica esistenti tra le due classi. Di questa realtà di fatto invece tengono conto entrambe le componenti riconoscibili all'interno della classe politica borghese: quella più « arretrata », per iper-sensibilità ideologica, è incapace addirittura di « pensare » ad un incontro con i comunisti e si rifugia nella nostalgia liberale o cattolico - corporativista. Quella più « avanzata » d'altro canto rifiuta oggi la prospettiva d'un « inserimento dei lavoratori nello Stato » attraverso il PCI, proprio perché si rende conto delle scarse capacità di controllo sulla classe operaia che avrebbe, a quel punto, il PCI stesso. La linea che si cerca di far passare, in fondo, è quella della « integrazione silenziosa », che avvenga cioè col minore clamore possibile, senza nessun accordo ufficiale e manifesto, che potrebbe mettere sull'av-

viso la classe operaia. E questo anche a costo di trasformare l'attuale « recessione » in parziale stagnazione economica. Ma non sembra che questa linea passi, vista l'attuale ripresa di una ondata di lotte. Il Governo, del resto, ha rinviato la presentazione del Piano fino al momento in cui esso non serve più a nulla. In termini di controllo sul settore privato: esso serve ora soltanto a razionalizzare il bilancio dello Stato e la spesa degli enti pubblici, a fini di ammodernamento dei servizi (trasporti, distribuzione, edilizia, ecc.). Della « programmazione democratica » del PCI, l'attuale classe dirigente non sa più che farsene. E questo per due motivi: il primo è che, se essa significava razionalizzazione della spesa pubblica, questo è proprio ciò che il Centro-Sinistra riesce a fare da solo. E il secondo motivo è che, se essa significava « controllo dello strapotere dei monopoli privati », in favore d'una politica economica che tu-

telasse i « piccoli produttori », questo è precisamente quello che è ormai troppo tardi fare (ammesso che fosse una politica saggia e « democratica »): infatti la recessione ha significato essenzialmente crisi dei piccoli produttori e ha indicato la necessità della concentrazione industriale, come base per ogni ulteriore rilancio dell'economia. Può darsi che questi problemi « economici » (concentrazione produttiva, ammodernamento dei servizi, razionalizzazione della spesa pubblica, ecc.) possano essere risolti, nel breve periodo, soprattutto attraverso l'integrazione del capitale italiano col capitale internazionale. Ma i problemi di eliminazione delle resistenze e « strozzature » politiche dello sviluppo restano tuttavia ancora aperti. Aperta rimane, per questa via, tutta intera la prospettiva di un passaggio sociale attraverso un generale scontro di classe.

m. g.

IL PARTITO

Partito nuovo Partito unico Partito di classe

Per tutto quest'anno questa parte del giornale manterrà aperto il discorso sul partito. Dopo lo scorso numero interamente dedicato a questo problema, riprendiamo in modo globale tutta la tematica del partito di classe in generale e del partito comunista in particolare, nel modo più semplice di un riesame ragionato delle varie e successive posizioni intervenute negli ultimi vent'anni in Italia, con specifico riferimento all'ultimo periodo.

Nel prossimo numero pubblicheremo interventi di quadri operai sull'aspetto per noi più essenziale di tutto il problema: il partito in fabbrica. Dopo di che pensiamo che diventi perfino possibile un dibattito pubblico sul partito di classe nelle colonne stesse di questo giornale.

Nel gruppo dirigente comunista la tendenza all'« unificazione » ha radici lontane e profonde. Come ha ben scritto recentemente Giorgio Amendola: « Ancora una volta l'unità è condizione di vittoria. Ancora una volta i comunisti dovranno essere campioni di unità » (L'Unità, 24-1-1965). Tutto ciò del resto non sorprende: un partito non è cosa diversa dalla politica che esso persegue, dai fini che cerca di raggiungere, dalla strumentazione tattica e organizzativa di cui si serve. Quando il Partito rinasce fra il 1944 e il 1945 alla vita politica nazionale, il suo destino d'orga-

nismo di classe è già nelle grandi linee segnato per i venti anni successivi dalle scelte compiute dentro un ristretto vertice dirigente. Politica e forma del Partito sono sbalzati rapidamente da una medesima visione strategica, secondo indicazioni e processi che seguono linee convergenti, anzi, in ultima analisi, coincidenti. La coerenza e l'organicità di questa crescita possono ancora insegnarci qualcosa. Non c'è dubbio che il talento di Togliatti, così debole sul piano politico creativo, si dispiega al massimo grado nella raggiunta consapevolezza che nessun piano di lotta

ha garanzie di successo senza passare attraverso forme organizzative ad esso aderenti. Tra il 1944 e il 1945 una vera e propria battaglia viene condotta, in estensione e in profondità, allo scopo di assicurare contemporaneamente il successo di una linea politica e l'affermazione di un nuovo quadro dirigente, capace di imporsi al di fuori, anzi, al di là di ogni schematismo settario e di ogni tradizione operaistica o massimalistica. L'elemento di fondo, l'elemento caratterizzante il complesso quadro di proposte e di scelte qui soltanto accennate, resta pur sempre il giudizio politico espresso sulla situazione italiana post-bellica, da cui scaturisce una indicazione di prospettiva e una precisa, ben equilibrata volontà di lotta; ma intorno a questo giudizio si costruisce pazientemente il Partito, in uno sforzo sempre vigile e presente (e tanto più vigile e presente in quanto non del tutto privo di difficoltà oggettive e di resistenze soggettive) di forgiare uno strumento completamente disponibile a quel-

la politica e a quella prospettiva.

Le linee della politica comunista durante e dopo la Resistenza sono sostanzialmente note, e sulle stesse colonne di Classe operaia (n. 10-12) se ne è data di recente una illustrazione sommaria ma, tutto sommato, esauriente. Tuttavia, alcune questioni vanno riprese, sia per allargare il cerchio delle citazioni (che diventano in effetti tanto più convincenti ed impressionanti quanto più si accumulano anche quantitativamente), sia per precisare in forma convincente il nesso che lega prospettiva politica ad organizzazione.

Fondamentale è, innanzi tutto, l'affermazione del carattere nazionale della posizione comunista: questo non tanto perché tale carattere influenzi subito o in maniera determinante tutti gli atteggiamenti del Partito, ma perché esso fornisce l'« area » ideologica e culturale, su cui si colloca il resto del discorso. Togliatti è del resto consapevole delle difficoltà che è destinato ad incontrare chiunque voglia stabilire come necessario ed

organico il rapporto nazione-classe operaia: ma **salta** al di là del problema con una disinvoltata operazione di carattere ideologico-storiografico, a cui la manifesta infondatezza non toglie un certo fascino romantico, destinato senza dubbio a colpire favorevolmente l'immaginazione degli intellettuali piccolo-borghesi simpatizzanti col Partito: «Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinneghiamo mai, questa nostra qualità. Ma la classe operaia non è stata mai estranea agli interessi della Nazione. Guardate al passato, ricordatevi come agli inizi del Risorgimento nazionale, quando esistevano soltanto piccoli gruppi di operai distaccati gli uni dagli altri e ancora privi di una profonda coscienza di classe, e di una ricca esperienza politica, questi gruppi dettero i combattenti più eroici per le lotte di masse, che si svolsero nelle città e nelle campagne, per liberare il paese dal predominio straniero» (dal discorso **La politica di unità nazionale dei comunisti**, 1944, ora in **Critica marxista**, II, 4-5, p. 22). Dentro il qua-

priorità all'interesse nazionale

dro della Nazione, la classe operaia, divenuta popolo per il fatto stesso d'essere assorbita nello schema ideologico democratico, perde il suo carattere alternativo al sistema, si trasforma in forza d'ordine, partecipa disciplinata al gioco, interprete di un'esigenza di pacificazione e di equilibrato progresso, da cui risultano esclusi solo pochi gruppi parassitari e monopolistici, identificabili con le forze stesse che avevano promosso, sostenuto, e continuavano a mantenere vivo il fascismo in talune situazioni della società italiana. Tra i compiti immediati del movimento e quelli strategici c'è una continuità chiara, lineare: la lotta antifascista è anticipazione della lotta democratica; l'unità nazionale antifascista prefigura i modi e le forze dell'unità nazionale democratica. Termini come «interesse generale della collettività», «solidarietà nazionale», «interesse di tutto il popolo», «democrazia nazionale, popolare e progressiva», cominciano a circolare come parole d'ordine di am-

plissima diffusione. La partecipazione al governo dei comunisti è giustificata ed imposta sulla base di un'argomentazione che efficacemente coglie il nesso esistente fra le necessità tattiche del momento e le possibilità strategiche del futuro: dalla Resistenza alla società democratica sembra non ci sia che un passo:

Il governo nel quale sono oggi entrati i rappresentanti dei partiti operai, mentre da un lato è un primo passo verso la creazione di un vero governo italiano di guerra fondato sulla unità di tutte le forze disposte alla lotta per la liberazione dall'invasione tedesca, dall'altro lato è un tentativo per affidare la direzione del paese a una formazione politica antifascista, cioè a un blocco di partiti i quali tendono tutti ad eliminare e distruggere per sempre il fascismo, e, quindi, a creare le condizioni per la rinascita e la ricostruzione del paese in un regime di libertà, di civiltà e di progresso (Togliatti, **Classe operaia e partecipazione al governo**, in **Rinascita**, I, 1 giugno 1944).

Il **Partito nuovo** viene fin dall'inizio esattamente configurato come l'organismo politico capace di assolvere sia all'uno che all'altro compito, colmando l'intervallo esistente in quegli anni fra ideologia e prassi, tra indicazione e realizzazione: un organismo politico, dunque, che dia alla lotta antitedesca e antifascista ancora in atto la vitalità necessaria e prepari intanto una più ampia e duratura partecipazione della classe operaia alla direzione della cosa pubblica. Un'inclinazione consapevole e insistentemente coltivata ad aprirsi verso contatti sempre più ricchi e molteplici, ad alleanze sempre più vaste, che arrivino a toccare «tutti gli italiani onesti», tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà, rappresenta la sua caratteristica più rilevante:

Prima di tutto, e questo è l'essenziale, **partito nuovo** è un partito della classe operaia e del popolo, il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del Paese con un'attività positiva e costruttiva... Quando parliamo di **partito nuovo** intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del Paese e per la costruzione di un regime democratico. **Partito nuovo** è il partito capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la

sua politica, attraverso la sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione (Togliatti, **Partito nuovo**, in **Rinascita**, I, 4, ott.-dic. 1944).

Tutto ciò è del resto abbastanza noto, per noi addirittura ovvio. Non è stato viceversa osservato, — e sembra un fatto importante, da ricordare, — che, almeno nelle prime formulazioni, quando il processo di digestione era appena iniziato, Togliatti avverte esplicitamente che non sarà facile far passare il **Partito nuovo** al livello operaio. Egli rammenta che nel primo dopoguerra era stato da parte comunista un grave errore non affrontare la «tendenza errata» «di gruppi determinati di proletari a rinchiudersi, dopo una sconfitta, nella negazione ostinata di ogni azione politica progressiva». Questa «capitolazione davanti alla spontaneità del movimento operaio» non deve più ripetersi. Vero è, a suo giudizio, che la spontaneità del movimento operaio si manifesta negli anni '44-'45 «in direzione opposta a quella in cui si manifestò dopo la sconfitta del precedente dopoguerra...», sì che la scelta politica fondamentale del P.C.I. ne risulta al contrario confermata e consolidata (vedremo poi nelle parole di Longo quale è il significato da attribuire a queste pretese richieste spontanee della classe operaia, di cui qui si fa cenno). Ma resta un problema, e non di poco peso, innestare sull'atteggiamento reale della classe una formazione politica di questo genere. Lo spettro del settarismo operaio funziona però a senso unico: l'indicazione leninista del Partito re-

sviluppare l'immediata spinta rivoluzionaria della classe. La scelta di una politica e di uno strumento organizzativo assume forma drammatica, è presentata nella veste di un'alternativa senza vie d'uscita, al di fuori della quale non ci sono che la sconfitta e la rovina. Persino la «voce della storia» è scomodata per convincere la classe operaia che il riformismo è l'unica strada:

Il carattere dell'epoca presente è tale, per l'acutezza stessa dei contrasti, per l'entità delle forze che stanno a fronte, per l'asprezza della lotta che mette a nudo spietatamente il fondo dei problemi, che le soluzioni più ardite sembrano essere alle volte non suggerite dalla volontà degli uomini, ma imposte dal corso stesso delle cose. «Qui è Rodi, qui salta», sembra dire alla classe operaia la voce stessa della Storia. Creare un partito il quale sia capace di guidare gli operai sulla nuova strada che si apre davanti a loro e, attraverso la necessaria unità delle forze democratiche, di esercitare una funzione decisiva nella costruzione di un regime di democrazia che tenda al soddisfacimento di tutte le aspirazioni popolari, oppure rinunciare ad avere una funzione di direzione nella vita del Paese. Ma questa seconda alternativa non abbiamo bisogno di ragionare a lungo per respingerla (**Partito nuovo**, cit.).

Respinta senza ragionare a lungo la seconda alternativa, — che, in una situazione di forte tensione di classe, quale c'era in Italia fra il 1945 e il '48, avrebbe potuto anche esser quella di **cominciare subito a costruire un'organizzazione politica a carattere rivoluzionario**, — il **Partito nuovo** s'impone al movimento comunista nell'assenza pressoché completa di un dibattito al vertice (che riuscisse, almeno, a superare il chiuso delle segreterie e dei direttivi

la «voce della storia»

sta uno scheletro vuoto, una pura enunciazione verbale, dentro la quale versare nuovi contenuti e, in definitiva, nuove forme organizzative. Il Partito vuole staccarsi anche formalmente dalla classe; portatore di una linea politica democratica e gradualista, esso non fa che proporre agli operai, dall'esterno, fini, obiettivi, «valori» completamente fuori del controllo e dell'indicazione operaia. **Perché tutto questo si realizzi, bisogna battere**, — e Togliatti ne è ben consapevole, — **ogni tentazione nella classe di spingere il Partito verso posizioni immediatamente rivoluzionarie e, soprattutto, ogni tentazione nel Partito di raccogliere e**

vi nazionali). Creato per il popolo, mieterà i suoi allori fra il popolo: nei grandi comizi di massa, nelle consultazioni elettorali, nella capacità di suscitare o di captare sentimenti rivendicazionistici generici. Certo, una scelta di quel tipo comportava un prezzo elevato, tanto elevato quanto lo è stato, in definitiva, il successo sul piano degli istituti democratici e rappresentativi. Non si può diventare un grande partito di popolo, nel senso più tradizionale in cui questo veniva inteso, restando un grande partito operaio; non si può difendere e consolidare lo sviluppo democratico borghese (magari contro le re-

(continua a pag. 22)

Sommari di 2 una annata di "classe operaia"

1

Collegare in modo giusto una nuova tattica a una nuova strategia è l'obiettivo politico che sta di fronte oggi alla lotta di classe operaia: il che vuol dire ristabilire un rapporto diretto tra la classe e la sua organizzazione permanente. **LENIN IN INGHILTERRA** è niente altro che la ricerca non più solo di una nuova teoria, ma di una nuova pratica marxista del partito operaio.

Le occasioni sindacali delle lotte operaie, particolarmente acute oggi in Italia, vengono ormai assunte in proprio e utilizzate direttamente, a vari livelli, dalla classe operaia.

La concreta possibilità di unificare in una sola battaglia **LE AGITAZIONI DEI TESSILI E CHIMICI** lo dimostra in modo quasi decisivo.

L'organizzazione autonoma della **LOTTA ALLA FIAT** ha superato questi problemi e tende a rifiutare la via sindacale per arrivare ad assumere un terreno esclusivamente politico per lo scontro di classe.

Il processo di costruzione di una organizzazione operaia alternativa trova un esempio illuminante nei tentativi recenti di condurre da sé una particolare forma di **LOTTA ALL'ALFA ROMEO**. Tutte esperienze che coscientemente la classe operaia porta avanti in forme transitorie che tendono ad imporre un salto definitivo all'organizzazione politica generale. Il capitale risponde a questi processi con le sue scelte a livello politico, con le sue iniziative a livello sociale: il centro-sinistra al governo serve solo a spingere lo sviluppo capitalistico **VERSO LA NUOVA PROGRAMMAZIONE**.

Dietro la storia più recente del capitale c'è un secolo di storia della classe operaia: bisogna ripercorrerne le tappe importanti, giudicarle di nuovo. In Italia il punto più alto della lotta per il potere da parte degli operai organizzati rimane **L'ESPERIENZA TORINESE DEI CONSIGLI DI FABBRICA**.

Da allora molte esperienze di classe sono vissute e si sono bruciate, alla ricerca di nuove strutture organizzative di base. Vediamone in particolare le tappe concrete. **I COMITATI DI CLASSE** sono una di queste.

Il livello internazionale della lotta di classe si impone oggi come il nodo decisivo da sciogliere per restituire agli operai tutta una strategia per la rivoluzione. **LOTTA IN EUROPA** vuole essere un richiamo a ritrovare il centro politico delle esperienze rivoluzionarie contemporanee nel punto in cui più forte e più aggressiva è la presenza della classe operaia. **IN BELGIO** lo sciopero generale, nel '60-'61, attacca direttamente e mette in pericolo le strutture politiche del capitalismo avanzato. **ALLA FORD INGLESE** il terreno della lotta viene consapevolmente limitato al livello particolare di fabbrica in mancanza di uno scontro aperto tra capitale e lavoro.

IN FRANCIA, una continuità di violente iniziative operaie che culmina nella grande esperienza storica dei minatori, rimette continuamente in discussione le soluzioni politiche apparentemente solide della struttura dello stato. **I METALLURGICI TEDESCHI** danno l'esempio di una compatta mobilitazione operaia intorno a una piattaforma di lotta, che costringe i sindacati a bloccare la lotta stessa per il terrore delle sue conseguenze. **IN SPAGNA** le rivendicazioni operaie, presenti sul terreno reale di classe e assenti sul terreno politico formale, funzionano intanto come molle di un rapido sviluppo del capitalismo spagnolo, che va superando ritardi storici per inserirsi nel concerto politico del capitale internazionale.

Il passaggio tra due fasi, ben determinate, dello sviluppo capitalistico, le grosse trasformazioni in atto nelle istituzioni politiche borghesi sono risultati di questi movimenti complessivi degli operai in lotta. Il centro-sinistra è la via europea al capitale sociale. Non a caso **EUROPA CENTRO-SINISTRA** implica un discorso diretto sugli Stati Uniti, che qui si incomincia e che verrà continuato. L'Italia partecipa ormai in primo piano a questo sviluppo, attraverso questi passaggi, prende iniziative nuove su questo nuovo terreno.

Documentare questo fatto deve essere un compito permanente del nostro discorso. Intorno ai **TESSILI IN LOTTA** una rete di esperienze operaie si impone e cresce. Scegliamo questa volta **PRATO, LANEROSI, BIELLA** come esempi significativi da comunicare a livello di classe. Intanto i **METALLURGICI DOPO IL CONTRATTO** continuano forme loro di lotta su punti singoli delle rivendicazioni tradizionali, pronti a utilizzare politicamente ogni occasione di contestazione sindacale.

3

Una serie di problemi tradizionali, di eredità passive, frenano oggi un più avanzato sviluppo della lotta di classe. **OPERAI SENZA ALLEATI** è un discorso che vuole aggredire alla radice la vecchia formula del « blocco storico »: si tratta di sostituire all'alleato di ieri il compagno di lotta di oggi. Per la classe operaia dei paesi a capitalismo sviluppato, la questione contadina è chiusa. **OPERAI E BRACCIANTI** si unificano in un tipo unico di lotta contro un nemico comune. In Italia, dal Mezzogiorno a Ferrara, dalla Toscana alla Padana irrigua, le **LOTTE NELLE CAMPAGNE** possono ripartire ormai solo come esperienze direttamente operaie che investano il rapporto di produzione capitalistico. Non a caso, la risposta del padrone cerca ora, anche qui, una sua ricomposizione a livello sociale. Il nuovo uso capitalistico del **CONTADINO**, più o meno associato, si esprime nella diretta funzione antioperaia ad esso assegnata con la proprietà della terra ridotta a un mito inutile. **LE SCELTE DEL CAPITALE** tendono tutte infatti a eliminare ogni residuo di autonomia del settore agrario rispetto alla produzione complessiva, nazionale e internazionale.

Tutti questi temi ci ripresentano in forme nuove il discorso sui vari **LIVELLI DELLE LOTTE OPERAIE**, per evitare di unificare immediatamente, entro un solo concetto, realtà materialmente diverse della lotta di classe. Categorie, impropriamente e solo per comodità, definire « arretrate », vanno spostandosi rapidamente verso i livelli più alti della lotta, senza averli peraltro ancora raggiunti. Gli **EDILI** si sono violentemente impegnati in questo cammino, pur trovando formidabili difficoltà nella struttura produttiva della loro industria e nella insussistente organizzazione di classe della loro enorme forza. **I PORTUALI** si trovano di fronte a compiti nuovi di organizzazione, in seguito alla nascita nuova e moderna del porto-fabbrica. Intanto, la comunicazione operaia delle lotte acquista dimensioni finora sconosciute: i **CVS** come momento della lotta alla **FIAT** vuole essere, di questo, un esempio.

un' annata di "classe operaia"

4-5

Il dibattito **SUI SINDACATI** è ampiamente aperto oggi in Italia. Presentiamo qui un modo indiretto di affrontare l'argomento. Prima della pratica sindacale c'è sempre un tipo storico di lotta operaia e di iniziativa capitalista. Occorre vedere in quali forme e con quali risultati si esprime ogni volta questo triplice rapporto. **VECCHIA TATTICA E NUOVA STRATEGIA** cerca il punto dell'intervento politico cosciente in un momento dato di questo rapporto; trova così, su un altro terreno, non più di metodo teorico, ma di lotta immediata, le possibilità d'azione di Lenin in Inghilterra. Queste possibilità sono state del resto già mostrate, spontaneamente, dalla continuità politica delle **LOTTE OPERAIE IN ITALIA**, negli ultimi vent'anni. Il « triangolo » ha guidato insieme, fin dall'inizio di questo periodo, i movimenti degli operai e dei capitalisti, su tutto il territorio nazionale. **LA CGIL NEL SECONDO DOPO-GUERRA** ha seguito il cammino esattamente inverso: è arrivata alla grande industria, partendo dalle campagne meridionali; è partita dallo Stato, ma non è ancora arrivata in fabbrica. Nei vari settori, pochi esempi bastano per seguire questo cammino. Tra gli **OPERAI PUBBLICI**, il sindacato sconta passivamente le contraddizioni più assurde della politica « nazionale » del partito. Tra i **BRACCIANTI**, la ricerca di un'attività autonoma nelle lotte e nell'organizzazione, porta il quadro sindacale alle soglie di un neo-sindacalismo. Intanto la **FIOM** indossa per prima le vesti del sindacato « moderno », che discute, da pari a pari, col capitale la programmazione dello sviluppo.

Viene fuori un quadro della **CGIL**, già ben al di là delle antiche forme tradizionali del « sindacato di classe » italiano, ma ancora al di qua dei più avanzati traguardi razionalizzatori del **SINDACATO IN OCCIDENTE**, soprattutto negli **USA**. Qui, l'arco che vede il processo di **NASCITA E DISSOLUZIONE DEL SINDACALISMO AMERICANO**, a livello operaio, mostra una tendenza oggettiva difficile da evitare. Tra le organizzazioni storiche della classe operaia, **IL SINDACATO** come tale ha avuto un posto sempre contrastato e violentemente dibattuto. Non c'è teorico operaio che non ne abbia dato almeno una definizione. In una semplice rassegna scegliamo quelli che hanno avuto la forza pratica di legare questa definizione a una situazione storica concreta.

Quando si parla di **INTERVENTO POLITICO NELLE LOTTE** non si pone un problema soggettivo, che riguarda un gruppo che fa capo a un giornale; si affronta un tema generale, di fronte a cui si trova oggi il movimento operaio nel suo complesso. Il tema è quello della forma politica, ben determinata, che devono assumere in questo momento le lotte operaie. I 14 punti che presentiamo (e che non vogliamo chiamare « tesi » per non aderire a uno stanco linguaggio di partito) sono al tempo stesso uno strumento di discussione e un programma di lavoro per tutti. E il lavoro, sulla base di questi punti, già comincia; alcuni precisi esempi di incia; alcuni precisi esempi di intervento già funzionano. **A PORTO MARGHERA**, polo di crescente concentrazione del capitale e della classe operaia, l'analisi serrata della situazione si rovescia subito in proposte di lotta, in indicazioni di agitazione. **I TESILI**, a un altro livello, offrono l'esempio quasi definitivo di una lotta nella congiuntura, che spinge a ripensare il rapporto critico che sempre si stabilisce tra ciclo della produzione capitalistica e ciclo delle lotte operaie. Intanto, alcune delle agitazioni recenti si vanno ufficialmente chiudendo: i **CHIMICI** sono stati praticamente portati alla sconfitta da tutti i sindacati messi insieme; la **LOTTA PER I PREMI** di produzione, nelle industrie di Stato, ristagna e si spegne lentamente. In questa situazione, nuove forme di intervento politico devono di nuovo aggredire i punti e i livelli più significativi del potere capitalistico: in modo organizzato e con carattere di massa. La **LOTTA ALLA FIAT**, che finora avevamo posto anche noi come esempio per un discorso, deve diventare al più presto un suggerimento per lo scontro. Con questo **SUPPLEMENTO**, diffuso tra gli operai torinesi, indichiamo un punto permanente di lavoro politico, da cui bisognerà ogni volta ripartire per trovare indicazioni generali. La storia della lotta di classe alla FIAT, dalle prime forme agli aspetti più recenti, è la premessa del lavoro. Al suo centro bisogna mettere la conoscenza specifica attuale del livello di mobilitazione operaia e del grado di sviluppo della iniziativa capitalistica. Come conclusione, occorre tentare prime previsioni del movimento, dopo un'esatta rilevazione dei bisogni oggettivi delle due parti in lotta, fino anche qui e di nuovo, alle indicazioni positive per la agitazione.

In un programma di intervento politico di tipo nuovo, essenziale è la scelta di quei punti nevralgici, dove è possibile colpire in blocco la struttura di potere del capitale. E' piuttosto facile, anche se del tutto inconsueto, scoprire in Italia uno di questi punti nell'industria di Stato. Lotta **CONTRO IL PADRONE DI STATO** è parola d'ordine che va oggi largamente diffusa e argomentata a livello operaio. Non si tratta di aprire un altro discorso politico-istituzionale sul problema del capitalismo di Stato, sia pure in modo alternativo. Si tratta piuttosto di andare alla scoperta di nuovi e significativi momenti di scontro pratico, politico, con il capitale organizzato sul piano sociale. Le conferenze di officina all'**ALFA ROMEO** vanno rovesciate nell'organizzazione di un lavoro tutto operaio e tutto antipadronale, anche e tanto più quando il padrone si presenta in vesti pubbliche. La catena dei grandi centri siderurgici, da **CORNIGLIANO** a **PIOMBINO** a **BAGNOLI** a **TARANTO** va ricostruita e collegata politicamente dal punto di vista operaio, come produttivamente il capitale pubblico la lega a tutto il contesto dell'industria nazionale. Gli operai delle Acciaierie di **TERNI** vanno di nuovo inseriti in questo cerchio di comunicazione della lotta di classe, all'interno della quale bisognerà provare a far funzionare un piano permanente di insubordinazione contro la prossima programmazione. Quest'ultima si annuncia intanto con l'elenco delle misure pregiudiziali che devono servire al tempo stesso a stabilizzare la congiuntura e a fondare il piano: controllo dei salari, quindi **POLITICA DEI REDDITI**, quindi risparmio direttamente operaio. Cose vecchie, nel contenuto, quanto il capitalismo; quello che cambia è sempre la forma dei problemi. Il Marx dei **GRUNDRISSE** lo dimostra.

un' annata
di "classe
operaia"

Il discorso di questo giornale arriva adesso a un punto fondamentale. E' partito alla scoperta di alcuni movimenti diretti della classe operaia, ha visto qui dentro alcune scelte obbligate di parte capitalistica; si è scontrato con alcune forme tradizionali di lotta sindacale; e ne ha ricavato la necessità di tipi nuovi di intervento politico. Un altro passo avanti e quasi tutta intera la complessità dell'analisi sarà presente. Capitale e classe operaia si trovano oggi a fare, di nuovo, i conti con i loro strumenti politici tradizionali. Stato borghese e partito operaio si ritrovano uniti in una medesima crisi. **1905 IN ITALIA** vuole cogliere insieme questi due processi, in un momento determinato, dentro una situazione specifica. In questo senso, al di là dell'immaginazione storica, è una proposta operativa, una richiesta di presenza attiva anche dentro il movimento operaio. Cominciare a distinguere, all'interno di questo, vuol dire aprire il passaggio dal discorso d'analisi all'iniziativa politica. Non è un caso che il rapporto tra partito comunista e classe operaia venga qui rilevato, in prima approssimazione, come rapporto di fatto tra **OPERAI E PARTITO COMUNISTA**. Una rilevazione politico-storica richiederà ben altra complessità di discorso, che del resto sta ormai maturando. Anche qui c'è un momento italiano del rapporto tra classe e organizzazione, che dovremo a lungo approfondire. I capitalisti, a livello internazionale, si sono passati la parola d'ordine: **OCCHIO ALL'ITALIA**, non appena hanno intravisto qui la possibilità di uno scontro generale che rimettesse in gioco quel problema. Ma gli operai, allo stesso livello e per i motivi opposti, l'avevano fatto prima di loro. Intanto, la crisi congiunturale ristagna; il **CETO POLITICO** borghese appare diviso e incerto; le situazioni di classe più acute e più differenziate, a **TORINO** e a **MILANO**, sembrano pronte ad esplodere, ma al tempo stesso impegnate in un calcolo prudente delle probabilità; sindacato e partito « attendono », come è loro abitudine le mosse del padrone. Questo è settembre, così appare, all'inizio, la « crisi » d'autunno: noi rileviamo questa situazione di fatto e anticipiamo una prospettiva di azione.

Sommari di una annata di "classe operaia"

10-12

Siamo dunque arrivati anche noi al problema del partito. Bisogna dire che il dibattito pubblicamente in corso su questo tema non ci ha aiutato a trovare questo sbocco. Ci ha semmai convinto a rimandare più volte una trattazione diretta dell'argomento: per non aggiungere, con un'analisi affrettata, confusioni nuove a quelle vecchie. Arriviamo al problema del **PARTITO**, facendo avanzare ancora di un passo, che è forse il passo decisivo, un nostro lavoro di costruzione di una linea generale alternativa, che dimostri di saper funzionare al tempo stesso sulla lunga prospettiva storica e dentro determinate situazioni politiche. Il discorso è partito dalla classe operaia, è arrivato al **MOVIMENTO OPERAIO**.

Dalla classe al partito: rimane questo l'unico modello di discorso operaio in grado di garantire insieme la correttezza marxista dell'analisi e lo sbocco rivoluzionario della lotta. Tutto questo non conclude il discorso, ma lo apre sul punto decisivo. Questo numero di giornale si presenta di nuovo come la traccia di un lavoro ancora da fare. I problemi teorici aperti sono tanti, la massa delle ricerche storiche incompiute è enorme; la difficoltà di movimento, sul terreno politico, sono molto grandi. Eppure noi vediamo proprio oggi, forse solo oggi, eccezionali possibilità di elaborazione teorica, di analisi storica, di lavoro politico. Per il prossimo anno, ci impegniamo a lavorare contemporaneamente a questi tre livelli. Troppi temi, trattati in quest'annata di giornale, sono risultati improvvisati, confusi, non dimostrati. Dietro alcuni di essi c'è un problema reale non ancora risolto; dietro altri lo sviluppo complicato di una ricerca ancora aperta; dietro molti una nostra mancanza di capacità; dietro tutti la difficoltà — scusate — della novità. Ognuno di questi temi verrà ripreso, chiarito, approfondito, sciolto in tutte le sue implicazioni politiche e discusso con tutte le proposte alternative, che presentino un minimo di serietà, dal punto di vista di classe. Così anche quanto c'era di chiuso nel discorso passato, si aprirà a nuove possibilità di elaborazione collettiva. Così lo stesso lavoro politico di base acquisterà un senso nuovo e nuovamente maturo. Dalla **FABBRICA** al partito e dal partito di nuovo in fabbrica: è in questo semplice modo che bisogna tirare e guidare il processo di ricomposizione tra classe e organizzazione di classe. Quando si comincia a parlare di « riunificazione politica » del movimento operaio, diventa urgente ricominciare a parlare del « **PARTITO DI CLASSE** ». Tra queste due posizioni alternative nel prossimo futuro, la scelta sarà decisa dalla lotta. Questa lotta non deve trovarci impreparati. Se le forze crescono, e presto, dal nostro punto di vista, ci sarà da giocare una divertente partita. Non appena si metteranno d'accordo per rimescolare le loro carte, bisogna trovarsi pronti a togliere loro da sotto il naso il tavolo su cui stanno giocando.

sistenze dei borghesi poco illuminati), continuando a « rappresentare » in prima persona la classe operaia. I voti aumenteranno, mentre sempre meno saranno gli iscritti operai al Partito; diminuirà, in maniera ancor più drammatica, il peso specifico del Partito nelle fabbriche: dal 30%, di iscritti al P.C.I. sul complesso degli operai occupati nel 1950 al 10% nel 1962, il cammino non è quello di un trionfo, ma di una sconfitta. Il Partito nuovo non ha funzionato forse, come avrebbe voluto Togliatti, per la costruzione della democrazia in Italia; ha certo operato a creare tra comunisti e operai un rapporto sempre più difficile e precario, la cui sopravvivenza è stata assicurata dalla convergenza di elementi contraddittori, alla testa dei quali una decisa pressione politica di base si scontra con una precisa volontà politica di vertice.

Alla comprensione di certi aspetti del dibattito, che torna oggi a svolgersi sul Partito, giova moltissimo la riflessione su questi elementi originari del pensiero togliattiano. Il Partito nuovo nasce come nasce anche perché esso è fin dall'inizio **progettato** per una evoluzione successiva, in cui soltanto il processo di crescita e d'organizzazione delle forze democratiche italiane potrà dirsi concluso. Il Partito nuovo non è che l'embrione del **Partito unico dei lavoratori italiani**: esso si configura come un'organizzazione « aperta » alla propria stessa dissoluzione, dalla quale dovrà uscire una forza più estesa, più ricca ed anche più articolata. Il Partito comunista è, nel 1945-46, disposto ad un allargamento di quadri e ad un ampliamento d'indirizzi, che, come prima tappa, ipotizza e ricerca la fusione con il P.S.I. E' lo stesso Togliatti ad affermarlo:

Il partito nuovo che noi vogliamo creare **tende inevitabilmente ad essere e dovrà dunque essere** il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione delle correnti politiche proletarie attualmente esistenti, le quali non potranno fare a meno di portarvi, insieme con la loro forza numerica, organizzativa e politica, quegli elementi della loro tradizione che corrispondono ai compiti nuovi che stanno davanti a noi... (Partito nuovo, cit.).

Ma il discorso non s'arresta qui in questi termini, che la situazione del momento sembrerebbe giustificare in un ambito di tattica immediata e contingente. Il discorso è ri-

preso e rilanciato come uno dei temi fondamentali dell'iniziativa comunista del dopoguerra, come uno degli aspetti più rilevanti della **strategia generale della lotta di classe** in Italia.

Nel rapporto di L. Longo al V Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano (29 dic. 1945 - 6 genn. 1946), tutto dedicato al problema della **Creazione del partito unico della classe operaia e dei lavoratori**, l'indicazione togliattiana si esplicita in termini estremamente concreti, in una esemplificazione persino ovvia, banale, ma proprio per ciò illuminante. La prospettiva, su cui si colloca la proposta del **Partito unico**, è, almeno apparentemente, tutta politica: manca in questo quadro specifico un'analisi delle tendenze di riorganizzazione e di sviluppo del capitalismo italiano. In mancanza di una siffatta indagine di tipo economico-sociale, i termini del discorso restano formalmente ancorati alla tematica resistenziale: poiché s'individuano in taluni settori della vita nazionale pericoli d'involuzione « reazionaria » o conservatrice, si fa appello ad una continuazione ed estensione dell'unità antifascista, che confluisce in un consolidamento anche organizzativo:

Noi, socialisti e comunisti, non possiamo lasciare che questo processo avvenga per conto suo, o solo sotto il controllo e l'azione dirigente delle forze conservatrici e reazionarie. Noi dobbiamo intervenire, uniti e concordi, alla testa delle forze lavoratrici socialiste e comuniste, per farle centro di polarizzazione e di direzione di tutte le forze popolari. Dobbiamo cioè porre il problema dell'unificazione, attorno agli operai e ai contadini d'avanguardia, di tutti i lavoratori del braccio e della mente, di tutti i democratici sinceri (Rapporto cit.).

Per la prima volta Longo, pur mantenendo al centro dell'interesse il problema specifico della fusione tra socialisti e comunisti, presenta un progetto, a cui risultano intimamente associate anche forze di origine non marxista e non proletaria:

E' questo, essenzialmente, il problema dei lavoratori di ogni categoria, organizzati in primo luogo dai due partiti proletari, e in parte dalla democrazia cristiana, ed anche dei democratici sinceri organizzati dal Partito d'Azione, dalla Democrazia del Lavoro, dal Partito Repubblicano, ecc.

Longo ritiene del resto che tale processo di unificazione sia meno difficile di quanto non appaia a prima vista: alcuni modelli unitari sono già

stati identificati e utilizzati nella pratica della lotta antifascista; non resta che ripartire da essi, perseguendo un'organicità sempre maggiore di forze e d'indirizzi. Tali modelli sono essenzialmente i Comitati di Liberazione Nazionale, l'Unione Donne Italiane, il Fronte della Gioventù, le unità partigiane, il sindacato unificato (non si dimentichi che allora socialisti, comunisti e cattolici convivevano nella stessa organizzazione sindacale).

La moltitudine di obiezioni, che simili proposte, tutte fuori della tradizione leninista, dovevano sollevare, provoca Longo ad un chiarimento ulteriore, che è già una risposta a

giustifica la necessità oggettiva della nascita del Partito unico e nello stesso tempo tenta d'imporne lo schema a compagni e alleati. Il fondo del discorso sfiora l'opportunismo: **la lotta di classe sarebbe rifiutata dalla spontaneità del movimento operaio, perché su di essa prevale il desiderio della pacificazione nazionale: « ... dopo tanti anni di fascismo, dopo tutti i tramusti e le rovine della guerra e degli ultimi anni, è sentito, non solo dal piccolo borghese, ma anche da molti operai, il bisogno di un po' di tranquillità, di sicurezza e di progresso nell'ordine e nella disciplina democratica ».** In questa situazione non si ha tanto bi-

il gran rifiuto del P. S. I.

quel problema dell'unità nella diversità (o della diversità nell'unità), di cui oggi tanto si discorre. Il **Partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani** ha degli antecedenti storici, cui ci si può ispirare proficuamente. Infatti:

Sul piano internazionale abbiamo davanti a noi gli esempi del Partito Operaio Belga, del Labour Party Inglese. Questi partiti si sono sviluppati e affermati come federazioni di partiti e di organizzazioni operaie, sindacali, economiche e di altra natura. Entro l'organizzazione laburista ogni organizzazione mantiene la propria autonomia. Questa varietà ed elasticità organizzativa permette al laburismo di passare attraverso gli scogli della prima guerra mondiale senza uscire disfatto, malgrado le divergenze che esistevano proprio sulla questione della guerra. Infatti il Labour Party partecipò al governo di coalizione nazionale. Il Partito Laburista indipendente, che faceva parte del Labour Party stesso ed era rigidamente pacifista ed avversò alla guerra, rimase, sotto la guida di Mac Donald, all'opposizione e non partecipò al governo di coalizione nazionale, **senza per questo staccarsi dal Partito.**

Ancora oggi la forza del laburismo inglese è data dalla massa dei suoi organizzati e dalla grande elasticità di comprendere nelle sue file anche uomini di tendenze opposte, **riuniti da un solo programma.** Non si può dire, malgrado ciò, che il laburismo non eserciti in Inghilterra una **grande influenza in senso unitario** e ben determinato. Una tale influenza non riuscirebbero ad esercitare le varie organizzazioni componenti il Labour Party, se ciascuna agisse per conto proprio, senza il vincolo programmatico ed organizzativo del laburismo (Rapporto cit.). Il passo naturalmente è stato censurato da Rinascita, nel riportare il testo del discorso).

L'eloquenza della citazione non richiede commenti. Interezza di più sottolineare la motivazione con cui Longo

sogno di uno strumento di lotta e di « sovversione » quanto di un organismo capace di assicurare ordine ed equilibrio. La verità è che le esigenze della ricostruzione vengono prima di tutto: **ma anche al di là di esse si profila una prospettiva di progresso senza contrasti:** « Il Partito Unico della classe operaia, per le forze che riuscirebbe ad organizzare e a disciplinare, darebbe certamente questa garanzia di progresso sociale nell'ordine e nella libertà. Perché esso avrebbe in sé tutte le capacità realizzatrici **necessarie ai compiti del momento;** perché con il suo peso e la sua **disciplina** dominerebbe ogni elemento **disgregatore;** perché farebbe fallire, già in partenza, ogni manovra tendente a porre un **partito contro l'altro,** a perpetuare l'**instabilità** e la **disorganizzazione** nella vita politica italiana. Esso sarebbe cioè, per il fatto stesso della sua esistenza, un fattore decisivo di democrazia, di libertà e di progresso ». Si comincia a capir meglio a questo punto che, dietro le formulazioni genericamente antifasciste e democratiche, dietro le esigenze puramente ideologiche, c'è un compito concreto d'intervento politico-economico, a cui il Partito Comunista e meglio ancora, in prospettiva, il Partito unico dovrebbero assolvere. La lettura dei primi documenti economici del PCI dopo la liberazione fornisce i temi dominanti di questo impegno. Quando si è convinti che « la lotta s'impegna [oggi] non contro il capitalismo in generale, ma contro forme parti-

colari di rapina, di speculazione e di corruzione che sono proprie di determinati gruppi capitalistici, allo scopo d'imporre a questi gruppi e a tutta la società italiana un **massimo di solidarietà nazionale**» (intervento di P. Togliatti al Convegno economico del PCI, agosto 1945), non si può non arrivare a mettere al centro dell'interesse di Partito il problema dello sviluppo economico, nelle **forme sane** che possono derivare dall'intelligente collaborazione fra una lungimirante iniziativa privata e un forte contributo popolare. In questo quadro un rapporto necessario ed intrinseco si stabilisce tra risanamento e rafforzamento dell'economia (capitalistica) nazionale e fondazione dello stato democratico. Al limite, non ci potrà essere democrazia in Italia senza aumento dello sfruttamento operaio:

La prima cosa da farsi è, secondo me, l'appello agli operai perché, dappertutto dove essi lavorano, aumentino il rendimento del lavoro. **D'ora in avanti questo deve essere uno dei punti fondamentali della nostra agitazione [...].** La classe operaia deve sapere che l'aumento delle produttività del lavoro è una delle condizioni per riuscire a creare in Italia un regime democratico, perché se non riusciamo oggi a risolvere i problemi economici e un **andazzo di non lavorare** si generalizzasse, sarebbero compromesse seriamente le sorti della battaglia per la democrazia e daremmo partita vinta ai reazionari (intervento di Togliatti, cit.).

Non è chi non veda come su questo rifiuto, argomentato e teorizzato, della lotta di classe contro il capitalismo in generale, si fondono le concezioni del partito fin qui esposte. All'accettazione e all'applicazione delle tesi economiche di Togliatti sembrava ovviamente più adatto un largo partito di popolo che non un forte partito di classe. Sembrava: ché l'ipotesi su cui tutto il ragionamento si fondava — vale a dire la necessità d'associare la classe operaia alle ragioni **oggettive** dello sviluppo economico — si rivelò **non applicabile e non controllabile** proprio attraverso il Partito di popolo, che si era venuto pazientemente costruendo. Appare chiaro che già in quegli anni si manifesta all'interno del PCI, una contraddizione insanabile tra la forza reale dell'organizzazione, **che resta pur sempre consegnata al rapporto sopravvissuto con la classe operaia**, e la politica riformistica dei vertici, che cerca d'inquadrare questo rapporto in un atteggiamento di desiderata collaborazione con il ceto dirigente capitalistico.

Ma il rifiuto operaio a questo disegno di collaborazione mette in crisi da vent'anni il progetto riformista, e ripropone ogni volta il superamento di quella politica.

Se il **Partito nuovo** non divenne, quasi nell'atto stesso della sua fondazione, il **Partito unico** dei lavoratori italiani, ciò fu dovuto al rifiuto che le altre forze interessate alla operazione opposero a queste proposte. Questo, almeno, è oggi il parere degli stessi dirigenti comunisti, che vissero da protagonisti quel primo tentativo di unificazione. « Il tema del partito unico della classe operaia, — scrive Pietro Secchia, — non fu [...] superato dalla politica del fronte popolare, ma dalle opposizioni e dalle resistenze che incontrò, già nel corso del 1945, in seno al PSI » (rispondendo ad un'intervista de **Il Paradosso**, 29-30, gennaio-aprile 1962). Già allora, come oggi, il progetto di partito unico dei lavoratori non comportava nella sua esecuzione scissioni o fratture nelle compagini in esso impegnate: la vocazione unitaria dei dirigenti comunisti si manifesta non solo nel difendere l'unità del proprio partito e nel prospettarla come modello di un'unità più generale, ma anche nel difendere a spada tratta l'unità dei partiti altrui (si veda più di recente come è stata in generale accettata con difficoltà la spaccatura del PSI e la nascita del PSIUP). Infatti, continua Secchia, « volevamo raggiungere un accordo per la fusione con tutto il PSI (cominciammo col proporre la creazione di una federazione dei due partiti) e consideravamo l'unità e la compattezza del PSI, come una grande forza per lo sviluppo della democrazia italiana ». Perciò « appena fu chiaro che insistere sulla fusione avrebbe significato dividere il PSI rinunciammo a porre tale questione come un obiettivo immediato e concentrammo le nostre energie nel rafforzare la collaborazione e l'unità d'azione col PSI ». Non osiamo pensare quale volto avrebbe oggi il movimento operaio italiano, se i dirigenti socialisti non avessero opposto alla buona volontà dei comunisti il loro gretto spirito di partito, la loro poco lungimirante difesa della autonomia. Dobbiamo proprio riconoscere a Nenni e a Pertini il merito di aver impedito che le forze strette intorno al Partito comunista trovassero fin dal 1946, **per intero e definitivamente**, la loro collocazione democratica in Italia? La realtà è probab-

mente diversa. L'ambizioso progetto togliattiano del Partito Unico tramonta di fronte ad ostacoli ben più gravi. Il programma accelerato di ristrutturazione del capitalismo italiano non comporta collaborazioni di sorta con il Partito Comunista: i comunisti vengono esclusi dal governo, si sancisce a tutti i livelli la tanto deprecata rottura dell'unità antifascista, i cattolici spezzano la CGIL e dimostrano che neanche sul piano sindacale la trattativa in comune è possibile. Lo sfruttamento si estende e si approfondisce: le lotte operaie, che ne scaturiscono, impegnano ad una risposta, che nella sua ambiguità è pur sempre fuori della prospettiva democratica di una partecipazione al vertice della cosa pubblica; il Partito Comunista è investito dalle ondate della ribellione operaia, né può distaccarsene o dominarla in momenti in cui tutta la situazione è difficile e perdere completamente il contatto con la classe significherebbe condannarsi alla distruzione. Sul piano internazionale la guerra fredda acuisce i contrasti, rende netti, invalicabili, i confini delle rispettive posizioni: noi dimentichiamo che, in quegli anni, l'appoggio prestato alla politica dell'URSS dalla grande massa degli iscritti al Partito non significa tanto dipendenza ideologica dallo stalinismo quanto legame con una posizione che viene interpretata, al livello mondiale, come classista. In una situazione « non tranquilla », « insicura », « disordinata », « indisciplinata », il Partito unico, questo fausto di tranquillità e di sicurezza, questo garante di ordine

P'esempio del Labour Party

e di disciplina, non poteva nascere. Restava al suo posto quello che avrebbe dovuto essere il semplice trampolino di lancio della ricercata unificazione: il Partito nuovo di Togliatti, partito di popolo e di classe insieme, destinato a trascorrere vent'anni della sua vita tra l'inguaribile vocazione riformista del suo gruppo dirigente, la scomoda ed imprevedibile spinta delle lotte operaie sempre rinascanti e il tenace rifiuto dei capitalisti di prendere in considerazione profferte così vistose ed allettanti di collaborazione.

La ripresa recente del dibattito

sul Partito unico non c'interessa per una particolare originalità delle formulazioni, che restano in gran parte assai vicine a quelle del '44-'46. Il sintetico progetto di organizzazione, nel quale Giorgio Amendola versa la sua proposta unitaria, ricalca praticamente le linee fondamentali del rapporto Longo, e risulta altrettanto generico e indifferenziato, sotto il punto di vista ideologico e politico, di quelle ormai lontane proposte:

... è sulla base di un programma politico di rinnovamento che si dovrà formare il nuovo partito unico, aperto quindi, senza preclusioni ideologiche, a chi approva questo programma. Non un partito « ideologicamente neutro » come teme Lombardi, ma nemmeno ideologicamente chiuso: un partito politicamente attivo, capace di convogliare attorno ad un programma politico forze di diversa origine ed ispirazione. Il partito unico dovrà raccogliere l'apporto delle più avanzate correnti del pensiero moderno, in modo da realizzare un fecondo confronto tra il pensiero materialista dialettico, che raccoglie e sviluppa gli insegnamenti di Marx e di Lenin, di Labriola e di Gramsci, e le altre posizioni filosofiche e culturali. Anche qui è evidente che non si può pretendere di creare un partito unico sulle posizioni ideologiche occupate dall'avanguardia comunista. I comunisti continueranno, naturalmente, la loro battaglia marxista entro il partito unico, in un permanente e democratico dibattito delle idee (in **Rinascita**, 28 novembre '64).

Ovvio, anzi d'obbligo, è il richiamo nostalgico alle esperienze dell'antifascismo. Nel quadro nero della situazione politica aperta dal « krack della II Internazionale » « solo gli anni della lotta antifascista e della Resistenza, dal '34 al '45, rappresentano una eccezione, nella quale rifulse ancora una volta il coraggio e il senso nazionale della classe operaia, in una lotta dalla quale non si seppero però trarre le necessarie conseguenze di progresso e di rinnovamento » (**Rinascita**, 7 novembre 1964). Può essere utile osservare che, in sostanza, Amendola propone la ricostituzione di una situazione da II Internazionale. Questo richiamo al passato giustifica quanto di **tecnicamente** vecchio e di grossolano c'è nella sua proposta, che trascura tranquillamente quei cinquant'anni di sviluppo della lotta di classe in Europa occidentale, dai quali sembra necessario partire, proprio se si vuol fare un discorso concreto su di una moderna organizzazione di classe. Però, non è qui il punto del discorso, come non è nella natura specifica delle formule organizzative. Ciò che conta, anche in

Ora, la domanda è questa: perché proprio nel 1965 è riproposto il problema? cos'è accaduto di nuovo, che ne permettesse la riesumazione? Cerchiamo di andare ai di là della facile considerazione che la morte di Togliatti ha liberato un gioco di forze nel gruppo dirigente comunista precedentemente infronato in margini dialettici assai più ristretti dalla presenza equilibratrice del Capo. Vedremo allora che, al di là delle differenze profonde, qualche analogia economica e politica può esser ritrovata fra la situazione 1945-46 e quella 1964-65. L'Italia non ha più alle spalle le distruzioni della guerra, la Resistenza e l'unità antifascista; ma ha di fronte a sé, come allora, un problema fondamentale di riorganizzazione e di ristrutturazione del capitalismo (a due livelli, è ovvio, profondamente diversi). Un elemento di questo quadro, o, per meglio dire, la sua incognita principale, è oggi come allora l'atteggiamento operato di fronte allo sviluppo economico (capitalistico). I margini **oggettivi** del riformismo non sono forse neanche oggi tanto estesi; ma il problema di un incontro tra il riformismo del capitale e il riformismo del movimento operaio diventa in questa situazione bruciante. Come nel '45-'46, così nel 1965, non si può staccare l'istanza organizzativa da un contesto di proposte politiche, economiche e sociali, che ne qualificano il senso e la direzione. Non avviene per caso che il discorso sul Partito unico rinasca negli stessi mesi in cui il PCI torna a ricercare in maniera insolitamente attiva un rapporto diretto con le lotte operaie, scavalcando persino, in taluni casi, l'iniziativa sindacale: tra i due fatti, apparentemente contraddittori, vanno ricercati un rapporto, una logica precisa. Chi lega attentamente l'**Appello del PCI agli operai** (per la III Conferenza Nazionale degli operai comunisti), vi ritroverà compresenti, per la natura stessa del documento, le diverse facce del problema. Al riconoscimento che « nella fabbrica si combatte, in questi momenti, la battaglia decisiva per le sorti di tutta l'umanità [sic] », s'accompagna subito dopo la accusa al capitalismo italiano di aver **distorto** un processo di **modernizzazione** della società italiana, alla cui base, peraltro, **resta in questa visione lo sviluppo capitalistico stesso**:

Il rimedio proposto è un modello di « programmazione democratica », che sia capace di « subordinare il profitto all'interesse pubblico », ovvero sia di assicurare quell'« equo pro-

fitto », di cui parla esplicitamente Longo, come prodotto e strumento insieme di un armonico e razionale sviluppo dell'intera società nazionale. Troppo facile sarebbe osservare che la « programmazione democratica » oggi, come la « ricostruzione nazionale » nel '45, sembrano tentativi di sottrarre il sistema capitalistico alla sua contraddizione di fondo, — quella che si stabilisce in maniera permanente tra lo sfruttamento e la lotta operaia, — sostituendo ad essa il mito di una evoluzione **moderna e razionale** di certi fattori economici, astrattamente considerati. Più interessante il giudizio, che viene pronunciato sulla **strumentazione politica** necessaria a portare a buon fine tale disegno. Il rinnovamento dello Stato e dell'economia si potrà ottenere solo attraverso « un vasto blocco di forze sociali e politiche, di cui sia perno la classe operaia », un'alleanza politica, cioè, sufficientemente organica, che comprenda tutta la sinistra, dal PCI ai democristiani non dorotei. In questo spirito non si teme di arrivare fino a proporre agli operai la meditazione sulle potenzialità positive presenti nei partiti dell'attuale coalizione governativa: « In una parte delle stesse forze interne al centro sinistra (socialiste e cattoliche) si manifestano fermenti nuovi e una consapevolezza nuova delle scelte più avanzate che la situazione pone ».

L'appello alla classe operaia non presenta dunque, neanche questa volta, un'indicazione alternativa al sistema, ma solo una proposta di collaborazione democratica allo sviluppo delle strutture economiche fondamentali, che non vengono per ciò stesso neanche messe in discussione. In un articolo dell'**Unità** dedicata alla delucidazione dei vari punti dell'**Appello**, si spiega

briche al centro della nuova riscossa operaia, ne L'Unità, 24-1-65). Si tratta dunque di assicurare la libertà e la democrazia nell'economicità e nell'efficienza (sinonimi, altre volte, di sfruttamento): un discorso vecchio, che torna sempre a ripetersi, ma che non cessa d'impressionare.

La proposta di Amendola ha suscitato, come è noto, reazioni e resistenze assai forti. Noi sappiamo che alla base del Partito essa è stata dappertutto condannata in maniera netta ed inequivocabile. Ma la discussione pubblica, che ne è stata fatta da taluni esponenti del vertice, ha dimostrato che la tesi del Partito unico può esser criticata e respinta anche **senza uscire dall'alveo fondamentale del riformismo**. Schematizzando al massimo le posizioni, si può dire che Amendola sia arrivato a proporre il Partito unico, partendo dal pronostico che le possibilità di collaborazione col ceto dirigente capitalistico siano in questo momento estremamente ricche ed aperte. La formazione di un forte organismo socialdemo-

Ognuno di noi sa — non solo per cognizione teorica ma anche per esperienza politica — che un meccanismo economico, quale che è stato ricostruito in Italia negli anni del centrismo, e che è caratterizzato dalle grandi concentrazioni monopolistiche, ha le sue leggi e le sue scadenze. Sentiamo tutti come si stia facendo acuto il contrasto tra la logica di un tale meccanismo e le crescenti esigenze di emancipazione delle masse, il grado di coscienza democratica e socialista raggiunto nel Paese. Se non si vuole che tali esigenze delle masse, che tale coscienza democratica del Paese si limitino a fare attrito nel sistema e a determinare contraddizioni che non trovano sbocco; se si vuole invece dare o preparare uno sbocco democratico alla stretta che incalza, occorre modificare determinate strutture, perché le forze democratiche possano non solo contrastare ma incidere in qualche modo nel meccanismo di accumulazione pesando realmente su tutto l'indirizzo dell'economia, perché esse dispongano di strumenti (istituti ed organismo di lotta) capaci di accrescere il loro potere nella società e nello Stato (rispondendo ad un'intervista de **Il Paradosso**, 41, 1964).

All'interno di questa previsione si comprende la difesa della struttura organizzativa e dell'autonomia politica del Partito. Il problema per Ingrao non è infatti quello di preconstituire l'unità per mettere in movimento il gioco delle alleanze, bensì di dar vita ad alleanze che permettano una unità organica, sostanziale, non fittizia, intesa come blocco storico delle forze democratiche fondamentali. Al rozzo bipartismo amendoliano si sostituisce una più raffinata

concezione del pluralismo democratico. La democrazia, come l'intende Ingrao, non si ferma alle soglie del Parlamento borghese. Può, e deve, scendere nella realtà sociale del paese, magari creandosi strumenti nuovi di direzione e d'influenza (si veda ad esempio la posizione ingraiana sulle Regioni). La distinzione fra i comunisti e gli appartenenti agli altri partiti democratici è un elemento di stimolo, che non va sottovalutato. Un tipo di pressione di questo genere può portare ad esempio i cattolici di sinistra a scelte decisive, che mettano fine una buona volta alla perniciosa unità politica del Partito cristiano. Ma, nonostante la maggiore duttilità e modernità di questo linguaggio, non è chi non veda come in esso si manifesti soltanto una diversa interpretazione dei caratteri e delle prospettive di una società de-

mocratica italiana. In altri interventi critici verso Amendola, come in particolare quello di Achille Occhetto su *La città futura* (mensile dei giovani comunisti, n. 6, genn. 1965), tutto ciò si chiarisce ampiamente. Gli obiettivi di fondo, — al di là delle formulazioni nebulose e degli appelli tradizionali alla classe operaia, — si qualificano sempre rigorosamente al di qua di un'ipotesi di rovesciamento rivoluzionario del sistema. Né potrebbe essere altrimenti: il fatto è che la programmazione democratica rappresenta per tutti costoro il punto di convergenza e di reale riunificazione. Constatiamo allora che i modi per sostenere ed applicare tale principio fondamentale possono essere diversi, senza che muti la sostanza della visione strategica, a cui si fa riferimento. Tale visione strategica resta infatti in Amendola come in In-

grao ancora quella suggerita e imposta dalla predicazione di Togliatti del '44-'46. Può essere singolare constatare che la duplice anima di Togliatti, — sostenitore strenuo della unità e delle alleanze, ma anche difensore accanito, più volte, dell'autonomia e dello spirito di Partito, — si è nei suoi discepoli separata, entrando in conflitto con se stessa. Ma in Ingrao, più vicino senza dubbio all'insegnamento del maestro, la difesa in questo momento della struttura organizzativa del Partito non esclude, né può escludere in alcun modo la prospettiva delle alleanze e del blocco storico con alcune forze politiche dirigenti del capitalismo italiano. Anche per lui il problema di fondo resta quello di « organizzare » il rapporto con gli altri partiti democratici:

Ciò che ci preme, ciò a cui siamo tenuti a lavorare è che dalla crisi sociale e politica che matura esca più forte la spinta a una nuova unità, più limpida l'individuazione di obiettivi intermedi antimonopolistici e di costruzione di una nuova democrazia, più avanzato il dialogo circa questa prospettiva, i suoi contenuti economici, i suoi istituti politici, i suoi sviluppi ideali (Intervista cit.).

Passare attraverso la lotta di classe e l'organizzazione del rifiuto operaio al sistema non si può, se non si accetta il principio che la classe operaia è estranea alla costruzione di una società democratica italiana, perché è ovviamente estranea al problema dell'organizzazione del proprio sfruttamento. Anche Ingrao canta una vecchia canzone, quando dalla delineazione delle prospettive passa ad individuare la strumentazione politica conseguente:

L'aspetto difficile e originale di questa tattica sta nel fatto che mentre combattiamo e criticiamo gli indirizzi sbagliati di questo governo (di centro-sinistra) contemporaneamente lavoriamo per stabilire una convergenza e collaborazione anche con forze — socialiste e cattoliche — che fanno parte della maggioranza parlamentare, che sono rappresentate nel governo e con le quali cerchiamo di stabilire un incontro sia su soluzioni parziali, sia negli organismi unitari esistenti nel Paese, sia anche nella ricerca e nella costruzione di una nuova linea politica generale... (Intervista cit.).

Niente impedisce di pensare che al di là di questa ipotesi di alleanze si riformi, a scadenza più o meno breve, una proposta di unificazione anche

organizzativa. Tra il progetto di blocco storico e quello di Partito unico sembra infatti manifestarsi più una semplice successione cronologica di natura tattica che non una reale, profonda e incolmabile contraddizione. Da questo punto di vista non si può neanche dire se l'intelligente riformismo di Ingrao abbia più chances del cinico realismo di Amendola. Bisogna riconoscere che quest'ultimo ha almeno la possibilità di sfruttare uno stato d'animo diffusissimo nel Partito, lo stato d'animo che così, avanti non si può andare; che bisogna co-

controllo pubblico ed equo profitto

munque cambiare. Vent'anni di ginnastica democratica per saltare il fosso, che ancora nonostante tutto separa il PCI dai partiti borghesi, hanno stancato e corrosi molti. Il liquidatorismo ha dalla sua la sfiducia, la disillusione, lo scetticismo.

Cerchiamo di riassumere in pochi punti schematici l'analisi fin qui svolta:

- 1) Il Partito unico dei lavoratori italiani rappresenta, se si vuole, la degenerazione ultima del Partito nuovo di Togliatti, ma, appunto per ciò, esce da esso come una conseguenza logica e necessaria, ciclicamente ricorrente;
- 2) Il Partito unico dei lavoratori italiani, come il Partito nuovo di Togliatti, appaiono indissolubilmente legati ad una visione strategica sostanzialmente riformista: sia l'uno che l'altro, infatti, in situazioni e modi diversi, si propongono l'inserimento della classe operaia italiana dentro il quadro di una società democratica;
- 3) Il Partito unico dei lavoratori italiani rappresenta un tentativo di riproporre oggi (come già era avvenuto nel 1945-46) l'integrazione della classe operaia contemporaneamente al livello politico come a quello economico: non a caso il suo programma politico è costituito fondamentalmente dalla programmazione democratica;

IL PIANO CONQUISTA IL CAPITALE

Così la programmazione economica è un atto di coraggio civile e di lealtà democratica, un parametro fondamentale per l'ordinato, libero ma orientato sviluppo, intanto, per il prossimo quinquennio; è soprattutto un metodo nuovo che sostituisce l'analisi responsabile dei pubblici poteri a quella anarchica e contraddittoria delle parti singole e spesso contrastanti; che fissa compiti, responsabilità e sancisce libertà; che stabilisce méte, le coordina e indica come perseguirle; che chiama sulla piattaforma di scelte fondate su ipotesi reali, tutti gli operatori dell'articolata vita della Nazione a partecipare consapevolmente allo sviluppo della stessa.

(MARIANO RUMOR, « Dalla relazione al Consiglio Nazionale DC » 1° febbraio '65).

PURTROPPO NON SERVE IL BLOCCO DEI SALARI

Donato Menichella, che fu a capo della Banca d'Italia dal 1947 al 1960, confidò una volta ad un suo amico che difficilmente l'economia italiana si sarebbe ripresa dalle ferite della guerra ed avrebbe percorso la lunga strada sboccata infine negli anni del miracolo, se non ci fosse stato il contributo intelligente e saggio del comunista Giuseppe Di Vittorio, fondatore e capo della CGIL. Menichella anzi, nella sua ultima relazione all'assemblea della Banca d'Italia, quasi per concludere con un riconoscimento pubblico una realtà taciuta per molti anni, indicò esplicitamente nella moderazione della politica sindacale degli anni '50 uno dei fattori principali dello sviluppo produttivo del paese. Quali prospettive ci sono oggi che lo stesso fenomeno si riproduca e che l'attuale governatore della Banca d'Italia possa un giorno tributare lo stesso riconoscimento ai successori di Di Vittorio?

« Scarse prospettive », risponde a questa mia domanda Vittorio Foa. « Scarse prospettive non già perché i dirigenti dei sindacati operai siano dei massimalisti che puntano per passione politica e per odio di parte sulla crisi economica del paese, ma perché la diagnosi del governo e della Banca d'Italia è radicalmente sbagliata. Se noi fossimo persuasi che il blocco dei salari servisse a risollevare l'economia nazionale, non esiteremmo ad accettare questa necessità e a spiegarne le ragioni agli operai ».

(EUGENIO SCALFARI, sull'« Espresso » del 17-1-64).

4) La proposta del Partito unico (ossia, in altri termini, della **completa, definitiva e ufficiale** socialdemocratizzazione del PCI) non si batte senza risalire alle radici della visione strategica e della politica economica sostenute in maniera sostanzialmente uniforme dal gruppo dirigente comunista; in particolare, **non si batte senza colpire al cuore la fondamentale convinzione che la classe operaia sia associata e interessata allo sviluppo economico del capitalismo**;

5) Al di là del **Partito unico**, ma al di là anche del **Partito nuovo**, va ritrovato, lentamente, faticosamente, instancabilmente, il legame che stringe la classe operaia al suo Partito; solo riportando il Partito nella fabbrica, dentro il processo di produzione, facendone l'espressione diretta, immediata, funzionale, della prospettiva rivoluzionaria della classe, solo restituendo il Partito alla sua genesi e alle sue finalità operaie, si potrà ottenere di uscire da una dialettica mistificata, in cui le « destre » e le « sinistre » non sono che le **diverse facce tattiche** di una **stessa strategia riformista**.

Chi vuole arrestare o rovesciare il processo di socialdemocratizzazione del Partito Comunista Italiano ha fra le sue mani, del resto, un'arma formidabile. Torniamo a riflettere su quel motivo dell'**ambiguità**, che noi diciamo essere il fondamento della vita, anzi della sopravvivenza della natura di classe del Partito Comunista negli ultimi venti anni della sua storia. Il « destino » ha voluto che i dirigenti riformisti del Partito, per imporre la loro politica nel paese e di fronte allo stesso ceto dirigente capitalistico, fossero costretti ad un costante appello, ad un insistente e talvolta accorato richiamo alla classe operaia. Non lasciamoci ingannare dalle apparenze: la verità è che la politica dei dirigenti può passare ed arrivare ad incontrarsi con la politica riformista del capitale, **solo se essa si dimostra capace di controllare e di guidare una porzione più o meno grande della classe operaia**. E' chiaro che anche un Amendola si rende conto che offrire al capitalismo la collaborazione di un vuoto scheletro organizzativo o di qualche milione di inerti voti elettorali non rappresenta una proposta sufficientemente allettante per il capitalismo, e può rappresentare al contrario il definitivo fallimento politico per chi se ne fa soste-

nitore: è storia recente quella del PSI, e della sua partecipazione al governo, un tempo non lontano considerata risolutiva, risoltasi oggi in un mortificante spappolamento, per di più inutile ai fini che attraverso di essa ci si proponeva di raggiungere. Può così avvenire che la proposta del Partito unico venga lanciata ed inserita nel quadro di un tentativo di **riavvicinamento politico** del Partito Comunista alla classe operaia. Solo dalla classe operaia, o meglio dal raggiunto controllo di vertice sulla classe operaia, può infatti venire — paradossalmente — la forza materiale capace d'imporre, anche al livello degli istituti politici tradizionali, la tesi dell'unificazione socialdemocratica.

Non basta dire che questo progetto è assurdo, che la classe operaia non darà mai consenso ed appoggio alla sua realizzazione. Né ci si può accontentare del rifiuto, che la grande massa degli iscritti al Partito gli opporrà in nome di una meritoria, ma confusa tradizione anticapitalistica e antiborghese. **Il dibattito sul Partito unico va accettato ed usato come un'occasione preziosa per rovesciare sui dirigenti del PCI l'ambiguità politica, di cui essi sono promotori, ma anche, sfortunatamente per loro, vittime. Si deve capire che attraverso il Partito unico si cerca di ottenere quello che in vent'anni non si è ottenuto: l'integrazione riformistica della classe operaia dentro lo sviluppo capitalistico**. Poiché il dibattito scende alla base del Partito e da essa si diffonde in più vaste file operaie, la sfida lanciata burbanzosamente da Amendola va raccolta e trasformata in un ripensamento profondo dei compiti rivoluzionari del Partito Comunista Italiano. A chi obietta che in questo modo si rimette in discussione tutto, si risponde con le affermazioni stesse di Giorgio Amendola: « Vi sono momenti in cui occorre ripensare le ragioni delle proprie scelte, per dare il vigore necessario alla quotidiana battaglia ». Se questo non vuole dire che tale diritto appartiene a un gruppo ristretto di dirigenti, ma al corpo del Partito nel suo complesso, si prenda Amendola in parola. In ogni sede, ad ogni livello, in ogni occasione, si chieda e si discuta perché, invece di lanciare la proposta del **Partito unico dei socialdemocratici**, non si comincia a ricostruire il Partito Comunista come il **Partito di classe** della classe operaia italiana.

a. n. r.

ORGANIZZAZIONI STORICHE

Questa parte del giornale conterrà una continua documentazione su tutta una serie di nostri studi — a livello storico-teorico — che stanno praticamente al fondo del nostro discorso politico, lo piantano su solide basi, e lo dimostrano nel tempo lungo della lotta di classe. Questi studi verranno poi pubblicati in sedi più opportune. La loro diretta comparsa sul giornale vuole però dimostrare il ferreo legame che decisamente li collega al significato attuale di un'azione politica immediata.

Lo scritto di TONI NEGRI di cui qui pubblichiamo una parte, comparirà in un libro di saggi, di autori diversi, sull'esperienza dei consigli operai in Europa, all'epoca della Rivoluzione di Ottobre e subito dopo. Questo libro è di prossima pubblicazione presso le edizioni Samonà-Savelli. Ringraziamo l'editore per aver concesso questa pubblicazione.

Nei prossimi numeri di CLASSE OPERAIA inizieremo la pubblicazione di un lungo saggio di GASPARE DE CARO e ROBERTO ZAPPERI — attualmente in corso di stesura — sui concetti storici di classe borghese e di rivoluzione borghese.

Lenin e i soviet nella rivoluzione

I « soviet » vengono inventati dalla classe operaia in lotta nel corso della rivoluzione del 1905.

In realtà, della loro organizzazione, si possono segnalare molti prodromi nella storia della classe operaia russa. Dato il carattere frammentario e disorganico, e la forte e continua repressione autocratica, i movimenti della classe operaia russa, fin dalla prima ondata dell'industrializzazione negli anni '70, erano infatti stati fondamentalmente spontanei; né la massificazione delle lotte, nel corso della seconda ondata industriale a partire dal '95, modifica sostanzialmente tali caratteristiche spontanee del movimento: lo ristruttura però, nella massificazione, imponendogli necessarie forme di autorganizzazione. In questa fase nascono perciò sovente comitati di sciopero o casse operaie di resistenza: già nell'85 si ricorda a Tver, nella fabbrica tessili Morozov, un comitato di sciopero organizzato stabilmente; del '95 è poi la prima apparizione del consiglio di Ivanovo-Voznesensk, nella zona tessile gravitante su Mosca: la sua nuova formazione nel 1905 sarà assunta a data ufficiale della nascita dei « soviet ». I « soviet » del 1905 si radicano dunque in una lunga tradizione di lotte e di conseguenti esperienze della classe operaia russa, risultandone intrinsecamente caratterizzati: se « la storia della rivoluzione russa è la storia degli scioperi di massa russi » (Luxemburg), la genesi dei « soviet » è anch'essa interna a questo tipo di lotta, di cui ritrova — oltre l'indistinzione di elementi economici e politici, attraverso la circolazione e la successione di forme sempre nuove di gestione, in una struttura politica che viene man mano definita — l'efficacia unificante del continuo processo della lotta operaia rivoluzionaria. Ciò non significa che il 1905 non rappresenti il momento della vera e propria nascita del sovietismo russo. Solo ora infatti il generalizzarsi della lotta in un breve periodo, il suo carattere immediatamente politico (almeno a partire dall'Ottobre), le forme insurrezionali che assume, liberano il « soviet » dalla straordinarietà delle precedenti esperienze e gli attribuiscono, in un dinamismo fondamentalmente espansivo, una definitiva figura.

Inutile ricordare qui le varie fasi della lotta rivoluzionaria che ininterrottamente cresce dal gennaio fino all'Ottobre-dicembre. L'azione insurrezionale, affermata prevalentemente a Mosca e nel suo circondario, dove appunto nascono tra il maggio e il luglio i « soviet » di Ivanovo-Voznesensk, di Kostroma e dei tipografi di Mosca, si estende alle altre zone fino ad investire nell'Ottobre Pietroburgo, dove si costituisce, il tredici di quel mese, il locale « soviet ». Il consiglio dei deputati operai fu formato per rispondere ad un bisogno oggettivo, generato dall'insieme delle cir-

costanze dell'ora: bisognava avere un'organizzazione che godesse di una indiscutibile autorità, libera da ogni tradizione, che raggruppasse di primo acchito le folle sparse e senza collegamento; questa organizzazione doveva avere la capacità di controllarsi da sola, in maniera automatica; l'essenziale era di poterla far sorgere in ventiquattrore» (Trotzky). Riconosciuto dalla classe operaia pietroburghese che aderisce allo sciopero immediatamente proclamato, il «soviet» di Pietroburgo assume la guida del movimento rivoluzionario. A Pietroburgo si allarga a tutti i delegati delle fabbriche della capitale, è riconosciuto dai sindacati non operai e dalle diverse sezioni della socialdemocrazia; nel paese l'esempio pietroburghese sollecita il costituirsi di «soviet» nelle maggiori città, espande ed unifica ovunque il movimento. In Siberia nascono i primi «soviet» dei soldati.

I «soviet», organismi operai di massa, formati da delegati responsabili e revocabili, costituiscono così, nell'ultima fase insurrezionale, il centro dell'organizzazione rivoluzionaria. Fanno proprie le parole d'ordine della socialdemocrazia: «giornata lavorativa di otto ore e assemblea costituyente», e combattono con strumenti proletari la loro battaglia democratica. L'ambiguità del rapporto — che la spontaneità operaia porta sempre in sé — di obiettivi immediati di riforma democratica e di radicale rifiuto rivoluzionario, è così raffigurata, come in maniera tipica, nel «soviet», diretto prodotto appunto dalla spontaneità operaia; né poteva essere diversamente, dati gli obiettivi democratici — e non sempre radicalmente tali — che il livello di sviluppo capitalistico imponeva. Peraltro necessariamente ambigua è la forma dell'autogoverno operaio, sia pure insurrezionale, nella persistenza delle istituzioni e del potere della borghesia, quando a questa restino — come inevitabilmente nell'arretrata situazione di sviluppo del capitalismo russo, restavano — ampi margini di riformismo. La forma insurrezionale non è infatti sufficiente a garantire l'efficacia dello strumento organizzativo quando il contenuto della richiesta si collochi ancora entro i margini, non tanto delle immediate possibilità di concessione del potere borghese, quanto del suo stesso necessario sviluppo. In modo esemplare l'ambiguità dei «soviet» finiva con l'esprimersi nell'essere essi ad un tempo organi di lotta insurrezionale e organi di interno autogoverno del proletariato: le iniziative e le risoluzioni del «soviet» di Pietroburgo sono a questo proposito molto significative. Ma d'altronde è proprio alla soluzione di questa ambiguità che è affidato il destino del «soviet». Dalla preminenza accordata all'un momento o all'altro derivano infatti diversi programmi rivoluzionari; mentre l'esaltazione di un aspetto o di un altro della struttura e delle funzioni dei «soviet» segue diverse premesse analitiche.

Che nella formazione dei «soviet», sia pur di quello di Pietroburgo, abbia influito, anche in modo del tutto secondario, la parola d'ordine menscevica dell'autogestione rivoluzionaria, è dubbio; certo è che tale parola d'ordine era stata da tempo enucleata ed ora largamente diffusa (Conferenza menscevica dell'aprile del 1905), adeguata, com'era, alla definizione degli obiettivi strategici e tattici di quella frazione. Il carattere arretrato del capitalismo russo doveva trattenere il proletariato dall'immediata conquista, «totale o parziale», del potere: tale l'argomentazione di fondo. Non restava che sfruttare la situazione per «costruire e rafforzare il partito di classe», ottenere condizioni che ne permettessero il libero sviluppo, costruire quindi — nelle articolazioni delle strutture sociali e statuali del capitale — un'analoga articolazione di istanze di lotta «rivoluzionaria».

E' evidente quale ruolo predominante giocasse in questo schema l'idealizzazione della strategia della socialdemocrazia tedesca, nonché l'influenza teorica che essa esercitava sul menscevismo; ma a parte questo, risultava determinante nella definizione della strategia menscevica, il tipo di rapporto — fissato in termini di identificazione quasi meccanica — fra crescita degli elementi soggettivi ed oggettivi del processo rivoluzionario, fra la rilevazione, indubbiamente corretta, delle sue condizioni materiali e la registrazione dei movimenti di classe, del tutto subordinata alla prima rilevazione ed anche troppo disincantata. Da questo punto di vista, la maturazione delle condizioni materiali economiche per il passaggio al socialismo comportava la parallela, meccanica maturazione delle forze soggettive: la socialdemocrazia doveva appunto registrare e seguire questo processo. Se di «dittatura del proletariato» si doveva parlare, se ne sarebbe allora parlato come di «dittatura della maggioranza», della «enorme maggioranza del popolo». Ora questa situazione andava attesa: prepararla significava solo garantirsi che dopo l'abbattimento dell'autocrazia zarista fossero date le condizioni dell'autonoma crescita politica del proletariato nelle sue autonome organizzazioni partitiche e sindacali, crescita intesa a determinare il passaggio al socialismo, — passaggio democratico, maggioritario, se pacifico, poi, era ancora allora secondario. Su questo disegno i «soviet» calzano — sembra ai menscevichi — alla meraviglia. Essi prefigurano appunto un processo diffuso di organizzazione democratica di base, — e lo fondano nel momento di massima tensione rivoluzionaria, nella lotta contro l'autocrazia, sicché, oltre questo limite, possono inverare l'ipotesi assunta con tutto il prestigio e la forza che

vien loro dall'aver determinato la prima scadenza rivoluzionaria. L'esaltazione della Comune, come «dittatura della maggioranza», come strumento di «autogestione rivoluzionaria» da cui si estrapola il programma doveva essere il punto di confluenza per tutte le correnti rivoluzionarie all'interno del proletariato; essa doveva avere dell'iniziativa e nello stesso la «autogestione democratica», è in questi anni propria dei menscevichi. Anche all'organizzazione di base bolscevica la nascita ed il generalizzarsi dell'esperienza dei «soviet» sembra talora verificare il programma menscevico. C'è un diffuso atteggiamento o di sospetto che i «soviet» ripetano forme di organizzazione operaia irresponsabili, caotiche, irrecuperabili, comunque alternative rispetto all'organizzazione del partito, o di sottovalutazione polemica dei «soviet», che si desiderano ridotti a semplici organizzazioni sindacali. A Pietroburgo, dove il ricordo delle organizzazioni operaie di Gapon è recente, si giunge fino a proporre il boicottaggio del «soviet»: solo l'intervento di Trotsky su Krassin riesce a scongiurarlo. E questo atteggiamento si allarga dal centro alla periferia. I bolscevichi restano, tranne che in rari casi, estranei alla formazione dei «soviet».

In realtà i comitati rivoluzionari che Lenin aveva proposto come strumenti per imporre l'insurrezione e per raggiungere l'obiettivo del «governo rivoluzionario provvisorio» avevano pochi tratti in comune con i «soviet». Nei primi la funzione dirigente del partito è assolutamente chiara. Essi, proprio per la diretta azione che il partito vi esercita, possono garantire ad un tempo i due necessari obiettivi dell'insurrezione: lo sviluppo della rivoluzione permanente e, in essa, lo sviluppo del movimento verso l'immediata conquista di posizioni di potere. Ma in Lenin il sorgere ed il generalizzarsi dei «soviet» non viene comunque interpretato come contraddittorio con la linea bolscevica: i «soviet» sono «originali organizzazioni di massa», forme ed organizzazioni spontanee dell'insurrezione; essi sono eminentemente frutto della spontaneità operaia, e la spontaneità non è un problema: è la normale condizione di esistenza e di espressione della classe, e va registrata, seguita, esaltata, e superata. Contraddittorio è invece considerare i «soviet» come organi dell'autogoverno rivoluzionario, nell'accezione menscevica: significa fare della spontaneità la chiave di volta dell'insurrezione, cadere nel peggiore utopismo democraticistico, eliminare la funzione del partito. «Condannando giustamente il boicottaggio passivo, l'Iskra le contrappone l'idea di un'immediata "organizzazione dell'autogoverno rivoluzionario" come "possibile prologo dell'insurrezione"». Con ciò i neoskristi vorrebbero coprire il paese di una rete di organi dell'autogoverno rivoluzionario. «Una simile parola d'ordine non serve a niente. Dal punto di vista degli obiettivi politici in genere essa

OPERAI!

All'attacco padronale la classe operaia italiana sta contrapponendo una CONTROFFENSIVA che parte nel momento giusto e va ben oltre la difesa del posto di lavoro!

Dalla RIV di Torino, dalla PIRELLI di Milano, dall'ANSALDO di Genova e di La Spezia, in un numero crescente di fabbriche e di categorie e di località, gli operai stanno dando ai capitalisti la risposta più giusta:

SCIOPERO!

Chi l'anno scorso parlava di «stasi» delle lotte o era cieco o era in malafede: ma oggi diventa visibile a tutti il POTENZIALE ANTICAPITALISTICO che si è formato nelle lotte del '64. E gli operai sanno che dietro i licenziamenti, gli orari ridotti e le sospensioni e le intensificazioni dei ritmi c'è il Piano, c'è il tentativo capitalistico di riprendere il controllo sul costo del lavoro, sui movimenti sociali, sullo sviluppo politico della classe. Gli operai sanno che questa è la programmazione!

MA NON BASTA LOTTARE.

BISOGNA RENDERE GENERALE LA LOTTA!

Lo sciopero di una sola fabbrica o di un solo paese porta alla sconfitta. DISPERDE la forza degli operai. Occorre legare questa fabbrica a quella, questa categoria a quella, questa località a tutta la regione. Occorre rendere GENERALE lo scontro!

L'anno scorso i padroni parlarono di «scontro» ma non ebbero il coraggio di affrontarlo. Bisogna imporglielo noi, SUBITO. Adesso è il momento migliore di battere la classe capitalistica: attacchiamola proprio mentre la sua congiuntura diventa crisi politica aperta! SCONTRO POLITICO DI MASSA!

Il nostro obiettivo non è solo il posto di lavoro, non è soltanto respingere la politica dei redditi: E' L'INDEBOLIMENTO POLITICO DEL SISTEMA COL RIFIUTO POLITICO DEGLI OPERAI!

NO ALLA STABILIZZAZIONE CAPITALISTICA!

NO ALLA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA!

(Testo del volantino diffuso in febbraio dai compagni di CLASSE OPERAIA)

è un pasticcio, e dal punto di vista dell'attuale situazione politica essa porta acqua al mulino degli ozvobozdentsi. L'organizzazione dell'autogoverno rivoluzionario, della elezione da parte del popolo dei suoi rappresentanti non è il prologo ma l'epilogo dell'insurrezione. Prefiggersi lo scopo di dare vita a questa organizzazione ora, prima dell'insurrezione, giustifica prefiggersi uno scopo assurdo e portare la confusione nella coscienza del proletariato rivoluzionario. Bisogna prima vincere nell'insurrezione (anche in una singola città) e istituire il governo rivoluzionario provvisorio perché quest'ultimo, come organo dell'insurrezione, come capo riconosciuto del popolo rivoluzionario, possa accingersi all'organizzazione dell'autogoverno rivoluzionario. Tacere o anche solo differire la parola d'ordine dell'insurrezione sostituendola con la parola d'ordine dell'organizzazione dell'autogoverno rivoluzionario è qualcosa come consigliare di prendere una mosca e cospargerla poi di polvere insetticida. L'opportunismo infrange la continuità del processo insurrezionale, lo blocca intorno all'assurdo progetto di costruzione dell'autogoverno, che non è possibile senza il preventivo abbattimento dell'autocrazia. Al di fuori dell'utopistico e pericoloso programma menscevico, contro i tentativi di assorbire l'intero movimento di liberazione in un unico torrente di democraticismo, resta però il valore dell'esperienza spontanea del sovietismo: in quanto spontanea, essa va superata, va conquistata alle regole dell'organizzazione politica del proletariato. Nel dicembre del 1905, quando il Comitato Esecutivo del «soviet» dei deputati operai rifiuta di ammettere gli anarchici, Lenin coglie l'occasione per sottolineare la posizione dei bolscevichi: «certo, se si considerasse il «soviet» dei deputati operai come un parlamento di operai o come un organo di autogoverno del proletariato, il rifiuto di ammettere gli anarchici non sarebbe giusto»; ma il «soviet» non è questo: esso è «un'organizzazione di lotta per il raggiungimento di fini determinati, ... un'alleanza combattiva di socialisti e di democratici rivoluzionari, vasta, non formalmente stabilita». Come tale deve richiamarsi ai criteri dell'organizzazione internazionale socialista, ribadendo nella fattispecie l'esclusione degli anarchici. Il suo fine è solo l'insurrezione.

Il rifiuto di Lenin di accettare l'alternativa «soviet o partito», la sua affermazione che il «soviet» è organismo immediatamente strumentale all'insurrezione mentre al partito restano affidati gli obiettivi permanenti e finali del movimento rivoluzionario, l'urgenza di risolvere, in polemica e a demistificazione del programma menscevico, l'accennata ambiguità della natura del «soviet», vengono ulteriormente chiariti dagli scritti di Lenin nel periodo 1906-1907, anni di ripresa della borghesia. Se infatti nel periodo più acuto della lotta, quando i «soviet» erano direttamente investiti e configurati dalla lotta operaia, il pericolo di una loro cattura nel meccanismo istituzionale della democrazia borghese poteva essere considerato meramente teorico, ora, in una fase di riflusso della lotta e di ripresa della borghesia, il pericolo si faceva invece immediato. — precludendo d'altronde questa sterilizzazione del «soviet» alla sua stessa eliminazione, non solo quale strumento di lotta ma anche quale strumento di rappresentanza politica nella democrazia. Pensare che lo sviluppo potesse essere diverso era cedere alle peggiori illusioni costituzionali, concepire nuovamente — in termini proudhoniani — il «soviet» come momento costitutivo di una democrazia pluralistica; e ciò era due volte illusorio: innanzitutto al livello del capitale russo che non può neppure immaginare forme di autogestione popolare funzionali allo sviluppo democratico; in secondo luogo, e più in generale, perché un siffatto costituzionalismo, qualora fosse possibile, lungi da mutare, semmai rafforzerebbe il potere della borghesia. I «soviet» insomma sono di fatto prodotto della lotta operaia e organi di questa, e non possono essere altro: al di fuori di questa loro considerazione c'è solo utopismo, tradimento della lotta, quando non ci sia puro e semplice opportunismo. «I menscevichi respingono l'elezione dei deputati alla "duma" ma vogliono eleggere i delegati elettorali e gli elettori. A che scopo? Per creare attraverso ad essa una "duma" popolare o una libera rappresentanza illegale, qualcosa del genere del "soviet" panrusso dei deputati operai (e in più dei contadini)? A ciò noi obiettiamo: se sono necessari dei libera rappresentanti, a quale scopo tener conto, per elegerli, di quella certa "duma"? A quale scopo dare alla polizia gli elenchi dei nostri delegati elettorali? E poi a che scopo creare con un nuovo sistema nuovi "soviet" dei deputati operai quando ci sono ancora (per esempio a Pietroburgo) i loro vecchi "soviet"? Questo è inutile o addirittura dannoso, poiché farà sorgere l'assurda illusione che sarà possibile ridare vita ai "soviet" che sono in declino e che si disgregano, con nuove elezioni e non con una nuova preparazione e allargamento dell'insurrezione...».

Nel novembre del 1905 Lenin aveva bensì accennato alla possibilità che i «soviet» assumessero funzioni di governo rivoluzionario provvisorio. Nella misura in cui essi avessero allargato la loro rappresentanza e si fossero radicati nella lotta, essendovi riconosciuti come guida dalla maggioranza del popolo, — come di fatto avveniva —, Lenin indicava la possibilità di far fungere «soviet» largamente rappresentativi quale base del governo provvisorio in luogo della «duma», frutto anch'essa comunque

della lotta rivoluzionaria. Tale considerazione del «soviet», quale embrione del governo rivoluzionario provvisorio, si inseriva tuttavia in modo perfettamente adeguato nello schema leninista: l'equivocità del carattere spontaneo della genesi del «soviet» e degli elementi democratici, di base e di massa, della sua forma attuale può essere infatti dissolta dalla nuova funzione assunta. Meglio: nel momento stesso in cui il «soviet» assumesse funzioni di governo rivoluzionario provvisorio, sarebbe stato in esse risolto. Anticipando una conclusione relativa alla considerazione leninista del «soviet» nel 1917, si può dire che qui Lenin comincia a definire il «soviet» come strumento di dittatura del proletariato. Ma si è ricordata questa posizione leninista sul «soviet» del novembre del 1905, perché essa conferma, nel parallelismo e nella fungibilità che stabilisce tra «soviet» e gli strumenti di rappresentanza democratica in generale, il concetto del «soviet» come organo della lotta rivoluzionaria e basta. Da questo punto di vista anche la «duma», se vuol esistere, deve paradossalmente sovietizzarsi, anch'essa non può sfuggire alle leggi della lotta rivoluzionaria che ne fanno un suo semplice organo: «La causa obiettiva della fine della "duma" cadetta non è stata la sua incapacità di esprimere i bisogni del popolo, ma la sua incapacità di adempiere il compito rivoluzionario di lottare per il potere. La "duma" cadetta aveva la pretesa di essere un organo costituzionale ma di fatto era un organo rivoluzionario (i cadetti ci rimproverano il nostro modo di considerare la "duma" come un tappo o uno strumento della rivoluzione ma la vita ha dato pienamente ragione al nostro modo di vedere). La "duma" cadetta pretendeva di essere un organo di lotta contro il ministro, ma di fatto era un organo di lotta per il rovesciamento di tutto il vecchio potere». Eppure la «duma» non era uno strumento di «potere operaio»! In realtà tutte le organizzazioni sono adatte ad adempiere al compito rivoluzionario quando, formate e sostenute dalla lotta operaia, si affrancano dal contenuto borghese democratico della rivoluzione; la lotta di classe, la generalità della sua determinazione rivoluzionaria, del suo rifiuto sono gli elementi fondamentali, tutto il resto è secondario, è — comunque — condizionato. Il «potere operaio» è potere di lotta, momento, tappa nella conquista del «potere dello Stato»: non può essere concepito distintamente dalla totalità del movimento e tanto meno istituzionalizzato al di fuori di questo. Se poi i «soviet» si vogliono preferire ad altri strumenti di lotta, ciò deve seguire ad un giudizio pragmatico sulla loro efficacia. L'ambiguità del rapporto: «soviet come autogoverno» o «soviet come organo di lotta» del proletariato, che si istaura all'interno del rapporto lotta democratica-lotta socialista, è qui tutta risolta. A conclusione del discorso sui «soviet» nella prima rivoluzione russa, Lenin può così da un lato esaltare i «soviet» proprio nella loro spontanea capacità di organizzatori di lotta, dall'altro mettere in guardia contro la loro «feticizzazione» ed il pericolo di una loro sopravvalutazione: «la funzione avuta dai "soviet" dei deputati operai nelle grandi giornate di ottobre e di dicembre ha circondato questi organismi di un tal fascino che vengono quasi considerati con feticismo. Si immagina che questi organi siano, sempre e in qualsiasi condizione, "necessari e sufficienti" per il movi-

Ernst Cassirer

FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE

IL PENSIERO MITICO

pp. XXX-366 L. 4000 br., L. 4500 ril.

Il mito come forma di pensiero, di intuizione, di vita. Una critica della coscienza mitica. Il capolavoro di Cassirer.

Virgilio Titone

STORIA E SOCIOLOGIA

pp. 284 L. 2200

Metodologia storica e logica delle cose. Il compito della sociologia. Storia e morale. Società e classe eletta.

LA NUOVA ITALIA

mento rivoluzionario di massa. Donde un atteggiamento non critico circa la scelta del momento per costituirli, circa le questioni delle reali condizioni del successo della loro attività. L'esperienza dell'ottobre-dicembre ha dato a questo riguardo gli insegnamenti più istruttivi. I "soviet" dei deputati operai sono gli organi di lotta di massa immediata. Essi sono sorti come organi della lotta mediante lo sciopero. La necessità li ha spinti a diventare con molta rapidità organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo. Essi si sono trasformati irresistibilmente — in forza dello sviluppo degli avvenimenti e del passaggio dallo sciopero all'insurrezione — in organi dell'insurrezione... Non una qualche teoria, non gli appelli di qualcuno, non la tattica inventata da qualcuno, non la dottrina di un partito, ma la forza delle cose ha condotto questi organi apertici di massa alla convinzione della necessità dell'insurrezione ed ha fatto di essi gli organi dell'insurrezione. E istituire tali organi significa creare gli organi dell'insurrezione, invitare ad istituirli significa chiamare alla insurrezione. Dimenticare ciò o attenuarlo dinanzi alle grandi masse del popolo sarebbe la più imperdonabile miopia e la peggiore politica. Poiché è così — ed indubbiamente è così — ne deriva chiaramente anche la conclusione che per organizzare l'insurrezione i "soviet" e simili organismi di massa non sono ancora sufficienti. Essi sono indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine di direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse. Ma non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato della parola.

Se il «soviet» verrà via via preferito ad altri organi della lotta rivoluzionaria dipenderà semplicemente — lo si è già detto — da considerazioni di carattere pragmatico. Il problema è generalmente considerato chiuso. Negli anni successivi al 1905, nel processo di generale approfondimento della tattica e della strategia dei bolscevichi, la discussione sui «soviet» riappare perciò di rado: a conferma della ritenuta sufficienza del criterio pragmatico in una decisione in merito, legata cioè alle contingenze tattiche dell'insurrezione che — nel pieno della fase controrivoluzionaria — non possono ovviamente essere previste. Si davano comunque alcune premesse, relative all'efficienza del «soviet», sulla base della più recente esperienza, che erano tuttavia tenute presenti. Innanzitutto il fatto che i «soviet» erano organizzazioni di massa non ancora bruciate dalla tradizione borghese. Si poteva in effetti, con molta spregiudicatezza, stabilire un'analogia tra le funzioni del «soviet» e quelle della «duma» come base e organi del governo provvisorio rivoluzionario: ma non si poteva riconoscere che, al di là di questa piuttosto teorica analogia di funzioni, c'era, nella genesi, nella natura organizzativa, nella realtà dei «soviet», una profonda originalità, indiscutibile e forse nuovamente utilizzabile alla ripresa della lotta aperta. A Lenin ciò non sfugge: preferisce talora sottere questa originalità del sovietismo, nella misura almeno in cui gli sembra inficiata dal «anarco-sindacalismo». D'altro lato, nelle pur rare e meno ufficiali occasioni in cui in questi anni affronta il problema, si chiede ormai esplicitamente, proprio tenendo conto di questi fatti, se e come essi possano diventare i centri del potere socialista rivoluzionario. Comunque il problema, all'indomani del 1905, non è certo quello di definire ulteriormente il rapporto tra «soviet» e partito. Il problema è oggi quello di tenere aperta la lotta, di rilanciarla, incessantemente, in modo permanente. La rivoluzione permanente resta infatti linea strategica dei bolscevichi, ora come nel 1905, quando Lenin aveva ripetutamente in essa ravvisato il fine dell'agitazione bolscevica: «dopo la rivoluzione democratica ci batteremo per il passaggio alla rivoluzione socialista. Siamo per la rivoluzione permanente. Non ci fermeremo a mezza strada»: nella speranza, allora come oggi, che perciò «la rivoluzione in Russia avrebbe dato il segnale dell'inizio della rivoluzione socialista in Europa». Ma solo il partito è adatto a questo scopo: e Lenin batte e ribatte sulla necessità dell'«autonomia» e dell'«indipendenza» del partito del proletariato. Tuttavia, al di là dei problemi «pratici» del rapporto con i «soviet» nella fase insurrezionale, la difesa leninista della concezione bolscevica del partito riapre il problema «teorico» di tale rapporto, implicitamente se si vuole ma di continuo, — come momento della più ampia discussione sul rapporto tra direzione politica ed organismi di massa, sulle alleanze del proletariato nel processo della rivoluzione democratica e, oltre questa, verso il socialismo. Né questa riproposizione era evitabile, poiché tale problema era il centrale, il più decisivo e il più ambiguo, sempre imposto alla scienza operaia della realtà effettuale, a quel livello di sviluppo del capitalismo. Ora, la forma particolare del dibattito è determinata dalla selva di scritti che la Seconda Internazionale produce sul 1905 russo. I «soviet» vengono lanciati nella discussione internazionale del movimento operaio, e qui diventano, forse più che all'interno della socialdemocrazia russa, occasione di approfondimento tematico e di scontro politico. Non importa seguire qui la polemica che si apre, soprattutto nei suoi riflessi riformistici. È sufficiente tener presenti due posizioni, a loro modo simili se anche in qualche aspetto antitetiche: quella di Rosa Luxemburg

e quella di Trotsky; dal confronto con queste il pensiero di Lenin risulterà ulteriormente chiarito.

Alla Luxemburg i «soviet» appaiono come prove viventi della validità delle tesi già proposte in occasione della polemica sul «Massenstreik» in Belgio. Che «il vivente processo dialettico faccia sorgere l'organizzazione come prodotto della lotta», risultava però dall'esperienza sovietista più che da ogni altra possibile esemplificazione. Il proletariato russo, pur politicamente immaturo e di recente formazione, aveva saputo nella lotta imporre la propria esistenza politica e passare ad un altissimo livello di «organizzazione processuale». In essa, tutte le forme di lotta circolavano e venivano continuamente rilanciate, in un interscambio continuo: in essa il nesso tra lotta sindacale e lotta politica trova modo di realizzarsi appieno. Quanto ai «soviet», essi sono raffigurati come elementi motori di questa processualità rivoluzionaria: il loro esser radicati nella vita delle masse porta queste complessivamente al movimento. Organi dell'insurrezione da un lato, prefigurazioni dall'altro dell'interrotto sviluppo della lotta operaia dal radicalismo democratico al socialismo, i «soviet» sono la vera incarnazione del marxismo fra le masse. Anche in Trotsky è vivissima l'enfasi sulla spontaneità della formazione dei «soviet», sul loro radicamento democratico nella vita delle masse: ciò configura nei «soviet» la «organizzazione tipo della rivoluzione», perché «la stessa organizzazione del proletariato sarà il suo organo di potere». Questo concetto della dittatura del proletariato, direttamente esercitata dai «soviet» senza l'intermediazione del partito, è il corollario dell'esaltazione della spontaneità così com'è la conseguenza dell'esperienza di Trotsky nel «soviet» di Pietroburgo, organo direttivo, accentratore della lotta rivoluzionaria ed assieme strumento di autoamministrazione democratica e socialista delle masse.

Le concezioni della Luxemburg e di Trotsky hanno, come si è detto, alcuni elementi comuni, altri discordanti, quasi antitetici. Tra questi ultimi va soprattutto notata la spinta «diffusiva» che ha, nella Luxemburg, la natura del «soviet»: mentre in Trotsky è preminente l'attenzione alla fase dell'accettamento delle funzioni rivoluzionarie sul «soviet». Nella parola d'ordine: «tutto il potere ai «soviet»», egli vede infatti prefigurato, secondo lo schema del centralismo democratico, sia il successivo movimento rivoluzionario — anche nei suoi tempi tattici —, sia la struttura basilare dello stato socialista. Altri elementi sono invece comuni: l'esaltazione delle spontaneità nella genesi e nello sviluppo dei «soviet» e quindi della loro radicale fondazione democratica nella vita delle masse, — e infine, conseguentemente, l'accentuazione teorica della continuità tra la lotta democratica e la lotta socialista, che verrebbe appunto rivelata sia dalla struttura che dalle funzioni dei «soviet».

Lenin rifiuta entrambe queste posizioni. Egli ha presenti le condizioni del movimento in Russia e tutta l'ambiguità che una lotta rivoluzionaria, a livello di capitalismo arretrato, presenta: non si entusiasma per le forme che la lotta può assumere, subordina la considerazione di queste alle concrete determinazioni che dalla situazione risultano alla scienza operaia. Che cosa può significare allora, nella situazione russa, la teoria dell'organizzazione processo? Semplicemente il rifiuto del movimento su posizioni popolari generiche, un pericolo ed un ostacolo alla irresistibile volontà di creare un'autonoma organizzazione rivoluzionaria di classe, che qui, ora, non può essere che «minoritaria»: solo questa organizzazione può garantire, come di un fine ad essa istituzionale, al di là delle scadenze determinate dall'attuale fase istituzionale del movimento, la conquista e la distruzione del potere borghese, autocratico o democratico che sia. E nella esaltazione del democraticismo del «soviet» non alligna il pericolo di subordinare ad una semplice prefigurazione del futuro il duro lavoro di organizzazione del partito, di elidere la sua necessaria funzione di «avanguardia» nell'illusione di una unanimità rivoluzionaria del tutto utopistica? Certo, né la Luxemburg né Trotsky avrebbero accettato né accettavano tali critiche: nelle pagine dell'una e dell'altro l'affermazione della funzione dirigente della socialdemocrazia non sembra mai svanire. D'altra parte essi avevano buon gioco, nel vivo della polemica, a rivolgere a Lenin accuse di «ultracentralismo» nella concezione del partito, sostenendo che da tal punto di vista egli era portato a sottovalutare programmaticamente ogni sia pur potenziale, elemento di vita democratica e di base delle organizzazioni rivoluzionarie. E da parte della Luxemburg tali accuse assumeranno, dopo il '17, forte vigore polemico. Ma è indubbio che il discorso leninista metteva allo scoperto la sostanza della descrizione, e della conseguente teoria dei «soviet», propria della Luxemburg e di Trotsky: e la polemica leninista, in ciò quanto mai pertinente, coglieva, sia nel modello diffusivo della prima che in quello intensivo del secondo, una sopravvalutazione teorica ed un fondamentale errore di strategia. La sopravvalutazione consisteva, secondo Lenin, nell'affidare alla spontaneità funzioni che non le competono: può ben darsi che la spontaneità giochi un ruolo eminente (più volte il «romantico», l'«anarchico» Lenin l'aveva riconosciuto e l'aveva esaltata), ma non sempre, non automaticamente. Se c'è una razionalità della storia spontanea delle lotte, essa è determinata o dal capitale o dalla classe in quello che essa ha di più cosciente, di più politico. Ed il partito è tutto qui: partito di classe che recupera dalla spontaneità delle lotte la nostalgia operaia dell'orga-

nizzazione alternativa, che struttura l'autonomia di classe e ne pianifica coscientemente le espressioni; partito d'avanguardia, « sempre » d'avanguardia, perché supera permanentemente i limiti materiali che la struttura capitalistica impone al movimento di classe. E qui — dopo la sopravvalutazione, comunque motivata, della spontaneità — è lo schietto errore della Luxemburg e di Trotsky: nel considerare il processo rivoluzionario in una continuità che non trova soluzioni di sorta, che non trova, in particolare, soluzioni tra rivendicazione economica e rivendicazione politica, tra rivendicazione democratica e lotta socialista. Sì, la Luxemburg e Trotsky avevano battuto, in maniera classica, il riformismo del movimento operaio, della socialdemocrazia internazionale, lo avevano demistificato in ogni suo aspetto: ma ora, e tanto più quanto la situazione e le occasioni di lotta fossero arretrate, occorre anche battere il riformismo dei movimenti della classe. Il partito era nato e funzionava per questo. Perciò il binomio « autonomia » — « organizzazione » di classe non poteva in nessun momento essere rotto: con « autonomia » s'intende, negativamente, isolare la classe dal popolo, la lotta di classe operaia nella sua permanente necessità di superare i limiti materiali dati, dalle concrete determinazioni tattiche del movimento; positivamente, imporre il problema della sua organizzazione. Senza autonomia non c'è organizzazione: e ciò valeva in Lenin contro ogni teoria dell'organizzazione democratica; senza organizzazione però l'autonomia di classe è sempre episodica, rischia di essere travolta — soprattutto a livello arretrato di sviluppo del capitale — dal riformismo del capitale, entro i larghi margini che a questo sono concessi: di essere quindi sconfitta in quanto lotta operaia. E ciò valeva in Lenin contro ogni ipotesi dell'organizzazione processo. E i « soviet »? Solo il partito potrà quindi decidere della loro utilizzazione. Non si tratta di sottovalutare lo strumento tipico che la spontaneità ha offerto alla rivoluzione; ma di collocarlo e di esaltarne nella tattica e nella strategia del partito.

Tenendo presenti queste premesse, va valutato il giudizio teorico e tattico di Lenin sui « soviet » nel 1917. Dimenticarlo significa spesso cadere nella tentazione di denunciare contraddizioni o, quanto meno, soluzioni di continuità in una posizione che, nella fedeltà ad un metodo, ritrova una singolare coerenza ed unità: nel caso di Lenin, nella fedeltà al metodo del settarismo della prassi sovversiva, nella connessione di ogni affermazione teorica con la sua verifica proletaria che è sempre dentro il progetto della rivoluzione permanente.

Ora, il primo motivo del giudizio leninista sull'immediata propagazione dei « soviet » nel '17 è la grande enfasi sulla spontaneità di questo fenomeno. « I « soviet » sorsero senza alcuna costituzione e durante più di un anno (dalla primavera del 1917 all'estate del 1928) sussistettero senza alcuna costituzione di alcun genere ». Va subito notato che tale esaltazione della spontaneità è tutt'altro che generica e populista; fin dall'inizio Lenin definisce lo sviluppo spontaneo dell'organizzazione proletaria come elemento specifico e caratterizzante della situazione di classe, e della sua esaltazione fa l'occasione per la definizione della natura e della dinamica della rivoluzione. « I « soviet » non sono per noi importanti come forme: ciò che ci interessa, è di quale classe siano l'espressione »; né gli interessa, come invece a Plekhanov, cogliere il movimento della « creazione popolare nella rivoluzione » bensì di fissare nei « soviet » l'espressione e la forma politica immediata dell'insubordinazione di classe alla generale esperienza dello sfruttamento. « La guerra imperialista doveva, per necessità obiettiva, accelerare straordinariamente ed inasprire incomparabilmente la lotta di classe del proletariato contro la borghesia; doveva trasformarsi in guerra civile fra le classi nemiche »; e il « soviet » è il prodotto spontaneo di questa situazione, « un embrione di governo operaio, rappresentante degli interessi di tutte le masse povere della popolazione, e cioè dei nove decimi della popolazione; esso aspira alla pace, al pane, alla libertà ». Fin dall'inizio della guerra Lenin aveva previsto questo acutizzarsi della lotta di classe ed il suo comportamento, all'interno della seconda internazionale, ne era stato la conseguenza. Durante la guerra, sulla base di queste previsioni, aveva ferocemente attaccato i tentativi di rendere corresponsabile, nella fabbrica, la classe operaia alla produzione bellica ed aveva rifiutato di accettare, in cambio, quel « costituzionalismo di fabbrica » che gli opportunisti della « duma » promettevano. Ora è il momento di verificare l'analisi: la previsione si è verificata al più alto livello di insubordinazione rivoluzionaria. Spontanea è dunque la costruzione dei « soviet » come centro dell'insubordinazione militante del proletariato allo sfruttamento del capitale, che, nella guerra imperialista, ha raggiunto insieme la sua apoteosi ed il limite della sua estrinsecazione. La valutazione e la conseguente esaltazione della spontaneità offrono così la base per la definizione dell'altissimo grado di sviluppo della coscienza rivoluzionaria della classe operaia russa e le condizioni materiali della programmazione politica del passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione.

Non stupisce questa definizione della spontaneità, non come contraddittoria bensì come elemento necessario, se non sufficiente, nel disegno politico della rivoluzione proletaria: si è visto come tale metodo sia ti-

picamente leninista. Ciò che qui muta è solo l'intensità della definizione: la spontaneità è qui cresciuta al punto da essere « embrione » di governo rivoluzionario, è tanto in sé « cosciente » da permettere il passaggio alla costruzione del potere socialista. Fin dal 1902 Lenin aveva descritto il processo della spontaneità operaia come crescita ad un grado sempre più elevato di coscienza rivoluzionaria di massa; qui il processo raggiunge il suo apice, la spontaneità definisce una situazione, ne condiziona materialmente sviluppi avanzatissimi.

Qui cade altresì la supposta contraddittorietà del giudizio, e del conseguenti compiti che Lenin affida ai « soviet » nel 1917, rispetto alle precedenti valutazioni. E' infatti ancora dalla definizione del livello raggiunto dalla spontaneità, come espressione del livello raggiunto dall'antagonismo di classe, e dalla connessa programmazione del « salto » oltre la prima fase della rivoluzione, che deriva la nuova configurazione della natura e dei compiti dei « soviet ». Le « tesi di aprile », sviluppando le indicazioni delle « lettere da lontano », riconoscono nel « soviet » dei deputati operai la sola forma possibile di governo rivoluzionario: « niente repubblica parlamentare (ritornare ad essa dopo i « soviet » dei deputati operai sarebbe un passo indietro), ma repubblica dei « soviet » dei deputati operai, dei salariati agricoli e dei contadini, in tutto il paese, dal basso all'alto ». Da « organo dell'insurrezione » ad « organo dell'insurrezione e del potere del proletariato »; questa trasformazione della funzione dei « soviet » deriva perciò dallo sviluppo reale, materiale degli obiettivi rivoluzionari. « Le vecchie « formule », per esempio quelle del bolscevismo, occorre saperle completare e correggere, perché sono risultate giuste in generale ma la loro applicazione concreta è risultata differente ». Il fatto è che il meccanismo della rivoluzione permanente ha trovato un nuovo terreno, una più avanzata prospettiva da seguire. Ai vecchi bolscevichi che si affidano alle formule del 1906, Lenin risponde infatti con l'analisi della nuova situazione del 1917. Il partito deve saper cogliere prammaticamente la nuova situazione: non c'è contraddizione allora nel modificare le indicazioni tattiche del partito, c'è semmai continua verifica della validità della linea strategica, e in essa la necessaria adeguazione dell'intervento. Così il rapporto corretto fra spontaneità e coscienza, fra classe e movimento organizzato della classe che il partito deve saper ristabilire in ogni nuova situazione, si esprime — a partire dal febbraio '17 — nell'esaltazione della funzione rivoluzionaria del « soviet » e, al di là di questa, nella sua definizione teorica di fondamento di un nuovo tipo di stato.

E' da dire che l'analisi leninista aveva colto con grande esattezza la nuova realtà dei « soviet »: al successo di massa della loro nascita e della loro immediata propagazione nella prima settimana dell'insurrezione di febbraio, alla prova di una formidabile capacità di organizzazione che si esprimeva nella costituzione di un « comitato esecutivo » con funzioni di direzione dell'intero movimento, si aggiungevano specifiche condizioni politiche che configuravano i « soviet » in modo profondamente diverso dal 1905, — il cui ricordo opera tuttavia con straordinaria efficacia sulla genesi del movimento. Tali nuove condizioni politiche sono essenzialmente: il carattere politico, senz'altro socialista, dell'intero movimento e la particolare qualificazione del suo carattere di massa. A differenza del 1905 i « soviet » nascono infatti con la vittoria dell'insurrezione: essi non si trovano di fronte il vecchio apparato autocratico da abbattere bensì il nuovo governo della borghesia; i loro compiti si fanno quindi immediatamente socialisti; i « soviet » si definiscono come « organi di democrazia radicale », di classe e di massa, il cui compito — quale che sia l'obiettivo strategico delle forze in essi operanti — è comunque di esprimere un potenziale politico alternativo rispetto al potere della borghesia. Ed anche il carattere di massa è modificato, rispetto al 1905: non solo dall'enorme dimensione quantitativa del fenomeno, non solo dalla grande diffusione dei « soviet » tra l'esercito — che arma i « soviet », che unifica l'organizzazione politica e militare del proletariato — ma soprattutto dalla radicalizzazione politica delle masse. Questo elemento che, nei mesi successivi, sarà soprattutto chiarito dallo scontro tra il « soviet » di Pietroburgo — condizionato a livello politico formale dalla funzione di « controllore » del governo borghese — e « soviet » periferici — estremamente permeabili invece e sempre più trascinati dal radicalismo delle masse ad ulteriori movimenti rivoluzionari —, avrà tutta l'attenzione di Lenin che di tale situazione si varrà per: spingere a fondo il processo.

Come risultante di queste condizioni, i « soviet » costituiscono così un polo del cosiddetto « dualismo di potere », da cui si è voluta caratterizzata la prima fase della rivoluzione russa. C'è modo e modo, tuttavia, di considerare il « dualismo di potere »: lo si può considerare come un sistema di ripartizione del potere in una fase rivoluzionaria « democratica », o come un primo risultato dello sviluppo della rivoluzione permanente verso obiettivi socialisti. Nel primo caso il « soviet » verrà definito come « organo di controllo della democrazia rivoluzionaria » e perciò semplicemente tenuto a garante, negativamente, contro riflussi controrivoluzionari, positivamente, dello sviluppo democratico delle istituzioni e della politica dell'esecutivo. E' questa la posizione menscevica e socialrivoluzionaria, fondata sulle note tesi circa la natura della rivoluzione in Russia: ma ad essa non sono estranei, limitatamente alla considerazione dei « so-

La strategia bolscevica, che in una prima fase prevede la dissoluzione del « dualismo di potere », si articola su tre linee: rafforzamento ed estensione del potere dei « soviet », loro conquista al partito, trasformazione socialista dello stato attraverso i « soviet ». Al primo compito i bolscevichi si dedicano con tutta la forza della loro capacità organizzativa. Nelle città ricollegano l'azione dei « soviet » alla lotta per le otto ore, accentuando così, nelle parole d'ordine, il carattere proletario dell'organizzazione sovietica. Ma soprattutto nelle campagne, dove portano avanti parole d'ordine estreme, contribuiscono all'estensione del sovietismo e alla radicalizzazione del movimento. I risultati di questa azione non tardano: nel maggio operaio e marinaro proclamano a Kronstadt la repubblica proletaria. Ma parallelamente a queste punte di radicalizzazione, nello stesso periodo, il processo tende a rifluire: il « dualismo di potere » assume la faccia del potere borghese senz'altro, nella misura in cui menscevichi e socialisti rivoluzionari accettano responsabilità governative. A questo punto la stessa parola d'ordine: « tutto il potere ai "soviet" », comincia a sembrare superata e la « via pacifica » che, a partire dal primo consolidarsi dei « soviet » poteva immaginarsi praticabile, diventa del tutto illusoria. « Sostenere la parola d'ordine del passaggio del potere ai "soviet" potrebbe parere oggi del donchisciottismo o una derisione, perché ciò significherebbe, oggettivamente, ingannare il popolo, inculcargli l'illusione che ancora oggi i "soviet" possano prendere il potere, purché lo vogliano e lo decidano, come se nel "soviet" vi fossero ancora dei partiti non compromessi dalla loro complicità con i carnefici, come se fosse possibile considerare ciò che è avvenuto come non avvenuto... E l'essenza della questione è che già oggi non si può più prendere il potere seguendo una via pacifica. Ormai non si può più conquistarlo se non vincendo, in una lotta decisiva, coloro che lo detengono realmente in questo momento... L'essenza della questione è che questi nuovi detentori del potere statale possono essere vinti soltanto dalle masse rivoluzionarie del popolo, le quali possono muoversi a condizione, non solo di essere dirette dal proletariato, ma anche a condizione di voltare le spalle ai partiti dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi, traditori della causa della rivoluzione... I "soviet" possono e debbono intervenire in questa nuova rivoluzione, ma non i "soviet" attuali, organi di intesa con la borghesia, bensì i "soviet", organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia... ». La crisi di giugno comporta quindi, come immediata, la necessità della bolscevizzazione dei « soviet ». Tocchiamo qui uno dei motivi più caratteristici del metodo leninista. Neppure ora infatti il rapporto teorico tra « soviet » e partito si modifica. Anzi, è nuovamente verificato: nel momento in cui i « soviet » vengono meno al movimento rivoluzionario ed assopiscono nello sviluppo democratico la loro forza d'urto, il partito deve intervenire e riconquistarli alla funzione di classe. Dopo il giugno, in una fase di ripresa della borghesia, i « soviet » vengono perciò nuovamente configurati come « organi dell'insurrezione », e basta: questo il compito che debbono attuare, questo l'obiettivo del momento. Il « 1905 » sembra rinnovarsi, come è sempre rinnovato dalla scienza operaia nell'urgenza dello scontro di classe. Il partito, l'organizzazione soggettiva, diviene a questo punto l'elemento primario: poiché il rapporto tra classe rivoluzionaria e il « soviet » come sua espressione organizzata è venuto meno, il partito interviene a ristabilire un corretto rapporto. Bolscevizzazione dei « soviet » non è a questo punto semplicemente il tentativo di conquistare in essi la maggioranza (maggioranza che comunque, tra il luglio e l'ottobre, è conquistata); è soprattutto l'esigenza di rilanciare — nei « soviet » e nelle masse — la lotta rivoluzionaria, di radicalizzarla su obiettivi di potere immediato. L'azione bolscevica, nell'estate del '17, riesce a questo: è la premessa necessaria e sufficiente dell'ottobre.

L'apporto teorico leninista alla definizione del « soviet » è, in questi anni, non meno rilevante. Le posizioni sostenute in « stato e rivoluzione », dove il « soviet » è ad un tempo considerato organo della dittatura del

proletariato e strumento dell'estinzione comunista dello stato, sono universalmente note. Non importa perciò ripetere qui le fondamentali argomentazioni dell'opera in questione: sarà piuttosto utile considerare il rapporto che la stringe alla prassi rivoluzionaria leninista, del '17 in particolare, che gli studi sulla natura dello stato borghese, sulla Comune e sull'estinzione comunista dello stato contrappuntano in maniera continua. Ed è d'altra parte forse lecito ipotizzare che, senza questo preliminare approfondimento del problema, le « lettere da lontano » e, tanto più, le « tesi di aprile » non sarebbero mai state scritte. Ma anche, che se la guerra imperialista non avesse spinto così a fondo, da un lato la lotta di classe nei singoli paesi, dall'altro il processo di razionalizzazione e di accentramento del potere esecutivo della borghesia, lo studio intensivo che Lenin inizia, a partire dal 1916, degli scritti di Marx e di Engels (nonché di Pannekoek, di Kautsky e di Bucharin) sul problema dello stato, non lo avrebbe portato a recuperare in modo così radicale l'insegnamento dei classici sulla natura dello stato. Perché infatti l'estinzione dello stato è ora vista da Lenin come compito della rivoluzione proletaria e come possibilità materiale ad un certo grado di sviluppo della lotta di classe.

A parte le supposizioni, è tuttavia indubbio che l'analisi leninista del complesso problema scaturisce, in primo luogo, dal giudizio politico sugli effetti, attuali e futuri, della guerra imperialista. In questa fase infatti, l'accentramento e la razionalizzazione dei poteri dell'esecutivo, la loro funzionalizzazione immediata, fuor di ogni mistificazione, a fini capitalistici « puri » di predominio mercantile, incentivano e sviluppano al massimo quel perfezionamento della macchina statale borghese che, nel proprio radicamento classista, è mero strumento di accumulazione e di sfruttamento. La guerra imperialista è come lo spaccato e l'esemplificazione macroscopica oltretutto il motore di una straordinaria accelerazione, dello sviluppo capitalistico nella sua forma politica. E' di fronte a questo materiale sviluppo della struttura del potere borghese che il programma leninista di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile si apre all'analisi dei problemi dello stato e del rapporto tra lotta di classe operaia vittoriosa e stato. L'analisi dello sviluppo del capitale, tentata nell'« imperialismo », deve ora trovare il suo corrispettivo a livello della scienza della classe. Perciò, in « stato e rivoluzione », il punto centrale diviene il commento alle celebri pagine in cui Marx pone il rapporto tra riformismo ed interna ristrutturazione del potere del capitale e della sua macchina politica, e rivoluzione operaia, fino a concludere: « tutti i rivoluzionamenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla ». Ora l'interna ristrutturazione del potere che la guerra impone alla borghesia, ne porta al limite le attuali capacità di interiore riforma. In Russia, l'ultimo passo nella riforma dell'assetto capitalistico del potere è provocato e segue alla rivoluzione di febbraio: questa propone ora alla lotta operaia un avversario già in sé riunificato. Perciò, oltre questo limite è semplicemente aperto il problema della distruzione della macchina statale borghese; perciò oltre questo limite l'ambiguo rapporto, già da Lenin scoperto e teoricamente definito, tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista si dissolve. La dittatura del « proletariato organizzato come classe dominante » non ripete lo sviluppo riformistico dell'ammodernamento delle funzioni statuali, bensì ne apre « immediatamente » il processo di estinzione.

L'analisi funziona sempre in Lenin come diretta premessa della parola d'ordine rivoluzionaria. I « soviet » sono così affatto riassorbiti in questo quadro teorico: essi costituiscono quella « forma superiore di stato » che ripete l'esperienza della Comune parigina. Essi non sono quindi semplicemente la distruzione della macchina « borghese » dello stato: rappresentano altresì la prima condizione ed il primo momento nel processo di estinzione dello stato. Nella « terza lettera da lontano », del marzo '17, questa valutazione dei « soviet » ed il conseguente programma, con esplicito riferimento all'esperienza della Comune, viene già accennato. Le « tesi di aprile », l'articolo « sul dualismo di potere », le successive risoluzioni fino all'ottobre, rilanciano continuamente questo programma. E la teoria sembra altresì innervare la prassi bolscevica nelle giornate dell'ottobre, in cui il partito brucia ogni residua parola d'ordine democratica per investire il secondo congresso dei « soviet » di tutto il potere.

Ma qual è il rapporto che lega, a questo punto, il partito e il « soviet »? Il rapporto corretto, definito e verificato da Lenin nel corso della sua lunga battaglia politica, era di subordinazione del « soviet » al partito, del movimento di massa — anche se pervenuto ad un altro grado di sviluppo — alla guida cosciente della sua avanguardia. Ora, questo rapporto, malgrado ogni parvenza, viene praticamente mantenuto e imposto nel periodo più acuto della lotta rivoluzionaria: tra il febbraio e l'ottobre è il partito che man mano conquista la direzione del movimento. La stessa conquista del potere è opera del partito e non — o solo nella forma — del « soviet ». Ma allora la grande enfasi di Lenin sui « soviet » e la proposizione della tematica comunarda hanno un significato puramente « ideologico » e non scientifico? Perché allora lasciar sopravvivere a livello teorico tale utopia, non disconoscendo l'adeguatezza dei « soviet » a determinare — a quel livello di sviluppo — la base materiale della stessa

dittatura del proletariato, nonché del processo di estinzione comunista dello stato?

In effetti c'è fin d'ora da dire che l'analisi teorica leninista aveva di gran lunga sopravvalutato il livello reale di sviluppo del capitale e il grado di formazione politica della classe operaia russa. Non è un caso quindi che, fin dalla crisi del luglio 1917, la grande emozione teorica che aveva spinto Lenin a cogliere, nella guerra imperialista, l'ultimo atto dell'intera riforma del capitale, a prevedere — oltre questo limite — aperto il processo di riunificazione della classe operaia e della sua avanguardia (e quindi dissolto l'ambiguo meccanismo della crescita dualistica della lotta operaia), sia costretta a placarsi di fronte ad un'esperienza così diversa, ad un capitale che ha ancora larghi margini di resistenza e di ripresa, — che contrattacca perciò, entro i confini russi e a livello internazionale, la prima rivoluzione operaia. Ma oltre a ciò, e in maniera ben più decisiva, è lo stesso successivo sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia che si incarica di rivelare, nell'ipotesi teorica leninista, quei motivi di inadeguatezza politica da cui essa è pur configurata. Se il «soviet» comincia infatti a funzionare come «organo della dittatura proletaria», è tuttavia il partito che effettivamente esercita il potere, nella forma e solo nella forma del «soviet». Il «soviet» tende così a ridursi a strumento democratico di «organizzazione del consenso»: come tale, esso è ancora una volta intercambiabile con altri strumenti di democrazia avanzata. Lungi così dal configurarsi quale momento del processo di estinzione dello stato, il «soviet» si riduce ad essere, nella migliore delle ipotesi, «organo dell'amministrazione dello stato». Il fatto è che si deve ricostruire; e ancora: che si deve spingere avanti l'accumulazione fino al punto di rendere materialmente possibile l'esistenza di una classe operaia unificata, che possa e sappia gestire la produzione sociale. In questa situazione i «soviet» sono da Lenin tutti collocati dentro il processo della produzione sociale: essi debbono organizzare la produzione, spingere all'emulazione, incentivare la produttività. Essi sono prima di tutto organi della gestione democratica della produzione. Sorge il sospetto che il tentativo di alcuni ideologi borghesi di considerare il sovietismo semplicemente come un modello di parlamentarismo allargato ed estremamente avanzato, abbia una qualche validità. Quanto agli opportunisti odierni, logica è la loro adesione a siffatta interpretazione.

Tutto ciò è voluto da Lenin nella misura in cui è necessario. Lenin non mistifica la realtà che si trova di fronte: riconoscere il carattere «democratico» della forma sovietica di gestione della produzione e del potere, ne parla solamente come dell'«inizio della forma socialista di democrazia». Del tutto consapevole dei compiti immani che aspettano la rivoluzione, attribuisce ai «soviet» obiettivi minimi: il potere dei «soviet» è «un apparato costituito perché le masse possano cominciare immediatamente ad imparare ad amministrare lo stato e ad organizzare la produzione su scala nazionale».

Ma se questa è la realtà, essa va ancora forzata, va ancora spinta avanti dall'avanguardia di classe. L'identificazione del partito con la classe, il rovesciamento del rapporto partito-«soviet» è da conquistare. Finché il partito non riesce a ciò, necessita dello stato: stato e partito sono infatti parlanti figli della divisione capitalistica del lavoro: solo un alto livello di unificazione operaia, di ricomposizione di classe potrà quindi permetterne il superamento, — e di restituire il «soviet» alla sua funzione, e di mettere in moto il processo dell'estinzione comunista dello stato. A questo livello bisogna arrivare: il proletariato rivoluzionario non lo ha ereditato dal capitalismo nella misura in cui la sua lotta recente non lo ha imposto al capitale. Paradossalmente la situazione conferma l'asserzione marxiana: «tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla»: il sovietismo, a questo livello di sviluppo, la perfezione ulteriormente. «Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta attraversando il suo purgatorio. Lavora con metodo». Perché il processo rivoluzionario non si arresti, va quindi sostenuto, in un'alta temperie morale e politica: l'opera di Lenin, a partire dal '18, è tutta a ciò protesa.

La propaganda leninista dell'esperienza sovietista nel mondo è, da questo punto di vista, altamente significativa. Sì, Lenin comprende perfettamente che lo stesso successo della rivoluzione in Russia è condizionato dall'estensione internazionale del movimento. Ma non si tratta semplicemente delle condizioni materiali di resistenza dell'esperimento sovietico in Russia, non è semplicemente il problema della difesa della rivoluzione d'ottobre. E' anche il problema dello sviluppo della rivoluzione russa verso i suoi più avanzati obiettivi. In questa prospettiva, l'opera di Lenin nella terza internazionale non è tanto intesa a generalizzare la determinata figura del «soviet» come forma pratica della dittatura proletaria, quanto a unificare le varie, talora autonome, esperienze consiliari in un unico disegno politico, in un'unica tensione rivoluzionaria che di molto superi l'attuale condizionatezza del movimento. Solo in tal modo si potrà d'altra parte, battere il riflusso democratico che minaccia, in Russia e altrove, le istituzioni rivoluzionarie della classe operaia. Punta di diamante della «rivoluzione», la socialdemocrazia europea tenta ad esempio di bloccare il movimento su posizioni di riformismo democratico. Perciò essa non fa forma consiliare dal suo contenuto rivoluzionario, e tenta di isti-

tuzionalizzarla come base del potere borghese, illuministicamente rinnovato. Ecco che Lenin ancora scatena la sua polemica contro ogni teorizzazione del «dualismo di potere», costituzionalmente mummificato (e quindi battuto) fuori dalla generale lotta rivoluzionaria di classe: contro le proposte dell'internazionale «gialla» di «legalizzare i «soviet», di concedere loro diritti statali», e di introdurre sistemi di democrazia diretta; contro le proposte di Hilferding e di Kautsky di dare rilevanza e funzione costituzionale ai «Räte» quali organizzazioni di controllo della produzione; contro ogni proposta insomma che voglia considerare i «soviet» come organi di rappresentanza democratica e non di dittatura di classe, innestati nel processo internazionale della rivoluzione. Sempre i comunisti debbono rispondere no; il movimento deve continuare, deve superarsi.

Quanto detto vale a decidere negativamente della questione proposta circa il carattere «ideologico» della teoria leninista del «soviet». Se in Russia infatti il «soviet» vien meno ai suoi compiti, ciò avviene nella misura in cui, radicato ad una realtà troppo arretrata, in essa è costretto. Ma il progetto teorico leninista ha un valore che supera la sua singola applicazione russa: qui aveva, se si vuole, solo funzionato come utopia, come motore ideale di un grande rivolgimento. Lenin tuttavia non si è mai servito della teoria per mistificare la realtà, e questo sforzo leninista di non ideologizzare il «soviet» ce lo restituisce scientificamente come ipotesi risolutiva dell'ambiguità della lotta operaia, come progettazione di un rapporto definitivo corretto, non più frangibile, tra classe e suo movimento organizzato. Resta a noi restituire alla teoria del «soviet» la sua utilità politica: nella misura in cui sapremo conficcare nel più alto momento dello sviluppo del capitale, la più totale risposta di classe. Da questo punto di vista il discorso leninista sul «soviet» è ancor oggi una grande ipotesi della scienza operaia.

I. M.

Lettere al direttore

Caro Tronti,
ti preghiamo di ospitare in *Classe operaia* le due lettere allegate, che avevamo indirizzato a *Rinascita*, ma che la direzione di questa ha deciso di non pubblicare.

I precedenti delle lettere risultano chiaramente dal loro testo, per cui non occorre qui alcuna ulteriore delucidazione.

Le due lettere non hanno ovviamente alcuna pretesa di contributi organici e sistematici all'esame delle questioni accennate; se ciononostante riteniamo utile proporle all'attenzione dei compagni è perché il rifiuto della loro pubblicazione da parte della direzione di *Rinascita* assume — ci sembra — un significato politico proprio nel momento in cui il settimanale in questione accetta di dare pubblicità, senza nemmeno la cautela di una dissociazione di responsabilità, a posizioni liquidatrici di capitali del leninismo in teoria (come è il caso dell'articolo di Luciano Gruppi richiamato in una delle lettere) e del partito comunista nella pratica (vedi i recenti noti articoli di G. Amendola).

Cordiali saluti.

Cara *Rinascita*,

ho visto con un certo stupore che alla mia lettera (comparsa in *Rinascita*, 14 novembre, con il titolo *Leninismo sconosciuto?*) avete fatto seguire una postilla di Roberto Bonchio, direttore degli Editori Riuniti. Il discorso che cercavo di impostare era infatti non già editoriale (e lo dicevo chiaramente), ma politico. La sua intenzione sarebbe stata più chiara se in tipografia non fosse «saltata» la frase conclusiva, che diceva: «Un dibattito di cui, ora più che mai, si avverte il bisogno e nel quale sarebbe desiderabile che la "linea" attuale del PCI fosse ripensata alla luce dei grandi principi rivoluzionari del marxismo-leninismo e nella viva concretezza delle odierne condizioni della lotta di classe».

Quanto alla postilla, costituisce una grata sorpresa l'annuncio che nel 1965 usciranno i volumi 23 e 24 delle *Opere di Lenin* (agosto 1916-giugno

1917); mentre non è sorprendente, almeno per me, la prossima apparizione dei due volumi di *Opere scelte*, la cui ristampa io stesso suggerii. Per ciò che riguarda la pubblicazione o ripubblicazione di opere marxiste, mi limito a rilevare, dall'ultimo listino-catalogo degli Editori Riuniti, che della collana «Classici del marxismo» risultano esauriti i 14 volumi su 34 elencati (e tra essi tutti i volumi con scritti di Lenin dal 1914 in avanti, ai quali solamente io intendevo riferirmi col parlare di «rarità di antiquariato»); della «Piccola biblioteca marxista» gli esauriti sono 29 su 48 (e tra essi, *Il socialismo e la guerra*, *Sulla via dell'insurrezione*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, sempre per limitarmi ai testi di Lenin del periodo indicato). Dal catalogo, poi, sono addirittura sparite varie opere classiche: tra le opere di Lenin, ad esempio, *La costruzione del socialismo*, che contiene testi fondamentali per lo storico, per il politico e per il militante comunista.

Diremo dunque che la «ricerca di una via nazionale al socialismo» e l'«analisi del nesso socialismo-democrazia» hanno fatto compiere dei passi in avanti al leninismo in Italia? Qui, naturalmente, si innesta ancora il discorso politico, e non sulla Casa editrice, la quale è come il partito la vuole.

(Luigi Cortesi)

Cara *Rinascita*,

la lettera del compagno Cortesi, pubblicata nel numero 45 a pp. 30-31, mi sembra importante. Essa invita infatti i compagni ad una indagine che è oggi fondamentale.

Scrive Cortesi: «C'è mai stato... in Italia un dibattito sul leninismo? E si può dire che sia esistito, e che esista, una conoscenza profonda di esso, un vaglio critico-scientifico che ne chiarisca e ne interpreti la validità nei suoi rapporti con il movimento operaio italiano, la sua storia, le sue prospettive?». Cortesi risponde al quesito negativamente, ed argomenta questa risposta con indicazioni storiche e teoriche di grande in-

teresse. Tra queste due mi sembrano principali. La prima è quella secondo cui la penetrazione del leninismo nel movimento operaio italiano fu condizionata dalla circostanza che essa avvenne sostanzialmente dopo la chiusura della crisi rivoluzionaria acuta aperta dall'Ottobre, con la conseguenza che del corpo delle analisi e delle tesi strategiche leniniste rimasero in secondo piano proprio quelle elaborazioni che la crisi rivoluzionaria avevano inteso comprendere, dirigere e guidare verso la dittatura proletaria e lo Stato socialista. Occorre appena sottolineare che rimanevano fuori dal giro degli interessi teorico-politici immediati del periodo del «riflusso delle possibilità rivoluzionarie in Europa e anzi del loro ribaltamento», testi come «Stato e rivoluzione» e «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky».

La seconda, a me sembra, fondamentale indicazione offerta da Cortesi è quella secondo la quale le ragioni della insufficiente e parziale acquisizione del leninismo alla coscienza politica del movimento operaio italiano, non escluso il PCI, «si incentrano... nelle pressioni oggettive del boom capitalistico e nei suoi risvolti anche sul movimento socialista».

Io desidero con queste righe intervenire nel dibattito a cui Cortesi sollecita i compagni, affrontando tutta la questione da un punto di vista diverso e, forse, più stringente. Questo punto di vista è il seguente: il fenomeno di insufficiente assimilazione del leninismo di cui Cortesi discorre, si riscontra soltanto nelle lacune editoriali da lui denunciate e che il compagno Benichou contesta, e, più generalmente, come dice Cortesi, al livello di uno «studio scientifico del leninismo»? Oppure esso è, più sostanzialmente, rintracciabile in alcuni punti, capitali, della linea politica del partito? La domanda mi sembra legittima. Credo sia sufficiente per convincersene leggere parallelamente

«Stato e rivoluzione» e, per esempio, le «Tesi per il X congresso del PCI» (cito questo documento unicamente perché l'ho in questo momento a portata di mano; cfr. ai fini del nostro discorso soprattutto il cap. IV). Anche il lettore meno provveduto esce certamente dal confronto dei due testi con l'impressione di forti divergenze. Accenno qui soltanto alcuni dei campi di problemi in cui le divergenze appaiono più consistenti e chiaramente sollecitanti una verifica: la definizione dello Stato borghese e dei rapporti con esso della rivoluzione proletaria, la connessa definizione del rapporto tra democrazia borghese e democrazia proletaria, la questione delle alleanze e del ruolo che il partito della classe operaia deve in esse mantenere perché siano uno strumento di avanzamento e non di imbrigliamento del processo rivoluzionario, etc. La questione capitale tra tutte, e assorbente le altre, è quella della definizione dello Stato borghese.

Ora, che il rapporto di conformità, o almeno di compatibilità della via italiana al socialismo (adopero questa formula per il suo carattere riasuntivo) con il leninismo sia tutt'altro che pacifico, è stato asserito con vigore, nel quadro delle attuali di visioni teoriche e politiche del movimento comunista internazionale, soprattutto dai compagni cinesi. Ma ciò che è, mi pare, oggettivamente decisivo per tutti, anche per i compagni più lontani da posizioni di tipo cinese, è il fatto che le difficoltà di intendere la via italiana al socialismo come semplice sviluppo del leninismo, sottintendendo quindi una sostanziale continuità con questo, sono state avvertite recentemente nell'interno stesso del nostro partito. A sostegno di questa affermazione porto due documenti, che sono a mia conoscenza i più importanti in questo senso sinora comparsi: il saggio di Lucio Magri su «Problemi della teoria marxista del partito rivoluzio-

nario», in «Critica marxista», I, n. doppio 5-6; e l'articolo di Luciano Gruppi su «Le tesi di Lenin e di Engels sullo Stato», in «Rinascita», XXI, n. 30. Mi soffermo brevemente sull'articolo del compagno Gruppi. In esso si legge: «Per Lenin, ciò che deve essere condannato non è tanto il Parlamento in sé, quanto il parlamentarismo; ma il parlamentarismo appare come conseguenza inevitabile del Parlamento e a esso non resta che opporre un'alternativa costituzionale radicale: i Soviet. Per il XX Congresso, la lotta delle masse può invece riuscire — in condizioni mutate — a superare i limiti del parlamentarismo borghese e a rinnovare l'istituzione... La differenza sostanziale tra le posizioni di Stato e rivoluzione e quelle del XX Congresso non va tanto ricercata nella questione della via pacifica, quanto nel quadro generale che viene tracciato dell'avanzata rivoluzionaria della classe operaia e del rapporto che si stabilisce tra rivoluzione e istituzioni democratiche tradizionali... Alla costatazione di queste differenze, tra l'impostazione classica della questione e le nuove elaborazioni, non basta rispondere con l'argomento, certamente giusto ma semplicistico, delle mutate condizioni. Tale argomento infatti finisce per rendere irrilevante il confronto teorico e per eluderlo... Il fatto è che le mutate condizioni, le tattiche diverse che esse esigono, investono il nocciolo della teoria dello Stato (sottolineatura mia)».

Dalle citazioni emerge chiaramente un grande merito dello scritto del compagno Gruppi: con esso per la prima volta nel nostro partito si riconosce, con un sufficiente grado di univocità e di coscienza teorica, la necessità di una riforma della teoria leninista dello Stato. Di più: si riconosce questa riforma come implicitamente già avvenuta, come un fatto compiuto cioè che occorre soltanto rendere esplicito. Di passata osservo che una linea politica la qua-

le, come quella attuale del nostro partito (e non solo di esso, come documenta Gruppi attraverso il richiamo al XX Congresso), si sia sviluppata senza consapevolezza delle riforme teoriche di base che essa pure presuppone, sia da questo fatto segnata negativamente. Mi sembra comunque che dallo stesso scritto di Gruppi si ricavi l'esistenza, per il movimento comunista, del problema di un esame di coscienza teorico; che vuol dire soprattutto di una resa dei conti con il leninismo. La mia lettera ha essenzialmente lo scopo di contribuire a destare nei compagni la consapevolezza di questo problema e dell'urgenza grande di affrontarlo.

Io desidero ancora soltanto offrire qualche spunto alla discussione ponendo al compagno Gruppi le seguenti domande: 1) Non crede egli che, sostituendo alla teoria leninista dello Stato «marchina oppressiva» che non contiene al suo interno elementi che consentano di combatterla, e perciò deve essere spezzata, una teoria per cui «il passaggio al socialismo può compiersi senza interruzione della continuità costituzionale, senza sospensioni della legalità democratica, dei suoi istituti e dei suoi metodi» si distrugge l'intera costruzione teorica di «Stato e rivoluzione» e si ributta la strategia rivoluzionaria proprio sulle posizioni in polemica con le quali «Stato e rivoluzione» nacque, le posizioni riformistiche di tipo kautskiano? 2) Non gli viene lo stesso sospetto quando nega la necessità che il processo rivoluzionario attraversi la fase della dittatura proletaria? 3) Non gli sembra infine che le sue tesi distruggano, con la teoria leninista dello Stato, anche le originarie formulazioni marxiane sulla funzionalità dello Stato borghese alla società capitalistica sul recupero delle quali Lenin esplicitamente si fonda, con tutte le conseguenze del caso?

(Giovanni Ferrara)

Il populismo nella letteratura della resistenza

da «Scrittori e popolo». Saggio sulla letteratura populista in Italia. di Alberto Asor Rosa, Roma, 1964. Ed. Samonà e Savelli, pp. 189-202.

Quando la Resistenza si apre, l'ideologia dell'antifascismo vi aderisce in pieno e ne costituisce uno dei cardini fondamentali. Non c'è nessuno stacco decisivo, almeno nel discorso culturale, tra gli anni che precedono e quelli che seguono il 1945. L'elaborazione di un atteggiamento populista e progressista trova finalmente lo sbocco cercato. Quella che era stata fino allora una proposta di tendenza, chiusa quasi sempre entro i confini di ristretti gruppi intellettuali, diviene, e resta per un certo periodo la proposta dominante nell'ambito del dibattito ideologico nazionale. Si prova in quel momento l'impressione, da pochi contestata, che una «cultura di popolo» stia per imporsi alle varie forme di una cultura d'élite, borghese o aristocratica a seconda dei casi. La polemica contro la letteratura e l'arte d'evasione, contro ogni scelta disimpegnata e formalistica, raggiunge il suo acme. Il vecchio risentimento antiborghese si esprime ora in questa nuova forma: è borghese tutto ciò che intende riaffermare l'autonomia delle ragioni artistiche, il loro disinte-

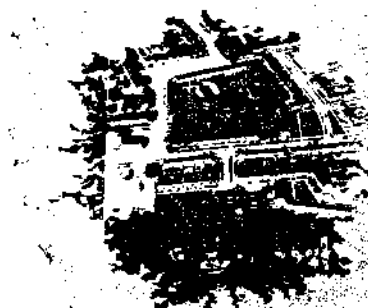
resse nei confronti di una problematica sociale; la missione dell'arte e della letteratura consiste nel conquistare a una dimensione umana la società intera. Come nel Risorgimento, nel periodo primo-internazionalista e democratico, nella fase nazionalistica e social-fascista, così nella fase resistenziale e post-resistenziale la necessità urgente di scuotere la cultura dalla catena delle ovvie verità e di legarla ad un moto di rinnovamento nazionale torna a esaltare la funzione sociale e il contenuto popolare dell'attività artistica e letteraria. Ma le proporzioni del fenomeno, la spinta oggettiva da cui esso è mosso, il complesso di ragioni ideologiche e culturali, che gli si raccolgono intorno, sono questa volta più ricchi e, nello stesso tempo più variegati, anche più contraddittori che in passato. Forze extraculturali, direttamente politiche e sociali intervengono a formare i caratteri. Il peso di certe tradizioni letterarie ed artistiche, non sempre omogenee alle intenzionalità socio-politiche della tendenza populista, vi si manifesta assai fortemente. Si verifica insomma questo fenomeno: che il populismo resistenziale e

post-resistenziale è probabilmente il più consapevole, il più « organizzato », al livello ideologico e politico, di tutta la nostra storia letteraria, e, contemporaneamente, non riesce mai o quasi mai a presentarsi allo stadio **puro**, superando contraddizioni interne di scelte stilistiche, tematiche, sentimentali e di gusto. Questo è vero soprattutto nel campo letterario e delle arti figurative; mentre nel cinema l'assenza di una forte tradizione nazionale permette un'invenzione più libera e spregiudicata anche da un punto di vista stilistico — ciò che non elimina la debolezza dell'impianto ideologico e culturale, ma in un certo senso la trascende nella immediatezza delle impressioni, nella « verità » nuda del racconto. Invece, nella narrativa, nella poesia, nella pittura, nella critica letteraria e artistica, la presenza massiccia di ragioni ideologiche assai forti e nello stesso tempo assai confuse e velleitarie, produce come conseguenza l'incapacità di creare una grande, matura cultura popolare. Voglio dire che i limiti dell'esperimento populistico resistenziale debbono apparire evidenti anche a chi non assuma nei suoi confronti una posizione dichiaratamente e globalmente alternativa. Non solo, cioè, si può giudicare che il progressismo antifascista rifletta una scelta di tipo ancora tradizionale e, tutto sommato, scarsamente capace di porsi in aperta rottura con il passato; ma anche in questi limiti di sostanziale riformismo culturale, è difficile affermare che il discorso sia stato condotto fino in fondo con forze e strumenti adeguati. Vedremo caso per caso come gli scrittori, i poeti, i critici, reagiscano spesso in maniera approssimativa e puramente volontaristica all'impulso di una comune ambizione sociale.

E' indubbio, del resto, che molti atteggiamenti culturali e letterari non escono di genericità, precisandosi in una posizione organicamente definita, anche perché generica e socialmente molto incerta era la stessa storica spinta resistenziale. Non è possibile tentare qui una valutazione del fenomeno Resistenza, che individui chiaramente il peso dei singoli contributi dei vari gruppi sociali ad esso partecipanti. Mi pare però che della Resistenza si possa accettare l'interpretazione più largamente diffusa, non solo nella rappresentazione artistica, ma anche nel discorso politico di sinistra. **Quando s'afferma che la Resistenza è un grande fatto popolare, si vuol intendere — evidentemente — ch'essa non può essere considerata un modello di lotta di classe: l'elemento più caratterizzante è viceversa proprio l'ampia partecipazione alla lotta antifascista di vasti strati socialmente diversificati del popolo italiano, che trovano in quel momento critico un terreno d'incontro nella comunanza di certi obiettivi intermedi, che sono, grosso modo, quelli di una democrazia rappresentativa, nutrita di forti preoccupazioni sociali: libertà, giustizia, superamento delle strozzature tradizionali in campo economico e politico. Non si può escludere evidentemente che tra le varie forze entrate in lotta al livello sociale alcune fossero mosse dall'intento più o meno spontaneo di utilizzare l'« occasione » antifascista in senso di classe, cioè direttamente anticapitalistico. Ma al livello politico la scelta è senza alcun dubbio l'altra, quella tendente a mantenere la spinta popolare entro i confini richiesti dalla necessaria alleanza dei diversi ceti sociali contro il nemico primo e comune, il fascismo e il nazismo. Gli stessi movimenti di classe, come il Partito Comunista, vi si adeguano o addirittura se ne fanno promotori, dando inizio con la politica di unità nazionale all'elaborazione di quella strategia, che porterà più tardi a concepire la via italiana al socialismo come necessariamente legata all'attuazione della Costituzione e delle riforme borghesi. Anche in questo ambito organizzativo esistono spinte assai più avanzate, provenienti dalla tradizione di lotta dei partiti di sinistra e da una qualificata partecipazione operaia alla Resistenza sotto forma di iniziative non completamente riconducibili allo schema ac-**



BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA E DI URBANISTICA



- Documentazione sui più importanti interventi urbanistici ed edifici in paesi a diversa struttura politica e differente grado di sviluppo.
- Contributi scientifici di natura teorica e sperimentale nell'architettura e nell'urbanistica.
- Dibattito di idee tra urbanisti, architetti, studiosi di scienze sociali e politici.

- Caporioni Garlatti Tenca-Montini
- 1 - **LA COORDINAZIONE MODULARE**
Prefazione di G. Ciribini
pp. 218 - 94 figure - rilegato con sovracoperta - L. 3.500
Il tendere dell'edilizia verso forme di più avanzata industrializzazione va riportato in termini più rigorosamente razionali e teorici col chiarire quali siano i rapporti tra industria e architettura, al fine di risolvere il pesante problema dell'aggiornamento delle tecniche costruttive.
 - Lloyd Rodwin
 - 2 - **LE CITTÀ NUOVE INGLESI**
problemi ed implicazioni di una politica
pp. 308 - 24 figure e 49 ill. - rilegato con sovracoperta - L. 4.500
Le importanti iniziative di decentramento e di espansione urbana avviate dai Governi inglesi, nell'analisi spregiudicata condotta in uno dei testi più polemici e stimolanti prodotti dalla cultura urbanistica del dopoguerra ed i cui risultati non possono venire ignorati nell'attuale dibattito sullo sviluppo urbanistico in Italia.
 - Arthur E. Smalles
 - 3 - **GEOGRAFIA URBANA**
Introduzione di P. Ceccarelli
pp. XX-164 - 31 tavv. - L. 2.800
Da lungo tempo si sentiva la mancanza di un'opera introduttiva che pubblico e studiosi potessero consultare con fiducia. Il libro di Smalles risponde ammirevolmente a questa necessità.
The Economist
Questo libro è il miglior trattato di Geografia Urbana uscito sinora in inglese.
Economic Geography (U.S.A.)
 - Kevin Lynch
 - 4 - **L'IMMAGINE DELLA CITTÀ**
Introduzione di G. C. Guarda
pp. 220 - 32 tavv. - 32 ill. - 60 disegni - L. 4.000
Ovunque, negli anni a venire, "planners" e "designers" di città faranno tesoro del suo lavoro... l'importanza di questo libro nella letteratura urbanistica è ovvia... noi mancavamo di una teoria della percezione visiva della città, fondata su criteri oggettivi.
Leonard K. Eaton, *Progressive Architecture*
 - A cura di Lloyd Rodwin
 - 5 - **LA METROPOLI DEL FUTURO**
Introduzione di G. C. De Carlo
pp. XX-200 - 10 tavv. - L. 3.500
In questi ultimi anni gli studi urbanistici hanno avuto un così accelerato sviluppo da far sembrare superata ogni idea che sia stata espressa prima degli anni 60. Tuttavia i saggi raccolti in questo libro conservano un vivo valore di attualità perché compongono il primo, esauriente ed ancora unico, quadro della gamma dei problemi urbanistici affrontati dalla cultura americana dal New Deal ad oggi.

MARSILIO EDITORI PADOVA



sista dell'antifascismo (come gli scioperi nell'Italia settentrionale del marzo del '43 e del '44). E' abbastanza significativo, però, che di questo contributo operaio venga esaltato dalla pubblicistica di sinistra proprio l'aspetto « meno operaio » (ad esempio: la lotta per salvare le fabbriche dalla distruzione tedesca nell'aprile del '45 viene presentata come un modo di partecipare attivamente prima alla difesa e poi al risanamento dell'« economia nazionale »). La classe operaia è fin da allora in questa visione politica una frazione — e magari la più cosciente e la più solida — del popolo italiano; e proprio in questa deformazione ideologico - riformista della sua natura e dei suoi compiti trova origine e giustificazione il fondamentale compito « nazionale », che le viene attribuito. D'altra parte, se vogliamo restare al livello politico - borghese e artistico - letterario, vediamo che il contributo operaio passa in seconda linea rispetto al contributo degli intellettuali e dei contadini, che viene messo in luce ed esaltato in tutti i modi. Potremmo fare una lista di opere, non solo letterarie, in cui si descrive il travaglio di idee e di sentimenti, che portò un intero ceto intellettuale alla Resistenza; molte altre, che narrano del vasto e cordiale appoggio, fornito dalla grande massa contadina alle formazioni partigiane di pianura e di montagna; ma pochissime soltanto, dedicate specificamente ai problemi della lotta operaia al fascismo (e nessuna di queste in campo letterario, se si escludono alcuni accenni in *Uomini e no* di Vittorini).

ciano, che contraddistingue la formazione di un gran numero degli intellettuali di sinistra dopo la liberazione. Nell'ambito di questa visione complessiva, l'«uso» progressista della cultura si qualifica essenzialmente come protesta e denuncia — ancora una volta — dell'arretratezza socio-economica dell'Italia. Come l'unità delle forze antifasciste è, sul piano politico, strumento di lotta contro le strozzature e le deficienze d'un sistema capitalisticamente poco sviluppato (secondo il principio generale che la costruzione del socialismo non può prescindere dall'attuazione, innanzi tutto, delle riforme borghesi), così lo spirito della Resistenza è, nella cultura, forte indignazione morale, ribellione ideale e individuazione sociologica nei confronti di tutto ciò che fa del nostro paese, uscito dal ventennio fascista, un'area di forti squilibri e di lancinanti contraddizioni. E in rapporto al livello iniziale della polemica, che si presenta oggettivamente molto basso, la natura di queste richieste e denunce culturali e sociali è in genere elementare. La cultura della Resistenza fonda la sua istanza di rinnovamento sulla generale constatazione che, in Italia, il problema stesso della sopravvivenza è tutt'altro che risolto. Sebbene le soluzioni stilistiche e tematiche di questo atteggiamento non siano univoche, alcuni elementi sono su questa base comuni e ricorrono costantemente. Ad usare la terminologia degli scrittori che esaminiamo, dovremmo dire che il primo e fondamentale motivo di scandalo è la difficoltà, qui da noi, d'essere seriamente e integralmente uomini: poiché non si è tali, se non ci si è sottratti una volta per tutte alla stretta delle necessità basilari dell'esistenza. La miseria, la fame, l'oppressione sociale e ideale, sono, come cinquanta, come cento anni prima, i nemici da individuare e da combattere. Su questo non mi pare ci siano dubbi: dal **Quartiere alle Donne di Messina**, dal **Sempione strizza l'occhio al Frejus al Cristo si è fermato a Eboli**, da **Pane duro alle Cronache di poveri amanti**, da **Napoli milionaria a Speranzella**, l'indagine è una sola, l'*animus* concorde nella condanna dell'avvilimento, che l'uomo subisce, quando non ha di che vivere. La vecchia battaglia democratica è in questo senso ripresa in pieno.

zioni reali, e d'altra parte le condizioni reali non sono poste in maniera sufficientemente robusta da sopprimere al fallimento dell'esperienza stilistica. Il grido di protesta per l'umanità offesa naufraga molte volte per l'incapacità di questi intellettuali d'essere — se non altro — seriamente e profondamente populistici. A questo proposito, va segnalato almeno un aspetto di questa debolezza della ricerca, che è alla fonte di tante confusioni del periodo. S'è detto, nel capitolo precedente, che nella posizione antifascista e resistenziale si verifica un tentativo di allargamento del populismo tradizionale attraverso l'identificazione del Popolo nel concetto di Umanità. Bisogna precisare che assai spesso questo rapporto fra i due termini non passa per canali di piena evidenza politica e ideale, bensì attraverso sotterranei ed oscuri processi analogici, in cui l'elemento mistico ha la prevalenza. In

Nel 1965 CLASSE OPERAIA uscirà in questa veste editoriale ogni due mesi. La sua uscita bimensile sarà intervallata dalla pubblicazione di un foglio di intervento, anch'esso bimensile, che — oltre ad essere regolarmente inviato agli abbonati — avrà una diffusione di massa nelle fabbriche.

taluni casi è insomma assai difficile determinare quanto il populismo sia frutto di una consapevole scelta e quanto di un'irrazionale ed oscura attrazione, oppure anche di una intellettualistica volontà di trovare ad ogni costo il legame tra il singolo e la massa. Beninteso, neanche in questi casi è possibile ridurre la spiegazione di un fenomeno così ampio alla presenza di un diffuso clima decadente: la radice del populismo, quale che sia poi la sua colorazione, è pur sempre quella determinata dall'adesione alla Resistenza e all'antifascismo di vasti strati di intellettuali. Ma l'osservare che l'umanità, di cui si parla nel discorso populistico di questi anni, è spesso una sub-umanità, è il Primitivo, è l'irrazionale del mondo e della storia, può essere utile proprio alla precisazione degli stessi caratteri politici ed ideologici del populismo resistenziale. Posta questa genesi del problema, nessuno può stupirsi, infatti, che sul piano ideologico e politico esso si presenti così indeterminato e discutibile. Ancora una volta torna a manifestarsi la contraddizione interna al movimento: la forte spinta culturale borghese non riesce a raggiungere una piena autonomia nei confronti delle preoccupazioni di tipo progressista; d'altra parte, la preoccupazione politica e sociologica non si svincola dalle ambiguità di tipo decadente. Sul piano della tematica, questo spiega la presenza di forti residui intellettualistici e soggettivistici, che di per sé non costituiscono certo un elemento negativo, ma lo divengono, quando li si vuol costringere nella camicia di forza della funzionalità sociale della cultura e dell'arte. Sul piano della protesta, questo spiega la frequente genericità dell'indignazione. Sul piano della proposta, questo spiega la forzata povertà delle indicazioni, che ancora una volta non

escono dal classico binomio di solidarietà e speranza. Anche il positivo del mondo è ridotto, infatti, ad una pura espressione di sentimenti: l'etica del buon cuore popolare, vecchia quanto la borghesia, rispunta fuori, anche se travestita di panni più pretenziosi e di motivazioni più generali.

Una delle conseguenze più vistose di questa instabilità ideologica è il superamento o l'annullamento di quella linea divisoria, che l'Ottocento aveva mantenuto in maniera abbastanza rigida tra il filone democratico e quello cristiano del nostro populismo. Non c'è, s'intende, nessuna ripresa esplicita di cattolicesimo liberale, bensì una forte assunzione dei motivi generali del Cristianesimo nell'alveo di una posizione definibile democratica o progressista sul piano dell'impegno politico. Molto spesso avviene che, mentre al livello pratico l'indignazione e la richiesta appartengano interamente alla dimensione del vecchio democristianismo, al livello generico (affermazioni di principio, formulazione di speranze, definizione di problemi spirituali) s'impongano un costume, una legge, un vago spirito religioso, che possono essere compresi e giustificati solo nell'ambito di un cristianesimo di tipo evangelico. Talvolta questo processo di simbiosi si verifica in modo, per dir così, spontaneo ed oggettivo, attraverso la scoperta che le leggi etiche del comportamento popolare sono di per sé leggi cristiane — anche se il popolo evidentemente lo ignora: è il caso, ad esempio, di un Pratolini, che nella purezza, nella sincerità, nella forza d'animo, nella speranza dei suoi personaggi individua certamente un nucleo storico di idealità populistico-cristiane. Altre volte invece, il processo è consapevole al livello soggettivo, e lo scrittore va ricercando intenzionalmente nel popolo un'effettiva corrispondenza alle verità eterne del Cristianesimo: è il caso di un Pasolini, che nel sottoproletariato crede di cogliere l'immagine oggettivizzata della salvezza.

Su questa presenza dell'elemento cristiano nel progressismo antifascista, non insisteremo però più del dovuto, per evitare i vuoti ideologismi, a cui son condannate inevitabilmente polemiche di questo genere. Constatato che il culto laico-borghese dell'Uomo non è sempre esente da implicazioni mistiche e religiose, non ci sorprenderemo ogni volta che tale individuazione si rivelerà possibile. Preferiremo provare che il corredo di nozioni e di temi **populistici** relativo a questa impostazione di fondo resta chiuso dentro confini molto limitati ed esprime una posizione destinata rapidamente ad esaurirsi. Il fatto che ci troviamo di fronte ad un populismo nutrito di programmi democratici e insieme di idealità cristiane, sarà solo uno degli elementi del quadro, risolto il più possibile in analisi dirette ed in concrete citazioni di testi.

a. a. r.

**abbonatevi
sottoscrivete**

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Giuliano Artoli, Alberto Asor Rosa, Sergio Bologna, Massimo Guerra, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Alberto Norfi, Mario Tronti.

su c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova